Mi. L. de Chesnel

STORIA DELL'INQUISIZIONE

IN ITALIA

—

VOL. I.

Gli Editori intendono valersi della proprietà Letteraria ec.

HI
S8844

STORIA
DELL'INQUISIZIONE
IN ITALIA

CORREDATA

DI OPPORTUNI E RARI DOCUMENTI

VOL. I.

524561
10.7.51

FIRENZE
A SPESE DEGLI EDITORI

1859

TIP. DEI FRATELLI MARTINI

Tra le molte eresie che hanno lacerato il seno della cattolica chiesa, una ve n'è stata nel III secolo propagata dall'empio *Manete* chiamato *Curbico* d'origine persiano, e da esso detta de'*Manichei*, la quale nonostante la severità delle leggi politiche ed ecclesiastiche non fu mai sì totalmente estirpata e distrutta, che di tempo in tempo sotto qualche aspetto, non tornasse a ripullulare (1). La setta degli Albigesi nel decimoterzo secolo fu come l'ammasso di tutti i differenti rami del manicheismo, e fin dall'anno 1204

(1) Lami, *Lezioni*, ec., *XV;* Racine, *Tomo IX.*

trovavasi molto diffusa nella Linguadoca, nella Provenza, nel Delfinato ed in Aragona. Raimondo VI Conte sovrano di Tolosa favoriva questi eretici che divenivano ogni giorno più potenti per la negligenza dei prelati e per la vita poco edificante del clero. Benchè molti degli infetti fossero laici si attribuirono non pertanto il diritto di predicare, e specialmente nella diocesi d'Alby da cui presero il nome. Offesi e scandalizzati dai disordini dei preti giunsero all'eccesso di sostenere, che le loro indegnità rendevangli incapaci del ministero apostolico, e che non si doveano perciò ascoltare. Molti si avanzarono anche di più, pretendendo che i ministri dell'altare scostumati non potessero nè consacrare nè dare l'assoluzione. Passarono dipoi ad attaccare la dottrina della chiesa sul culto de'santi, le reliquie, le indulgenze, le ceremonie della religione, i sacramenti, il purgatorio. Finalmente sostennero che la chiesa Romana non era più la vera chiesa di Gesù Cristo, e condanna-

rono la maggior parte delle costumanze di quella. Insegnavano, che i sacramenti non avevano più alcuna utilità per la salute, che il diavolo era l'autore del mondo, che il matrimonio è un peccato mortale, come pure il mangiar carne; e nel tempo istesso s'immergevano nelle più abominevoli e vergognose dissolutezze.

I sommi pontefici supplir volendo in qualche maniera alla mancanza e trascuratezza de' Vescovi (1) poco avanti simoniaci e con-

(1) Questa trascuratezza, essendo stata conosciuta perniciosa e disonorante, Carlo Magno per porvi un freno, fino dall'813 ordinò i concilj d'*Arles*, *Reims*, *Magonza*, *Châlons*, *Tours* e *Aquisgrana* appositamente per riparare all'ignoranza e violenza clericale. In essi concilj fu stabilito - I vescovi istruiscano i sacerdoti e il popolo intorno al battesimo e ai misteri della fede. - Si predichi non solo nelle città, ma nelle parrocchie tutte. - I sacerdoti sfuggano gli interessi mondani, l'avarizia, le vessazioni. - I laici non ricevano danari dai preti per raccomandarli a benefizii. - I vescovi proteggano i poveri contro l'oppressione, ricorrendo all'uopo al re, ec.

cubinari, ed ora per lo più sonnacchiosi e negligenti, e dar loro come uno stimolo ed aiuto, che gli soccorresse sotto il grave incarico delle pastorali cure, e gli eccitasse a scuotere la gola, il sonno e le oziose piume, risvegliando la sbandita sacerdotale vigilanza in tempo di tanti sconvolgimenti della Chiesa, pensarono costituire certi giudici delegati e straordinari, i quali accorressero come ausiliari a' prelati, che pure bramavano sterminare le eresie. E poichè in quei tempi barbari e tenebrosi erano i monaci e gli altri religiosi più zelanti de' sacerdoti che stavano al secolo, più dotti e più disoccupati insieme degli altri, elessero questi in modo speciale per tale uffizio. A tale oggetto Innocenzo III (prima Lotario figlio di Trasmondo Conte di Segni) nel 1204 inviò nella Linguadoca e paesi adiacenti *Arnaldo*, *Pietro da Castel Nuovo* e *Ridolfo* monaci cisterciensi con pienissima autorità di procedere contro i suddetti eretici Albigesi, come apparisce dalla sua Bolla o

lettera in data dei 19 maggio di detto anno, e questo è il principio e l'incominciamento della Inquisizione nella chiesa, essendo stata per lo spazio di dodici secoli incombensa de' Vescovi e de' prelati l'invigilare e adoperarsi alla repressione delle eresie, e all'estirpazione degli errori, come a proposito osservano il *Vanespan*, il *Richini* e *Fra Paolo Sarpi*.

Questa Inquisizione, che si vestì poi anche col nome di S. Uffizio, nata in Francia, come tante altre cose, e forse buona nella sua origine; per quell' abuso che generalmente hanno fatto e vanno facendo gli uomini rivestiti di potenza, di qualunque grado d' autorità venga loro depositato nelle mani per presedere alle azioni de' loro simili, divenne in poco tempo il fonte d' infinite stragi, guerre civili, disordini, sollevazioni, ingiustizie e supplizi i più abominevoli e crudeli.

Per entrare subito in materia, è da sapersi come il suddetto legato Pietro da

Castel Nuovo, o per soverchio zelo o per orgoglio, scordatosi de' precetti del divino maestro che sopra tutte le virtù morali esaltano la moderazione e la pazienza, si rese odiosissimo agli eretici non meno che al sovrano di Tolosa lor fautore del quale attaccò audacemente la suprema potestà. Formò a prima vista una possente confederazione per la difesa della fede e vi fece entrare perfino la nobiltà della Linguadoca e della Provenza dipendente da Raimondo, il quale fu costretto ad aderirvi per timore delle conseguenze della scomunica che il monaco inquisitore avea contro lui fulminata. Ma sentendosi spesso fieramente ed imprudentemente rimproverare in faccia a tutta la sua corte dell'inclinazione che nutriva per l'eresia; non sapendo come levarsi d'intorno un sì rigido censore, avendolo invitato ad una conferenza nella città di S. Gilè per far qualche proposizione di accomodamento, lo fece trucidare nel 1207 con due cisterciensi suoi compagni presso le sponde del

Rodano aggiungendo in tal guisa il tradimento alla ostinazione ed alla più nera perfidia.

La notizia di questo misfatto cagionò un rumore ed un ribrezzo universale per tutta la Francia ed in breve tempo pervenne fino a Roma. Papa Innocenzo III ne scrisse in termini assai animati a tutti i signori, ed a tutti i gentiluomini delle provincie di Narbona, Arles, Aix, Embrun e Vienna nel Delfinato; e dopo aver dato il titolo di martire al defunto ed aver comandato che come santo onorato fosse dalla chiesa nel dì 5 di marzo, ingiunse a tutti gli arcivescovi e vescovi di dette città, di pubblicare la scomunica contro gli assassinj, ricettatori e difensori de'medesimi e rinnovarla solennemente contro il conte dichiarando i sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà che gli avevano prestato e da tutti i vincoli di società e di alleanza. Le scomuniche di Roma in que'secoli erano terribili e fatali, perchè davano adito a ciascheduno di perseguitare

fino agli estremi la persona dello scomunicato ed impadronirsi de'di lui beni e terre; onde i principi più che erano grandi, più avevano che temere. Di fatti fu pubblicata ovunque la crociata contro gli Albigesi della Narbonese promettendosi l'indulgenza plenaria a tutti quelli che prenderebbero la croce per combattere que'settari. Siccome la moda che correva allora tra i Francesi era quella di crociarsi per andare a ritogliere combattendo nella Palestina il sepolcro di Gesù Cristo dalle mani de'Saraceni maomettani, e ciò a solo fine di salvar l'anima; così un infinito numero di avventurieri presero la croce per non essere obbligati a andare in paesi tanto lontani, e se la posero sul petto, per distinguersi da que'd'Oriente che la portavano sulla spalla dritta.

Al rumore di tanti armamenti, il conte Raimondo restò così atterrito, che prese per sottrarsi alla tempesta che gli rumoreggiava sul capo egli stesso la croce contro quella setta medesima che occultamente fa-

voriva. Inoltre si fece assolvere da' nuovi legati Milone Romano, e il Dottore Teodosio canonico di Genova sul luogo medesimo in cui era stata data sepoltura all'ucciso per fargli in qualche modo un'onorevole riparazione. - Dovette giurare sull'ostia sacrosanta d'osservare gli ordini del Papa per la pace della chiesa e l'espulsione degli eretici; di non più render sospetta la sua fede con proteggerli; di rompere ogni corrispondenza con le truppe de' masnadieri che egli teneva pagati; e di non più vessare i suoi popoli ed i prelati ortodossi. La funzione di questo giuramento ebbe luogo nella domenica 18 giugno 1209 nella cattedrale di Tolosa, entro la quale fu il conte condotto con la sola camicia indosso ed una fune al collo in guisa di stola alla presenza di molti vescovi e arcivescovi, che si compiacquero di farlo stare due ore in ginocchio sulla porta di mezzo prima di permettergli d'entrare nel teatro del suo disonore. Il duca di Borgogna, i conti di Nevers, di S. Paolo,

di Montfort ed una infinità di signori vi furono parimente assistenti, essendo terminata la cerimonia col farsi consegnare dal penitente sette delle sue migliori castella fortificate ed il suo figlio primogenito in ostaggio.

In seguito marciarono tutti di conserva a Beziers. Gli abitanti di questa città infetti in gran parte di manicheismo eransi resi detestabili per le loro rapine e con i misfatti, conseguenze funeste del fanatismo ed accecamento di mente inspirati dalla loro dottrina spaventevole. Grave era in singolar modo l'orrore che nell'animo di ognuno avea svegliato l'assassinio di Raimondo Trincavel lor principal cittadino proditoriamente ucciso a colpi di stile nel palazzo pubblico, dopo avere spezzati i denti al vescovo che tentava distorneli. I crociati pertanto incominciarono ad intimare la consegna di un dato numero d'eretici di cui venne lor presentata la lista, e che apparentemente erano i principali autori della perversità e della colpa. Poco contenti quegli insensati di rigettare la richiesta

con insolenza, alcuni si avvicinarono prima di essere attaccati, e fecero piovere sopra i cattolici non meno di essi furiosi, una grandine di frecce, che produsse dopo un ostinato combattimento che la piazza fosse presa d'assalto. Allora gli aggressori fecero man bassa sopra tutti gli abitanti, senza distinguere l'innocente dal reo, esclamando gli ecclesiastici che stavano nell'armata, che così il profeta Samuele comandato aveva che si facesse sopra gli Amaleciti. Era il giorno della *Maddalena*, e nella chiesa di tal nome vennero scannate fino a settemila persone che vi si erano rifugiate, senza riguardo veruno a sesso ed età. I crociati dopo sì gloriosa impresa marciarono contro Carcassona, che atterrita dal formidabile suddetto scempio si rese subito a composizione col patto che i cittadini dovessero uscirne col solo abito che avevano in dosso.

Si tenne quindi consiglio per deliberare chi dovrebbe stabilirsi padrone e conservatore di queste conquiste. Dopo vari di-

battimenti cadde la scelta sopra Simone conte di Montfort capitano attivo, intraprendente e intrepido; ma altrettanto entusiasta pel sostegno d'una religione, il cui spirito supponeva che fosse l'atrocità e il terrore invece dell'amore del prossimo e della sofferenza. La severità che pose nelle sue imprese è capace di far fremere gli animi i meno sensibili. Tutte le città che riconoscevano la sovranità del conte Raimondo caddero in suo potere eccettuata Tolosa e Montalbano. Ne richiese il conte dopo qualche tempo la restituzione a norma de'trattati; ma l'austero vincitore gliela negò bruscamente sotto pretesto che per anche fosse internamente eretico. Trattandolo con tanta durezza era questa la vera maniera di farlo divenir tale, di modo che disperato trasportossi in Aragona, e fece al re Pietro suo cognato una patetica pittura dello stato umiliante a cui trovavasi ridotto. « Avve-
» gnachè io sia dispostissimo, *soggiunse*,
» siccome tante volte ho protestato e nuo-

» vamente protesto, a fare tutto ciò che mi
» verrà ordinato dal Papa: io ti consegno
» le mie terre o piuttosto i miei titoli; Rai-
» mondo mio figlio e tuo nipote che mi è
» riuscito sottrarre dalla schiavitù, ed Eleo-
» nora mia moglie e sua sorella, affinchè
» o tu li difenda se ti son cari, oppure ra-
» tifichi tu stesso la sentenza di una scia-
» gurata famiglia ».

Intenerito il monarca a sì dolorosa esposizione, inviò a' prelati della Narbonese congregati a Lavaur, diverse proposizioni d'accomodamento quali rese inutili da varie ed intralciate negoziazioni, trovandosi egli un esercito agguerrito e vittorioso de'Mori sopra i quali guadagnate avea due battaglie, entrò con esso in Linguadoca, dichiarandosi protettore dell'oppresso cognato e procurando di rianimare il coraggio degli avviliti Tolosani. Accoppiando l'astuzia alla forza propose a prima vista al Montfort una sospension d'armi, la quale dando agli affari un'aria d'incertezza e di indecisione, li facesse lan-

guire, estenuasse lo zelo ed il fervore, ed inducesse i soldati a sbandarsi. Infatti il loro impegno non essendo che di sole sei settimane, laddove il voto delle crociate orientali estendevasi comunemente ad un anno, la maggior parte se ne andarono chi qua chi là; ed il generale cattolico si vide pressochè abbandonato rimanendo co'suoi frati inquisitori, e pochi mascalzoni mezzi nudi e privi di tutto. Poteano dirsi però una meraviglia i di lui militari strattagemmi e compensi, in mezzo agli ostacali ed a'contrattempi di ogni specie che si opponevano a'suoi disegni. La contessa sua moglie nata Montmorency secondava perfettamente la di lui capacità, conducendogli in persona de'rinforzi a traverso mille pericoli e mille imboscate. Le donne in que' secoli non per anche civilizzati, avevano la fantasia non meno riscaldata degli uomini. Con tutto ciò non sarebbesi il Montfort potuto sostenere contro la superiorità delle forze degli Aragonesi se non si fossero seco uniti due fratelli vescovi, cioè

Manasse d'Orleans e Guglielmo d'Auxerre. Le truppe che gli condussero vennero da lui riguardate come un favore del cielo; tuttavia non trovandosi abbastanza potente, spedì per la seconda volta alcuni ecclesiastici verso il re Pietro per richiamargli alla memoria le intenzioni del Pontefice ed esortarlo a non più sostenere i nemici della fede. Il re esatto osservatore di sua parola non valutò la dilazione che seco portò l'ambasciata, se non per accrescere l'armata che stava sotto i suoi ordini e procurarsi da' sudditi, de' quali era egli più il primo magistrato che il sovrano, il modo di stipendiarla. Finalmente verso il 10 di settembre 1213 comparve alla testa di un esercito numerosissimo reso tale dall'unione de' Conti di Foix, Tolosa e Comminge i più decisi fautori de' Manichei, e pose l'assedio alla città di Muret sulla Garonna. Il generale cattolico in quelle circostanze non lasciò di accostarsi seguito da sette vescovi e tre abati coperti di corazza e

cimiero, a soccorrere la piazza entro di cui ebbe il coraggio di chiudersi.

Intanto a Roma, per implorare le celesti benedizioni sulle armi de' crociati, acciò potessero validamente trucidare altri cristiani loro simili, nell'ultima domenica di agosto ebbe luogo una solenne processione coll'ordine seguente. Di buon mattino si adunarono le donne in santa Maria maggiore, il clero nella basilica de' dodici Apostoli ed i secolari in S. Anastasia; poscia ognuna di queste truppe partì per riunirsi in piazza S. Giovanni in Laterano. Alla testa delle schiere femminili venivano prima le monache non soggette allora alla clausura, poi tutte le altre persone del sesso senza alcun ornamento nè d'oro, nè di seta a piedi scalzi per quanto conceder poteano le loro forze. I frati e i canonici regolari camminavano innanzi ai preti e i cavalieri ospitalieri, poscia di Malta, alla testa dei laici. Giunti che furono tutti sulla piazza suddetta il

precitato Papa Innocenzo III accompagnato da' Cardinali e da tutta la romana prelatura prese in mano la reliquia della croce e tornato sui gradini fece un ardente discorso al popolo, dopo di che tutta la comitiva si mosse verso S. Croce in Gerusalemme ove fu cantata solenne messa da un cardinale con l'assistenza di S. S. Alle preghiere si accoppiarono l'elemosine e due giorni susseguenti di rigoroso digiuno senza mangiare nè pesce nè cosa alcuna di cotto, e quelli che poterono digiunarono a pane ed acqua. Molte altre nazioni si sforzarono co'loro voti di fare una santa violenza al Signore.

Infatti non rimasero questa volta deluse le speranze de' cattolici. Scomunicati di nuovo nel tempio principale della città assediata tutti i principi fautori dell'eresia, senza indicare specialmente il monarca Aragonese, nel giovedì 12 del predetto mese gli assediati uscirono in campagna e si prepararono alla battaglia. Coloro che erano a cavallo

scesero per rispetto, adorando l'insegna della croce nell'atto che il rimanente dei crocesignati ricevè la benedizione dal vescovo di Comminge, il quale compita la funzione parlò in questi termini: « In nome » di Gesù Cristo marciate con coraggio e » con una santa fiducia. Chiunque morrà » nella zuffa, siate certi che riceverà la » corona del martirio ed entrerà nel regno » de' cieli senza toccare le fiamme del pur- » gatorio, quando sia contrito e confessato, » o che almeno abbia con un vivo penti- » mento delle sue colpe un sincero desi- » derio di accusarle al sacerdote tosto che » lo potrà fare; e per chi ucciderà maggior » numero di nemici di Dio, acquisterà più » gloria in paradiso. Combattete, uccidete, » ferite, e non temete che Dio è con voi » come era con l'imperatore Costantino al » Tevere presso le mura di Roma ». Gl'Inquisitori con altri energici discorsi confermarono in nome del supremo pastore dei fedeli tutte queste promesse, poscia tutti

i ministri dell' altare entrarono con i fanciulli, le donne e i vecchi in una chiesa vicina e ad alta voce interrotta da gemiti e da pianti per la buona riuscita di una causa tutta sacra, che non si poteva decidere che con le stragi ed il sangue (1).

Frattanto Montfort messosi alla testa di circa mille dugento de' suoi intrepidi guerrieri a cavallo e di poco più di tre in quattro mila soldati a piedi sorprese il re d'Aragona che contava sotto le sue bandiere più di 60 mila soldati mal comandati, e lo uccise di sua mano, cosa che sparse tanto terrore fra quelle truppe, che si sbandarono senza che fosse possibile agli ufficiali di ritenerle. La vittoria de' crociati fu completa a segno che in tal guisa si espersero dandone la nuova a tutti i fedeli. « I mucchi » di nemici sparsi sul campo di battaglia » sono così alti e moltiplicati che è impos-

(1) Thouan, *Ist.; Storia degli Albigesi;* Fleury, *Stor. eccl.*

» sibile saperne il numero. De' nostri non » vi è stato che un sol uomo a cavallo » ucciso e pochissimi pedoni ec. ». I generali francesi ne' loro rapporti hanno sempre tenuto lo stesso stile. Il corpo dell' istesso sovrano trovato ignudo sul campo di battaglia fu riconosciuto e sotterrato da' cavalieri di S. Giovanni a' quali avea fatto del bene. Non lasciò per successore che un fanciullo di quattro anni, che cadde in mano de' vincitori, ma il papa avendolo fatto rimettere in libertà, regnò poi sotto il nome di Giacomo I.

Una tal vittoria fu un colpo mortale alla setta cotanto temuta degli Albigesi. Lo zelo e il fervore ardente degl' Inquisitori ravvivossi ovunque. Eude III duca di Borgogna uscì in campo in aiuto dei crociati unitamente agli arcivescovi di Lione e di Vienna. Il giovane Luigi VIII trovandosi libero per una tregua conclusa tra Filippo Augusto suo padre ed il re d'Inghilterra, affrettossi a compiere il voto fatto tre anni addietro. In

breve tempo le piazze che rimanevano a' settari si resero a discrezione, e la Linguadoca, il Query, l'Agenese, la Roverga ed una parte della Guascogna vennero assegnate al Montfort ad esclusione del conte Raimondo VI come principe senza fede e indegno di compassione. Si credè anzi far molto permettendogli ritirarsi in qualche luogo adattato a far penitenza con una pensione di 400 marchi d'argento. Si riserbarono a' suoi figli alcune poche terre in Provenza, ed alla di lui moglie il pacifico godimento della sua dote. Agli Aragonesi fatti prigionieri fu permesso col riscatto tornarsene a casa e gli Albigesi bruciati ed impiccati per far cosa grata, si disse, al Dio delle vendette. Adunato poi nel dì 11 novembre 1215 il quinto concilio lateranense venne formalmente stabilita ed approvata l'Inquisizione, e dopo essere stati condannati ed anatematizzati gli eretici Albigesi, Valdesi e i discepoli di Berengario, fu detto: » che ogni vescovo dovesse visitare una volta

» l'anno, o da se stesso o per mezzo d'un
» Inquisitore da lui deputato, que' luoghi di
» sua diocesi ove corresse la voce che si
» trovassero degli eretici. Colà, si soggiun-
» se, farà giurare occultamente a tre uo-
» mini di buona fama e più ancora ove lo
» creda opportuno, che essi gli indicheranno
» fedelmente non tanto gli eretici e loro
» maestri, quanto le persone che tengono
» conventicole segrete e praticano delle sin-
» golarità lontane dagli usi stabiliti (1) ».

Nonostante questo decreto conciliare, gli Albigesi tornarono ad alzar la testa. Il vecchio conte Raimondo di Tolosa, che perduti con tanta vergogna aveva i suoi stati, dopo essere stato, invece di far penitenza, errante per lungo tempo in Francia e in Spagna, traversati occultamente i Pirenei erasi avvicinato alla sua capitale, e col favore delle intelligenze che vi teneva, gli riuscì di rendersene padrone, sempre me-

(1) *Albig. Stor. anon.*

diante il concorso della corte d'Aragona. Montfort a tale avviso subito marciò ad assediar Tolosa, ma in capo a nove mesi di un assedio sommamente disastroso sentissi estremamente estenuato di forze non meno che di danaro. Per colmo di sventura il Legato pontificio, che stava nella sua armata secondo l'uso costante di queste guerre di religione, affettava verso di lui la più ingiuriosa durezza e superiorità accusandolo di incapacità e di codardia; onde annoiato da tanta arroganza in un prete ignaro affatto dell'arte militare, gettatosi con soverchio impeto in mezzo agli eretici restò ucciso da un colpo di sasso e da cinque freccie che gli trapassarono il petto. Appena estinto questo gran campione dell'intolleranza e del fanatismo, Amerigo suo primogenito che non godeva l'istessa autorità nè l'istesso ascendente sugli animi, si vide in breve astretto a levar l'assedio e posto in angustie tali capaci di ridurlo alla disperazione. Non trovando miglior compenso ai

suoi guai, cedè a Luigi VIII re di Francia tutte le sue pretensioni su'paesi conquistati dal padre per la sterile consolazione di ricevere in cambio la carica di contestabile, vale a dire d'uno de'primi schiavi del trono. Il suddetto Legato romano, cardinale di S. Angelo, confermò questa sessione in un concilio nazionale e in un parlamento tenuto a Parigi il dì 28 febbraio e 20 marzo 1226; in conseguenza di che il monarca ricevè la croce con quasi tutti i vescovi e baroni del regno per marciare contra gli Albigesi, mischiando l'interesse politico con quello della religione. Oltre l'indulgenza plenaria venne accordata a S. M. a nome di Papa Onorio III un'annua somma di cento mila lire da imporsi sulle decime ecclesiastiche. I Re di Aragona, Inghilterra e Castiglia emuli della grandezza della corona di Francia non cessavano di gridare, essere un sommo e grandissimo abuso l'erigere in crociata una guerra che si voleva fare contro un principe cristiano;

ma Luigi sprezzò questi clamori e marciò tosto ad accrescere con sicure conquiste la sua potenza.

Avanti però di mettersi in cammino in un altro concilio celebrato a Bourges prego il Legato che vi presiedeva, a mandare i suoi Inquisitori in tutte le città de' suoi stati ad informarsi esattamente della fede e delle opinioni religiose de' suoi sudditi, dando loro facoltà di accusare a' tribunali di giustizia tutti quelli che fossero trovati rei d'eresia. Ciò fatto, sull'incominciare di maggio dell'indicato anno incamminossi verso il Rodano con un formidabile esercito. Il terrore precedeva i suoi passi, ed i consoli delle città alle quali si approssimava accorrevano a gara a consegnargli le chiavi delle fortezze e dargli degli ostaggi. Avignone la più forte di ogni altra non lasciò di assoggettarsi immediatamente; ma volendo in seguito apporre delle condizioni alla sua resa, fu assediata, presa dopo tre mesi, spianate le fortificazioni ed appiccati trecento primari

cittadini avanti le porte delle proprie case. A questo scongiuro tutte le altre piazze e luoghi fortificati fino a Tolosa chiesero di capitolare trucidando tutti gli eretici che in esse dominavano. Terminata la campagna tornò il re trionfante alla volta di Parigi con l'idea di consumare alla nuova stagione la sua intrapresa; ma assalito a Monpensier da una mortal malattia terminò di vivere nella fresca età di anni trentanove. In tal guisa accadde ciò che temeva Filippo Augusto suo genitore, allorchè sforzavasi di temperare lo zelo troppo furioso di questo principe che andava dietro con trasporto più agl'impulsi del fervore che alle massime della prudenza. « Mio figlio, *diceva*, » non gusta che i consigli che lo portano » a far la guerra a'nemici della chiesa, » senza considerare che il buon esempio, » la dolcezza e le persuasioni sono armi » più valevoli della forza. In queste spedi- » zioni inconsiderate rovinerà la sua salute » e vi morrà, ed il regno resterà poi nelle

» mani d'una donna e d'un fanciullo ». Di fatti la corona passò ad un ragazzo di dieci anni che fu Luigi IX decorato del nome di santo, e di Bianca di Castiglia sua madre e reggente. Questa regina consigliata dal pontefice Alessandro IV diede al provinciale de' domenicani e al priore de' francescani di Parigi la soprintendenza sull' Inquisizione di tutta la Francia, con potestà quasi assoluta di citare qualunque persona eretica, scomunicarla, accordare indulgenze a coloro che si offrivano a sterminare i colpevoli; ed in fine fare tutti gli atti necessari per l' esercizio del loro impiego privativamente a qualunque altro tribunale.

I vescovi come si è detto di sopra, più attenti allora agli affari mondani che a quelli della religione, lasciarono togliere a poco a poco il più bello de' loro diritti, vale a dire quello d'invigilare alla conservazione della fede. La corte di Roma tendente sempre a tirare a se tutte le autorità, appoggiò sotto Onorio III l'incarico a' seguaci di S.

Domenico di far la ricerca degli eretici; e la cosa in se stessa non sarebbe stata perniciosa, se que' religiosi avessero avuta l'istessa saviezza, fermezza, e prudenza del loro illustre fondatore. Egli era di parere che non si dovesse impiegare contro i traviati che le sole armi di cui si era servito S. Paolo contro i gentili e delle quali raccomandò caldamente l'uso a' suoi discepoli *in omni patientia et doctrina*. Quantunque gli fosse d'uopo trattare con i cuori i più induriti e spiriti pieni di naturale avversione contro i propagatori dell'evangelo, non si stancava giammai. Spendeva la maggior parte delle notti a pregare e gemere avanti a Dio per ottenere a calde lacrime la conversione degli eretici, e consumava le intere giornate ad istruirli ed esortarli placidamente. Cercava avidamente quelli che fuggivano la luce senza lagnarsi giammai di chi gli rendeva male per bene, ed un sì puro zelo unito a tante virtù eroiche induceva qualche volta i più ostinati alla con-

versione. Chi aveva resistito alla violenza de' discorsi e alla verità de' miracoli, si dava per vinto alla dolce persuasiva del suo esempio o piuttosto all'interno affetto della grazia, che facendogli venerare la rettitudine e la purità de' costumi del predicatore, lo conduceva gradatamente per la carriera della salute. Tale era presso a poco S. Francesco, che non meno dell' altro si sforzava d'inculcare a' suoi compagni nel sacro ministero, di adoperare nel convertire gli eretici la moderazione, la dolcezza e la carità secondo lo spirito del divino maestro. Ma le passioni che agitano i mortali è difficile assai che non infondano l'orgoglio nel cuore umano: orgoglio mascherato col carattere di zelo, e non inducano chi è rivestito del potere e della forza a non abusarne a danno dell'uman genere.

La reggente di Francia, non si scostando dalle vedute e dalle istituzioni lasciategli dall'estinto marito non cessò d'incalzar la guerra contro il conte di Tolosa Raimondo

VII, che si trovò nel doloroso caso di abbandonare i settari al loro cattivo destino, di riconciliarsi con la chiesa, e mettere in mano della regina la sorte dell'unica sua figliuola, e degli stati che gli rimanevano. Il trattato fu confermato in un nuovo concilio tenuto a Parigi nel quale i Vescovi si espressero in tal guisa: « Raimondo conte di Tolosa è ve-
» nuto ad implorare dalla Chiesa e dal re
» non giustizia, ma grazia, compassione e
» pietà promettendo di esser loro fedele
» per l'avvenire. Le condizioni principali con
» cui è ricevuto sono: che scaccierà gli ere-
» tici da tutte le sue terre e ne farà una ri-
» gorosa ricerca ». Per la qual cosa l'Inquisizione nata nel 1214, rimase stabilita nelle provincie meridionali della Francia ed affidata generalmente ai Domenicani nel 1233 (1). Si soggiunse poi, che il conte re-

(1) Nel concilio di Narbona tenuto nel 1236 si dà la regola seguente agli Inquisitori. - Gli eretici e loro fautori, che entro il tempo prescritto vennero a denunziarsi da se, siano esenti da prigione,

stituiti avrebbe tutti i beni stabili tolti alle chiese; pagate ad esse le decime anche delle sue signorie; riparerebbe a danaro contante i danni cagionati; e farebbe un fondo di quattromila marchi d'argento, somma considerabile in que' tempi, per pagare dei maestri nella sua capitale; cioè due teologi, due canonisti, sei professori di arti liberali e due

ma ogni domenica vadano alla chiesa con croci sugli abiti, e fra l'epistola e il vangelo si presentino al parroco e ne ricevano le discipline. La prima domenica d'ogni mese visiteranno con verghe in mano le case ove abbiano altre volte veduto eretici; portino le armi contro eretici o saraceni pel tempo ordinato dal papa. Quelli che non vennero a denunziarsi o non meritarono indulgenza, se però si sottomettono, siano rinchiusi finchè s'informi il papa. I contumaci ed ostinati si abbandonino al braccio secolare, come i ricaduti. Non s'impongano pene pecuniarie che non paia avarizia. Niuno sia condannato se non per chiare prove, e sopra sua confessione, meglio essendo lasciare impunito un colpevole che gastigare un innocente. - Nel corso di quest'opera vedremo quanto tesoro fecero gl'Inquisitori in generale delle regole stabilite in questo concilio.

di grammatica. Tale è l'origine dell'università di Tolosa. Nel venerdì santo di detto anno restò il conte pubblicamente assoluto dalle censure ecclesiastiche unitamente a tutti i suoi cortigiani e ministri, e dovè soffrire un'umiliazione maggiore anche di quella di suo padre, presentandosi alla porta del duomo di Parigi a piedi scalzi, vestito di sacco con cilizio e testa aspersa di cenere. La contessa Giovanna sua figlia ed erede fu consegnata alla Regina, che in seguito la congiunse ad Alfonso di lei terzogenito, conte di Poitù, col patto che in mancanza di prole maschile derivante da un tal maritaggio gli stati della casa di Tolosa ritornerebbero alla corona di Francia, siccome appunto accadde; ed il mondo chiaramente potè conoscere, come i grandi fanno quasi sempre servire la religione ai vantaggi della politica e dell'interesse. Nell'epoca di questo trattato, fu pubblicato in nome di Luigi IX un editto il cui preambulo è stato celebrato da diversi scrittori come il primo monumento che verifica

in termini espressi la persecuzione delle opinioni. Diviso in dieci articoli tendeva in singolar modo all'estirpazione dell'eresia, obbligando i giusdicenti ed i feudatari a fare esatte ricerche de'settari per consegnargli agl'Inquisitori ecclesiastici. Si assegnavano due marchi d'argento in ricompensa a chiunque avesse preso un eretico.

Questo inoltrato fervore produsse subito gli eccessi; mentre o per malizia o per ignoranza si confusero in Francia i settari con quelli addetti ad altre religioni assai diverse dal cristianesimo. I crociati facevansi un punto d'onore di calpestare gli Ebrei, perchè erano più degli altri facoltosi, sotto i piedi dei loro cavalli e toglier loro la roba e la vita senza risparmiare neppure i fanciulli e le donne incinte. Si persuasero gli Ebrei che il capo della chiesa non approverebbe trattamenti così contrari alle massime del divino legislatore e glie ne recarono le loro querele. Gregorio IX scrisse di fatti fortemente su questo proposito a'vescovi d'Aquitania, Poitù e

Brettagna, ove più accanita vedevasi cotanta rabbia, dando ad essi incumbensa di rappresentare alle truppe armate per la causa del cielo « che non era possibile procacciar-
» sene le benedizioni con simili misfatti, ma
» solo col rispetto alla legge di Cristo, con
» la purità del cuore e la carità, e che l'e-
» sercizio della religione deve esser libero e
» non coartato nè violento. Proibiamo rigo-
» rosamente, *egli scrisse*, l'uccidere, il per-
» cuotre gli Ebrei, l'impadronirsi de' loro beni
» e proprietà, e il fare ad essi alcun altro
» torto, poichè sono tollerati dalla chiesa, la
» quale non vuole la morte del peccatore,
» ma la di lui conversione ». Ad onta di tali inibizioni e di sì belli avvertimenti, gl'Inquisitori si resero odiosissimi in pochi anni unitamente a tutti i loro sottoposti e satelliti, ed i popoli in generale erano fieramente inaspriti contro le arbitrarie loro procedure.
» Costoro, *ovunque gridavasi*, non fanno al-
» tro che moltiplicare senza cause l'accusa
» d'eresia e di commercio con gli scomuni-

» cati a solo fine d'estorcere del denaro. Ta-
» lora si lasciano in prigione gli innocenti
» riconosciuti per tali, fintanto che non ab-
» biano pagate le spese del processo da cui
» dovrebbero essere esenti in vigore delle
» leggi; e talvolta poi si vende l'impunità a
» vari colpevoli. Ora si fa comprare il diritto
» di sepoltura agli eredi di un ricco accusato
» di non essere vissuto cristianamente, e non
» si levano le scomuniche che al favore di
» grosse multe pecuniare ». Oltre a ciò si rimproverava agl'Inquisitori francesi l'abuso delle censure fulminate prima delle ammonizioni di diritto, forzandosi da'medesimi fino i giudici secolari con la minaccia di scomunica acciò perseguitassero gli scomunicati e frequentemente anche in materia civile (1).

L'affare però il più rumoroso di tutto l'universo sul principio del secolo decimoquarto fu quello de'Cavalieri Templari religiosi a un tempo e soldati, istituiti l'anno 1100 dell'era

(1) Petr., *Ist. degli Albigesi.*

cristiana, vale a dire un anno dopo la presa di Gerusalemme eseguita dal duca Goffredo di Buglione. Tutti gli storici convengono con *Augero di Beziers* contemporaneo e compatriotto di *Squino de Florian*, come essendo questo Squino detenuto per omicidi con un templare apostata processato dall'Inquisizione nelle carceri di un castello presso Tolosa, i due rei che presto si attendevano di essere condotti al supplizio, si confessarono l'uno con l'altro, secondo una male intesa devozione allora molto usata. Nel giorno appresso Squino fece chiamare il comandante della fortezza, e gli espose dover rilevare al re Filippo il Bello un segreto che non importava nientemeno che l'acquisto di un nuovo regno; ma che malgrado tutto ciò che se gli potrebbe rappresentare o fargli soffrire nol dichiarerebbe che al re in persona. Su questa decisa risoluzione dopo molte promesse e minaccie in vano messe in opra per strappargli l'arcano, il comandante lo mandò sotto buona scorta a Parigi. Tosto

che fu giunto, il re gli promesse vita, libertà e gratificazione se gli rivelava la verità. Il prigioniero gli rivelò la confessione del templario, i cui orrori contro la verecondia ed alla fede, sembrava che non dovessero trovar credito nell'animo di un giovane principe che passava non dirò per libertino, ma assai spregiudicato (1). Fatti però arrestare alcuni tem-

(1) Gli scrittori francesi raccontano che Filippo il Bello meditava da gran tempo la distruzione dell'ordine dei Templari per impadronirsi delle vantate esorbitanti ricchezze di quest'ordine. In una sommossa nata a Parigi, dicono che il re si refugiasse nel palazzo dei Templari, dai quali fu accolto come convenivasi al suo grado. Il gran maestro Giacomo Molay, forse per una malintesa ambizione, mostrò al monarca le ricchezze del palazzo. Lo stato deplorabile del tesoro del re per la guerra sostenuta nella Fiandra, e il desiderio d'impadronirsi di quel tesoro; desiderio cresciuto oltremisura, per esserne stato testimone oculare, fecero sì che formati vari capi d'accusa contro di loro, e chiestone permesso al papa di potere iniziare il processo a mezzo dell'Inquisizione, distrusse l'ordine suddetto, bruciandone il gran

plari confratelli dell'accusato, confermarono costoro negli interrogatori la denunzia di Squino; ed il re allora si credè obbligato in coscienza a conferirne con i capi Inquisitori, che tosto si posero a fare delle perquisizioni e minute indagini per mettere le unghie addosso agli individui d'un Ordine, che passava per ricchissimo, e le di cui spoglie servir potevano ad ingrassarli maggiormente.

In questo genere d'affari, il primo filo è il più difficile ad afferrarsi; pure rare volte afferrato che sia manca dal condurre ad uno scioglimento qualunque. Ad onta di tutte le precauzioni impiegate pel segreto se ne sparse nel pubblico una cupa voce. Ognuno si pose a ragionare sopra diversi indizi; si esaminarono più attentamente, si diede corso

maestro dopo tre anni di prigionia, e sotto pretesto di confisca s'impadronì de' beni loro. Questo celebre ordine, benchè praticasse il voto di povertà, pure, per le molte donazioni possedeva a quest'epoca, dopo due secoli d'esistenza, circa novemila casamenti e una ricchezza in numerario colossale.

alla lingua unitamente che alle congetture, di modo che la fama giunta finalmente alle orecchie di Clemente V, che trasportata aveva la Santa Sede da Roma nella Provenza. In fine si messero fuori molti capi d'accusa sì precisi e circostanziati, che ei ne concepì almeno de' sospetti e credè che il buon ordine e la giustizia esigessero che se ne prendessero le debite informazioni. Il gran maestro dal canto suo e diversi commendatori di quel celebre istituto cavalleresco si lagnarono col Santo Padre delle voci ingiuriose, che i frati facevano correre sul conto loro, e domandarono formalmente la compilazione di un processo giuridico o per assolverli se fossero innocenti o punirli se si trovassero rei. Per la qual cosa scrisse il papa al re Filippo che era d'uopo incominciare al più presto le informazioni.

Ciò fu un dare il tratto alla bilancia, mentre quel sovrano impetuoso e dispotico, avvisato che non essendo più il segreto coperto da un velo lacero in ogni parte, un

gran numero di Templari si apparecchiava a fuggirsene dal regno trasportando altrove le migliori loro sostanze, prese subito le più efficaci misure perchè queste sostanze e i loro beni cadessero per la maggior parte nelle sue mani. Sapeva altresì che que' cavalieri sommamente numerosi in Francia appartenevano alle più cospicue case, il che poteva cagionare i più disgustosi movimenti, onde dopo aver tenuta una consulta segreta co'suoi teologi, alla testa de' quali stavano gli Inquisitori Domenicani, mandò espresso comando a tutti i suoi giudici, governatori e potestà di tenersi in forze ed apparecchiati per un giorno assegnato, ed aprire nella susseguente notte le lettere sigillate ad essi dirette, con proibizione di leggerle prima sotto pena della vita. Era loro ingiunto di arrestare ognuno dal canto suo i Templari che si trovassero nel proprio distretto e metterli sotto buona custodia in diverse fortezze. Tutto fu eseguito con tanta esattezza e puntualità che nell'istesso giorno 13 ot-

tobre 1307 vennero i Templari imprigionati in tutta la estensione del dominio francese. Il gran maestro Giacomo di Molay gentiluomo della Franca Contea, fu fermato nella casa detta del Tempio in Parigi ove era giunto carico di trofei recentemente riportati combattendo contro i Saraceni occupatori della Terra Santa. Aveva seco condotti sessanta cavalieri de' più qualificati e fra gli altri Guido di Alvernia fratello del Delfino di Vienna, Duca sovrano di tutto quel paese che ora si chiama il Delfinato. Il re s'impadronì subito del Tempio, e fece preventivamente alla cognizione di causa, sequestrare a suo profitto tutti i beni tanto stabili che mobili che si trovavano sotto la sua giurisdizione, perchè l'impossessarsi delle altrui sostanze è stato sempre il primo movente delle azioni de' potenti.

Ad oggetto poi di prevenire le mormorazioni, subito nel giorno susseguente si tenne un'assemblea nella sala del capitolo di nostra Signora in Parigi, ove unitamente

a' canonici di detta chiesa vi si chiamarono tutti i professori dell'università, il proposto de' mercanti ed il parlamento. Là il frate predicatore Imberto, già conosciuto sotto il nome di Guglielmo di Parigi, supremo Inquisitore e confessore regio (il quale ad onta di tutte queste cariche sublimi non aveva provato ribrezzo alcuno di mettere il primo le mani addosso al gran maestro) espose il fatto ad alta voce con le ragioni che lo autorizzavano, vale a dire messe in vista gli enormi delitti che s'imputavano a Templari, e che ei, senza prendersi pena delle prove, ridusse a tre capi. Il primo consisteva nel rinnegare G. Cristo allorchè entravano nell'ordine e fare de'sacrileghi insulti al crocifisso. Il secondo di abbandonarsi tra loro alle più abominevoli infamie con proibizioni di tenere altre pratiche più conformi alla natura per timore di divulgazione. Il terzo nell'adorare nei capitoli generali un idolo mostruoso che avea quattro piedi e la testa di uno spaventevole fantasma con una lunga

barba. Soggiungevasi, che queste empie costumanze avevano avuto luogo da quaranta anni addietro, dopo che un gran maestro caduto prigioniero dei maomettani (che non sono nè sono mai stati idolatri) non era potuto tornare in libertà se non col patto tacito di farle osservare da'suoi sottoposti. Simili inezie pare che mai non abbiano a cadere nello spirito umano; eppure tutto basta a chi vuol fare del male ed ha il modo di farlo. Non ostante nella mattina appresso ad una tal denunzia non tenendosi il re per anche sicuro stante la reputazione acquistata a'Templari dalla loro nobiltà, aderenze, dignità e ricchezze immense adunò nel proprio giardino il clero ed il popolo per presentare alla moltitudine un'altra volta l'orribil quadro delle supposte scelleratezze che rendevano necessario un rigore così sorprendente. Parlò lungamente senza esser mai interrotto; ma ad onta di tutta la veemenza de'suoi detti, molti vi furono che non restarono persuasi degli addotti motivi,

e conobbero chiaramente, che si voleva opprimere un complesso di esseri facoltosi che non erano in grado di opporre alcuna difesa. È voce che subiti i primi interrogatori, una buona porzione de' cavalieri confessassero gli apposti misfatti, altri che negassero tutto. I processi originali a norma del segreto del S. Uffizio non hanno mai veduta la luce.

Rincrebbe intanto infinitamente al papa, che si fosse proceduto con tanta sollecitudine all'imprigionamento dei cavalieri ed allo spoglio dei loro beni, e specialmente che l' Inquisitore avesse tanto operato, senza aspettare le istruzioni del capo della chiesa. Tolse dunque la facoltà all' Inquisitore ugualmente che a' vescovi che avevano preso parte nel processo, traendo a se stesso privatamente la cognizione dell'affare, e lagnandosi aspramente col re che egli avesse attentato alla giurisdizione ecclesiastica con fare arrestare persone immediatamente soggette alla santa sede. Filippo cercò di giu-

stificarsi allegando il pericolo della religione, e in quanto ai beni confiscati protestò che gli avrebbe egli medesimo custoditi, perchè fossero impiegati in soccorso di Terra Santa a norma del primitivo destino. In seguito mandò alcuni cavalieri bene stretti in catene al pontefice, acciò dalla propria bocca ne rivelasse la verità. Clemente ne interrogò in più volte da settanta e disse che le confessioni si erano trovate conformi a quelle resultate dalle informazioni prese dal monarca francese. Quindi sua santità scrisse a tutti i principi e repubbliche cristiane in Italia, Spagna, Inghilterra, Scozia, Germania, Polonia, Boemia, e fino in Cipro, dove i Templari godevano un grado di possanza non minore di quella del re, onde procedessero contro di essi con l'istesso metodo adoperato in Francia. Per tutto fu obbedito con l'istessa precisione. I cavalieri vollero sulle prime difendersi nell'isola suddetta di Cipro; ma Amerigo signore di Tiro e reggente di quel regno

diportossi con tanta accortezza, che i medesimi deposero le armi, si assoggettarono alla volontà del papa, e si lasciarono quietamente arrestare e dividere in prigioni separate.

Tuttavolta non lasciava Clemente V di paventare la soverchia fretta, ed il minimo passo irregolare in un fatto clamoroso di cui prevedeva a ragione che la fama giungerebbe fino alle più remote generazioni. Quindi è che in ogni occasione applicavasi a temperare il calore del re Filippo. A tale effetto andò a trovarlo a Poitiers per abboccarsi seco lui, consigliandolo a congregare gli stati generali del regno a Tours nel mese di maggio 1308. Ei voleva dimostrare (secondo il Baluzio e Giovanni di S. Vittore) la rettitudine delle sue intenzioni e la prudenza della sua condotta, inducendo il re ad uniformarsi alle deliberazioni non solo delle persone di lettere e della nobiltà, ma ancora della cittadinanza medesima. Perorò il santo Padre e perorò il re e tutti

quanti si unirono nell'esclamare, che se quanto essi esponevano era vero, dovevano i Templari condannarsi a morte. Il papa riservò a se il prendere le informazioni relativamente al gran maestro ed a' supremi capi dell'ordine fatti già partire per questo effetto; ma alcuni di loro indeboliti per la prigionia e molto più dal rammarico erano caduti infermi per istrada talchè fu d'uopo lasciarli a Chinon in Turenna. I cardinali di Fredolo e di Susa vennero deputati a fare gli esami in compagnia de' frati Domenicani che dovevano servire come per notari criminali, a condizione di fare esatto rapporto del resultato delle risposte. A che valsero però tutte queste pontificie precauzioni contro la soverchieria, l'ingiustizia, la mala fede? Si svelsero a viva forza con le suggestioni in parte, e con le lusinghe, co' tormenti i più penosi e con le minaccie di peggio, delle confessioni di pretesi delitti illegali ed invalide, che francamente si spacciarono per buone e come tali si

presentarono al pontefice. Non era quel supremo pastore de' fedeli sì poco illuminato che non conoscesse l'illegalità delle procedure e delle formule adoprate, onde stabilì nuovamente otto commissari apostolici sotto l'ispezione dell'arcivescovo di Narbona, che senza perder tempo si trasferirono a Parigi per tener quel sistema che loro era stato prescritto. Presumevasi apparentemente che il maggior disordine esistesse in vicinanza di quella gran capitale centro ordinario della depravazione, e che colà fosse necessaria maggior vigilanza che in qualunque altro luogo. Dopo le convenienti dilazioni i commissari tennero per la prima volta il loro tribunale nel palazzo vescovile nel dì 29 novembre 1309, escludendone gli Inquisitori.

Fatto comparire il gran maestro sempre detenuto nel Tempio, gli fu domandato se bramava difendere il suo ordine. Rispose essere il medesimo approvato dalla santa Sede che gli aveva compartiti gran privilegi; quindi

prorompendo in amare querele, rappresentò l'impossibilità di difendersi per l'incapacità sua nelle lettere come uomo d'armi; per la privazione della libertà e d'ogni comunicazione al di fuori; lo spoglio universale d'ogni comodo e di ogni suo bene particolare fino a non aver neppure un soldo, dovendo cibarsi per sostegno della sua languente vita solo di ciò che gli veniva somministrato come al più vile degli esseri viventi. Tutto quello che di biasimevole riconobbe ne'suoi confratelli, fu il soverchio ardore nel fare valere i loro diritti contro a'vescovi ed a'monaci, e il possedere a paragone degli altri una massa troppo enorme di ricchezze atte a svegliare l'altrui cupidigia, invidia ed avidità. Sorpresi i giudici da una simil variazione gli rilessero ciò che aveva confessato a'primi commissari del papa; ma ad una tal lettura ei mostrossi stupito più di loro e protestò che non gli erano mai uscite di bocca quelle indegnità e turpitudini che si trovavano

scritte nel processo. Reiterò più volte questa negativa; trattò da falsari e da impostori i notai che formate aveano a lor talento le risposte, e chiese qualche dilazione per apparecchiarsi alle difese.

Questa dilazione gli fu concessa, e parve che la speranza e la tranquillità rinascessero nel suo cuore, e tanto più quando si presentarono settantaquattro Templari che domandato aveano di difendere il loro istituto. È d'uopo sapere, che sul principio del secolo di cui si parla, tra' signori e gli uomini addetti alle armi pochissimi se ne trovavano che sapessero leggere e specialmente fuori dell'Italia, ove cominciava a traspirare qualche lume, onde le offerte difese concertate anche fra troppe persone idiote riuscirono non meno inconcludenti e deboli delle accuse. Le scritture prodotte altro non presentarono che l'elogio dell'ordine in generale e delle sue funzioni, con le più violenti invettive contro gl'Inquisitori, e contro a tutti quelli che cercavano

renderlo oggetto d'obbrobrio. Li trattavano altamente come calunniatori corrotti coll'oro, e di anime vili e codarde che per timore della morte erano capaci di attestare tutto quello che si volea da loro. Si esprimevano soprattutto con energia contro all'invidia ed alla cupidigia di coloro che servito aveano da falsi testimoni per divenire strumenti di persone potenti, che prefisso avevano d'impinguarsi con le altrui sostanze, guadagnate a forza di sudori, di stenti e di battaglie nelle sterili pianure dell'Asia e dell'Affrica. Una tal maniera di difendersi non potea certamente dirsi molto concludente; ma fa di mestieri osservare che qualunque fosse la sostanza delle cose, era difficile nelle circostanze in cui si trovavano l'impiegare altri mezzi fuori che i reclami generali, giacchè chiaro vedevasi esser preso il partito della proscrizione dell'Ordine.

E di fatti nel Concilio detto di Sens, perchè tenuto in Parigi nel 1310 da Filippo di Marigny, arcivescovo di Sens sud-

detta, metropoli allora capitale medesima, vennero pubblicamente condannati alla carcere perpetua più di trecento Templari (1) e cinquantanove abbandonati come recidivi e contumaci al braccio secolare, ed arsi vivi sulla piazza di Greve. Lo spavento, l'orrore, il raccapriccio di tutta quella gran città sono più facili ad immaginarsi che a descriversi; mentre gl' Inquisitori spinsero la loro severità al punto di dissotterrare con le proprie mani le ossa del templare Giovanni de Thur e gettarle sul rogo ardente. Il concilio provinciale di Rheims che si tenne a Semlis consegnò altri nove di quegl' infelici al giudice della città che immediatamente gli fece abbruciare, perchè allora la gran moda della

(1) Fu riunito pure nello stesso anno il Concilio di Magonza, nel quale i Templari protestarono della loro innocenza; ed in quello di *Vienna* in Francia, *XV generale*, presieduto da Clemente V e da più di trecento vescovi, vi furono definitivamente aboliti.

Francia era quella di ardere gli uomini vivi. Ciò che vi è di più sorprendente, e produsse una strana impressione sull'animo del popolo sempre schiavo delle passioni di chi lo dirige, fu che tanto questi ultimi, quanto i primi, ritrattarono tutti la loro confessione avanti di essere soffogati dalle fiamme, protestando che il solo timore dei tormenti e i raggiri artificiosi de'frati che facevano l'uffizio di criminalisti le avevano loro strappate dal labbro. Nella Provenza che apparteneva a Carlo II d'Angiò re di Napoli, si rinnovarono le istesse scene, che questa spaventevole tragedia offrì al rimanente della Francia, in molte città della quale si è avuto a sdegno di conservarne i vergognosi monumenti. Furono tutti i Templari arrestati nello stesso giorno, quindi giudicati ed esaminati con l'istesso metodo illegale e non pochi subirono la pena medesima del fuoco. L'Inghilterra pure seguì in tale affare le tracce della Francia ed anche con più violenza, a motivo che in quel-

l'isola possedevano più ricchezze e più beni che altrove.

Ben diversa fu la loro sorte in Ispagna, ove l'Inquisizione non aveva per anche preso quel piede d'autorità illimitata che descriveremo in appresso. Sebbene il re Giacomo II d'Aragona fosse costretto a fare ai Templari una guerra formale, vennero dichiarati innocenti dagli Stati di quel regno, che non consideravano il re a norma di quanto si è detto, che come un primo magistrato e non sovrano. Ne'ferri in cui furono messi dopo la loro sconfitta, e perfino nelle torture sostennero costantemente che pura e senza delitti era la loro vita. Nonostante per sodisfare alle querele degli Inquisitori doverono ricevere una penitenza canonica. Nel concilio di Salamanca composto di dieci vescovi di Castiglia emanossi una sentenza a loro favorevole, rimettendosi però al papa il decidere del destino dell'ordine. Nella provincia di Ravenna negarono con la fermezza medesima tutte le

supposte colpe e vennero assoluti; anzi quel concilio provinciale fece un saggio decreto relativo agli accusati che potessero esser chiamati in giudizio in avvenire, dichiarando nulle le confessioni estorte dalla minaccia dei tormenti. A Magonza, ad istanza di Ugo conte palatino del Reno e templare egli pure, fu detto non esservi luogo a veruna condanna.

Nonostante il dado era tratto ed era stata definitivamente deliberata dal re Filippo il bello e dal suo ministero la soppressione dell'Ordine de'Templari. A tale effetto adunossi nel dì primo di ottobre 1311 il concilio universale di Vienna a cui quel Monarca volle presiedere unitamente al papa reso ligio ad ogni sua volontà. Il parere uniforme di tutti i vescovi, ad eccezione di quattro soli, due italiani e due francesi, fu che si dovessero nuovamente ammettere gli accusati alle difese. Non costa da verun monumento, che il papa avesse riguardo alcuno ad una tal rimostranza pel corso di

tutto l'inverno, che si consumò specialmente nel conferire su questo rilevantissimo affare. Finalmente al 22 di marzo del 1312 il pontefice, cento ottantaquattro anni dopo l'approvazione dell'Istituto de' cavalieri del Tempio, in un concistoro segreto di cardinali e di prelati lo aboli e lo soppresse senza aspettare la decisione del concilio a bella posta adunato, *per modo di provisione e di ordinanza apostolica e non per sentenza giudiciaria, poichè non poteva per diritto pronunziare in tal guisa a norma delle informazioni e de' processi:* espressioni enimmatiche ed intralciate di cui sarebbe vano il tentare di penetrare il senso e che lasceranno per sempre una trista ambiguità sopra questa strana decisione (1). Nella Spagna i loro beni si dettero a' cavalieri militari stabiliti (2)

(1) Villani, *Cronache;* Baluzio, *Storia critica de' Templari.*

(2) Giacomo II re d'Aragona e di Valenza onde rimpiazzare ne' suoi stati l'ordine de' Templari, istituì l'*Orden militar de caballeria de muestra*

in quelle contrade per far la guerra a' Mori; negli altri paesi a que' di Rodi, in seguito detti di Malta; in Francia si dissiparono in mille guise e con un'infinità di distrazioni, sotto pretesto delle spese de' processi e delle mercedi per gl' Inquisitori ed i ministri regi.

Ciò fatto, tre cardinali specialmente deputati e l'arcivescovo di Sens soprannominato, sentito il parere di vari frati di diversi ordini, condannarono a star rinchiusi in perpetuo in qualche fortezza senza poterne uscire dalle porte, il gran maestro

Senora de Montesa, dotandolo delle loro rendite. Avendolo papa Giovanni XXI confermato, ne fu fatta la istituzione in Barcellona il 22 luglio 1319 ponendo la residenza dell'ordine nella città di Montesat, e sottomettendolo alla regola di S. Bene. detto ed a quello di Calatrava dal quale furono tolti i primi cavalieri. Quest'Ordine nel 1399 acquistò i beni di quello di S. Giorgio d'Alfama fondato fin dal 1201 - Il titolo di gran-maestro fu riunito nel 1557 alla corona di Spagna. La decorazione di quest'ordine è una semplice croce rossa.

Giacomo di Molay, il visitatore di Francia ed i commendatori d'Aquitania e di Normandia, restituendoli a tale effetto nelle mani del proposto di Parigi solamente per custodirli fino al momento di dare esecuzione alla sentenza. Il re che era di poco tornato da Vienna appena sentì che rimesso avevano il piede sotto la sua giurisdizione, tenne immediatamente consiglio co' suoi cortigiani senza chiamare verun ecclesiastico fuori che l'Inquisitore suo confessore; e nell'istesso giorno 22 maggio del suddetto anno 1312 fece bruciare il gran maestro ed il commendatore, contro i quali nutriva una personale avversione, in un'isoletta della Senna situata tra il giardino reale e gli Agostiniani, nel luogo ove fu poi la piazza Delfina, ora Desaix. Il supplizio ingiusto non meno che atroce, non servì che a raddoppiare la loro costanza, le intrepide proteste di loro innocenza, ed una eloquenza piena d'entusiasmo fino al punto di citare il re ed il papa avanti l'incorrotto

tribunale di Dio, cosa che produsse una meravigliosa impressione su tutti gli astanti. Forse niuno avvenimento ha fatto mai come questo sentire gl'inconvenienti di una mala volontà dispotica e senza verun freno. Con gli odiosi nomi di perfidi e di contumaci bene o male applicati a coloro che negano di essere diffamatori di se medesimi, può benissimo farsi una certa illusione per un dato tempo; tuttavia la posterità presto o tardi usa de'suoi diritti, e con tanto più rigore quanto più si è procurato con circoli viziosi di chiuderle la bocca.

Secondo molti autori, Filippo il bello naturalmente avido, e divenuto più avido ancora delle altrui sostanze per lo sconcerto delle sue finanze; imperioso e vendicativo fino a far percuotere e maltrattare a Segni, poche miglia distante da Roma, il pontefice Bonifazio VIII, aveva assolutamente determinata la perdita de'Templari, e per essersi eglino dichiarati in favore di quel papa, e per aver contribuito ad una sedizione a

motivo delle monete da lui inalzate fino a due terzi sopra il loro valore. Da un'altra parte vien rappresentato Clemente V, che a suggestione di lui trasportò la sede papale in Francia, come uno schiavo del re sul trono pontificio, su cui riputavasi molto felice di mantenersi per quelle strade medesime per cui vi era stato collocato. La questione se la depravazione de'Templari meritasse o no che se le facesse subire un sì atroce destino è così intrigata, che oltre cinque secoli non sono bastati a scioglierla. Lo storico dee presentare tutto ciò che può dirigere il giudizio del lettore, ma non appartiene che a quest'ultimo il decidere.

Il fatto si è, che Filippo e Clemente seguirono sollecitamente alla tomba le vittime infelici della loro severità e prepotenza. Il papa cessò di vivere a'20 aprile dell'anno 1314, ed il re nel dì 29 novembre un anno appunto dopo che il gran maestro per suo ordine era stato abbruciato, non giunto per anche al nono lustro di sua età.

Queste due consecutive ed inattese morti avvalorarono maggiormente la diceria dell'ecunciata citazione al tribunale di Dio. Ciò che si racconta de' costumi di Clemente non dà certamente un gran peso alle di lui opere. Secondo il Villani, S. Antonino arcivescovo di Firenze e vari altri scrittori, dicevasi pubblicamente che egli teneva per innamorata la contessa del Perigord figlia del conte di Foix, una delle più famose bellezze de' suoi tempi, soggiungendosi inoltre che tanto piacevagli il danaro che tutto alla sua corte era venale. Lasciò immensi tesori a' suoi nipoti ed altri parenti, razza insaziabile e di una sfrenata insolenza, che temendo che il successore del defunto zio movesse delle perquisizioni sulla loro condotta, e volendo anche perpetuare in Avignone la tirannica loro dominazione, alla testa di numerose truppe a piedi e a cavallo, le dettero il sacco ed appiccarono il fuoco a diversi quartieri come ad una città presa d'assalto. I cardinali se ne usci-

rono per una muraglia trovata aperta dietro il palazzo vescovile, ove si erano rinchiusi, ed ognuno di essi fuggì dove potè non senza grandi pericoli, cosa che rese vacante la santa sede per più di due anni (1).

Gl'Inquisitori allora non tenuti in freno dall'autorità pontificia, sempre più infierirono nelle persecuzioni contro gli eretici ed in specie contro una società di persone chiamate dal popolo *Beguini* o *fraticelli*, seguaci di un tal Pietro Giovanni di Oliva. Costui da molti veniva decorato del titolo di santo non mettendosi veruna differenza tra esso e S. Francesco che quella del culto pubblico. Questi nuovi settari erano una mescolanza di secolari dell'uno e dell'altro sesso (2); che sostenevano poter l'uomo

(1) Fleury; Racine, *Storia ecclesiastica.*

(2) Una congregazione se non con le stesse massime, ma con le stesse apparenze fu fondata da S. Brigida e confermata da Urbano V nel 1367, nella quale vivevano i frati e le monache in co-

in questa vita giungere ad un punto di perfezione da renderlo totalmente impeccabile, possedere un tal grado di grazia da essere impossibile l'acquistarne di più, e poter nel mondo ottenere la beatitudine nell'istessa maniera che nell'eternità; poichè essendo felice ogni natura intellettuale, l'anima non ha d'uopo degli splendori della gloria per godere della visione beatifica. Avrebbero dovuto disprezzarsi queste chimeriche speculazioni come frutti di un vero delirio, o al più lasciarne la correzione a'tribunali criminali per le pratiche di scostumatezza che seco portava l'unione di uomini e donne. S. Agostino afferma, che quando grande è il numero e la qualità de'prevaricatori in simili materie, è di una saggia economia

mune; quelli non potevano oltrepassare il numero di ventinove e le monache quello di sessanta per ogni monastero. Il comando sì degli uni che delle altre era devoluto alla badessa. - Ved. Morigia, *Istoria dell'origine di tutte le religioni*, Cap. LV, pag. 333.

l'usare la dolcezza e la prudenza. Nonostante sì belli insegnamenti, fu tale il rigore e la persecuzione, che il numero dei fanatici si accrebbe pria che estinguersi. Un certo Gajardo sostenendo e predicando che l'anima annichilata dall'amore del suo creatore può e deve senza rimorso accordare alla natura ciò che essa domanda, portò in Parigi l'affascinamento di mente fino a spacciarsi per l'angelo di Filadelfia. Molti suoi seguaci col pretesto dello spirito di libertà evangelica si diedero senza scrupolo in preda ad ogni sorta di dissolutezze, mischiando a'loro traviamenti la dottrina quasi consimile di Dolcino turbolento novatore preso e punito di morte due lustri addietro. Inveivano contro ogni autorità ecclesiastica, al culto sacro, ed a qualunque obbedienza alle autorità costituite. Insegnavano a rubare allorchè non si faceva loro l'elemosina, perchè la carità del prossimo esigeva che tutti i beni fossero comuni fino le mogli ed i mariti. Il capo, invece d'essere

rinchiuso nello spedale de' pazzi, fu tagliato a pezzi; Margherita di Trento sua concubina abbruciata con sessanta de' suoi discepoli; ed armata una crociata di frati laici per inseguire e disperdere il rimanente come fu fatto, senza risparmiare nè la condizione, nè la debolezza, nè l'età.

L'austerità terribile che si adoperava in Francia dalla Domenicana Inquisizione contro le opinioni ed i cervelli o deboli o sconvolti, in vece di estinguere gli errori e il fanatismo parea che non servassero ad altro che ad aumentarlo. A' Beguini successero i Fratelli spirituali o Illuminati, che altro in sostanza non erano che frati rigoristi dell'ordine francescano, bramosi ristringere il soverchio dispotismo de' superiori. Ebbero il coraggio nel 1320 di andare a trovare papa Giovanni XXII in Avignone, ed attruppandosi alle porte del palazzo, ivi passarono varie notti risoluti di non moversi prima di avere ottenuta l'udienza, e soprattutto di non metter più piede nel convento

delle respettive comunità. Essendo stato lor significato l'ordine di rientrare nell'antica obbedienza, si appellarono dal papa sorpreso al papa meglio informato, quindi essendosi sbanditi si posero ad insegnare non esser lecito giurare in veruna occasione; che vi sono due chiese una carnale ed opulenta governata dal papa e da'vescovi, l'altra spirituale, modesta e frugale che era quella composta da lor medesimi, la sola che avesse e possedesse la vera autorità ecclesiastica. A forza di esortazioni e di minacce tornarono alcuni nel buon sentiero ed abiurarono i loro errori; ma quattro de'loro capi portarono l'ostinazioue ad un eccesso di cui sembrano solo capaci la frenesia e l'acciecamento dello spirito. Perseguitati e caduti in potere di Raimondo da Villanuova Inquisitore di Marsiglia, questi gli fece abbruciare in un cimitero di quella città e parecchi loro compagni morirono in prigione.

Uno di costoro allegò per sua giustifica-

zione avanti agli Inquisitori l'esempio di Gesù Cristo e degli Apostoli, i quali a suo dire *niente avevano in proprio nè in particolare nè in comune.* Tra i consultori degl'Inquisitori suddetti eravi un Inquisitore francescano per nome Berengario Talon, il quale trovò irreprensibile questa proposizione, la sostenne contro i suoi principali medesimi e produsse in suo favore una bolla da Niccolò III che comincia con le parole: *Exiit qui seminat.* Ecco nata inaspettatamente per tal motivo una fierissima contesa tra i Francescani e i Domenicani, agitata con molto calore! Giovanni XXII avvertito d'una tal disputa, ordinò che venisse esaminata a fondo la cosa con pace e senza prevenzione, sospendendo le censure fulminate dalla suddetta bolla contro chi ne ponesse in dubbio la validità. Questa sospensione offese la fierezza di Michele da Cesena generale dell'ordine serafico e molti de' suoi provinciali, che senza aspettare la decisione pontificia convocaronsi in capitolo

a Perugia e dichiararono formalmente: *che Cristo e gli Apostoli modelli di perfezione non avevano avuta mai la proprietà di alcuna cosa nè in comune nè in particolare*, sottoscrivendosi tutti in numero di nove, tra quali singolarmente fè pompa Guglielmo Ocamo cognominato il Dottore invincibile. Il pontefice dal canto suo pubblicò tre decretali contrarie, rivocando con quella *Ad conditorem* la sopraccitata di Niccolò III e condannando come ereticale la riportata proposizione. Tutti i prelati della corte avignonese, l'università di Parigi previamente consultata, ed i teologi de' Domenicani ed altri istituti claustrali aderirono alle decretali suddette. All'opposto il surriferito generale sostenne con maggiore ostinazione essere un'eresia il dire, che Gesù avesse avuta qualche cosa in proprietà, trattò il papa da eretico, si appellò al futuro concilio e si rifugiò presso l'imperatore Lodovico il Bavaro, il quale inalberava già lo stendardo dello scisma ed alle armi tem-

porali accoppiava gli attacchi teologici. Sembra impossibile che gli uomini abbiano perduto tanto tempo dietro a simili inezie (1).

Eppure l'urto delle opinioni, lo spirito di partito e d'insoburdinazione, la personalità e l'orgoglio tanto poterono che nacque di bel nuovo con sorpresa di tutta l'Europa una funestissima divisione tra il sacerdozio e l'impero. Da lungo tempo l'incendio di quest'ultimo scandolo covava sotto le ceneri, vale a dire fino dall'anno 1314 in cui venne eletto imperatore di Germania il prefato Lodovico di Baviera in concorrenza di Federigo duca d'Austria, il quale ebbe anch'esso de'voti pel cesareo diadema che non dimesse se non nel 1322 dopo essere rimasto sconfitto in una battaglia e fatto prigioniero di guerra. Giovanni XXII che finora si era tenuto nell'indifferenza, notiziato che il vincitore avea accordato l'asilo ne'suoi Stati al fuggitivo generale Michele

(1) Vadingo, *Alber. argen. cron.*

da Cesena co'suoi partigiani, pretese che a lui appartenesse, come supremo arbitro delle corone e de'regni, l'esaminare se valida fosse l'elezione di Lodovico in re dei Romani, e che questo principe prima del pontificio giudizio non avesse potuto esercitare i diritti della sua dignità nè assumerne i titoli. Fulminò pertanto immediatamente un monitorio contro di esso, comandandogli sotto pena di scomunica *ipso facto* di desistere dall'amminastrazione dell'impero, revocare tuttociò che aveva fatto, e ritornare ad essere un semplice duca di Baviera, dimettendo scettro e corona con tutte le altre insegne imperiali. Nel tempo medesimo fu proibito a tutti gli ecclesiastici sotto pena di sospensione, ed a tutte le città e comunità tanto d'Italia che di Germania di riconoscerlo ed obbedirlo sotto la comminazione dell'interdetto. Di più s'ingiunse agl'Inquisitori di qualunque provincia di processare come eretici e scomunicati tutti coloro di qualunque condizione fossero

che gli obbedissero o lo riconoscessero come imperatore. Informato Lodovico dalla pubblica voce d'un attacco così improvviso dopo dieci anni di possesso, protestò contro un sì strano attentato, si appellò alla santa sede e domandò la convocazione di un concilio generale. Vi furono delle negoziazioni e delle dilazioni domandate e concesse; ma che passarono come tanti lampi senza che temprare si potesse l'effervescenza degli animi, mentre gli scambievoli torti e le ingiurie reciproche andavano sempre crescendo come frequentemente accade allorchè la resistenza è eguale alla violenza degli attacchi. Il papa dichiarò l'imperatore convinto d'eresia e come tale giuridicamente privato di tutte le facoltà, autorità, privilegi, stati, beni mobili ed immobili, e qualunque diritto non solo al trono de' Cesari, ma all'istessa eredità de' propri antenati. Michele da Cesena, Bonagrazia di Bergamo, capi come si è detto de' Francescani, e Guglielmo Ocamo

provinciale d'Inghilterra vennero anch'essi scomunicati.

Michele non mancò di rispondere a queste scomuniche ed insorgere ferocemente contro tutte le bolle e la dottrina di Giovanni XXII, nell'atto medesimo che l'imperatore Bavaro in una grande assemblea tenuta a Trento accusò d'eresia e fece scomunicare il papa che da lì in avanti non nominò che Giacomo di Cahors o per derisione il *prete Gianni*. Quindi aggiungendo i fatti alle parole, marciò rapidamente alla volta di Roma occupata frattanto a titolo di deposito dalle truppe di Roberto d'Angiò re di Napoli, che si era già fatto proclamare senatore e protettore di quella famosa metropoli. Al suo avvicinarsi i Napoletani, che non vi stavano in gran numero l'evaquarono, e Lodovico nel dì 7 gennaio 1328 vi entrò in un cocchio trionfale, ed asceso al Campidoglio vi tenne un gran parlamento o dieta a cui accorse in folla tutto il po-

polo, che volle anche vederlo incoronare e consacrare imperatore romano. La funzione fu eseguita da Giacomo Albertino vescovo deposto di Castello o sia di Venezia con l'assistenza di Geraldo Orlandino vescovo di Aleria in Corsica, entrambi similmente scomunicati come scismatici. Lodovico per affezionarsi i Romani emanò tre decreti imperiali con cui prometteva salve ed illese le proprietà e la fede cattolica, i privilegi del clero, un'ampia protezione alle vedove e agli orfani, ed odio eterno contro le persone convinte di eresia da assoggettarsi immediatamente ad inesorabil morte. Dopo di ciò tenne una nuova adunanza sulla gran piazza di S. Pietro nella domenica 18 aprile, comparendovi con tutto lo splendore della sua dignità con la corona in testa, lo scettro nella destra ed il globo del mondo nell'altra. Il suo trono sfolgorante d'oro e di gemme inalzavasi su'gradini della chiesa acciò la moltitudine potesse vederlo. Allorchè vi fu assiso attorniato da'prelati e

signori del suo partito fe citare avanti a se il suddetto prete Giacomo di Cahors, che si faceva chiamare papa Giovanni XXII, alla cui citazione nessuno avendo risposto, l'abate di Fulda, che faceva le veci di suo gran cancelliere lesse ad alta voce nel cesareo nome una sentenza definitiva contro il papa espressa in questi termini:

« Dio ha stabilito il sacerdozio e l'impero, l'uno dall'altro indipendente, affinchè il primo amministri le divine cose e l'altro le umane; ed avendoci per sua somma grazia elevati al romano imperio ed armati della spada, secondo i santi Apostoli, per difesa de'buoni e rovina de'malvagi; non potendo noi più tollerare gli enormi delitti di Giacomo di Cahors sedicente papa Giovanni XXII, abbiamo abbandonati i nostri figliuoli per anche in tenera età, e siamo sollecitamente venuti a Roma nostra sede principale ove abbiamo ricevuta la corona, assodata la nostra possanza e repressi i ribelli, ed avendo conosciuto che il preteso

papa è l'autore della ribellione e di tutti gli sconvolgimenti dell'Europa, abbiamo risoluto di non lasciare impuniti i suoi misfatti poichè commetterebbe sempre dei nuovi ed inauditi eccessi.

» Sotto pretesto di soccorrere la Terra santa nell'atto medesimo che barbaramente rigetta le istanze de'fedeli confinanti co'Saraceni, come gli Armeni ed i Russi, ha raccolti immensi tesori con le violenti sue estorsioni su tutte le chiese, tanto con le simoniache sue collezioni di benefizi conferiti a'cherici che non hanno nè capacità nè costumi. nè tampoco l'età conveniente, quanto con le abolizioni arbitrarie delle elezioni di persone capaci, ad oggetto di riservarsi a sua disposizione tutti i vescovi escludendone i buoni soggetti e metterne di quelli che a lui si rassomigliano. Dopo dodici anni di pontificato, calpesta il sacro dovere della residenza, disprezza i gemiti della sua sposa che è Roma la quale non cessa di richiamarlo. Fa predicare la cro-

ciata contro i Romani medesimi, li perseguita come infedeli, e profana le indulgenze che assegna in premio alla violenza, all'omicidio, allo spirito di discordia e di fazione, all'intero rovesciamento dell'ordine pubblico. Impegna i ministri dell'altare ad armarsi della spada materiale, il cui uso è ad essi interdetto dai canoni, e disonorando il sacerdozio di Gesù Cristo, imbratta di sangue le mani de' cardinali, de' vescovi e degli altri ecclesiastici suoi aderenti. In tal foggia il rappresentante ed il vicario dell'eterno e vero pontefice non è più che un vero Anticristo o almeno il precursore dell'Anticristo. Si è attribuito per usurpazione le due potestà che il cielo ha affidate a persone diverse e sì bene ha distinte allorchè ha detto: rendete a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio; vale a dire date alla potestà secolare quello che se le appartiene, ed alla spirituale ciò che le spetta. Chiara cosa si è che il papa non possiede la giurisdizione secolare, ma solo

la spirituale, essendochè a noi soli conviene governare, dirigere ed esercitare a norma delle leggi, la sovranità sopra i popoli alla nostra cura commessi, come pure la special protezione della Chiesa, senza doverne render conto che a Dio medesimo ».

Chi mai potuto avrebbe indovinare, che da una lieve e ridicola contesa insorta tra due ordini nascenti di frati ne dovessero derivare così indecenti e scandolose conseguenze? Eppure fu così, e la scena non ebbe fine con quanto abbiamo enunciato. L'imperatore proclamò come formalmente deposto dal vescovado di Roma Giovanni XXII, dietro l'unanime parere, egli disse, del clero e popolo romano e de' prelati tanto italiani come tedeschi, e spogliato e privo di qualunque supremazia, uffizio, benefizio, e privilegio ecclesiastico e sottoposto agli ufficiali secolari dell' impero per esser punito come eretico ed intruso. Fatta quindi una legge, che i papi in avvenire fossero obbligati a risedere costantemente in Roma

senza potersene allontanare più di due giornate, dette facoltà al suddetto popolo e clero di eleggere secondo l'antica e primiera consuetudine un altro pontefice, come effettivamente eseguito venne nella domenica 12 maggio nella persona del frate francescano Pietro da Corbara Abbruzzese, che aveva pochi anni addietro abbandonata la moglie ed i figli, loro malgrado, per farsi religioso. Lodovico lo nominò Niccolò V, gli mise l'anello in dito, lo rivestì della cappa, lo fe sedere alla sua destra, ed in seguito dimostrandosi altero e vile ad un tempo, per un' inconseguenza deplorabile, fecesi incoronare di nuovo imperatore da quel medesimo che egli aveva incoronato papa. Questa spregevole farsa dispiacque a tutti i partiti, e rese il Bavaro oggetto di commiserazione e d'odio a tutto il pubblico ed anche a'suoi stessi partigiani.

Non erano decorse appena ventiquattro ore, che Giacomo Colonna non ostante l'inclinazione di vari individui dell'illustre sua

casa pel partito imperiale comparve a cavallo fino nel mezzo della città; avanzossi fino alla piazzetta di S. Marcello ed ivi alla presenza di più di mille Romani, trasse fuori una bolla di Giovanni contro il monarca, che nissuno si era arrischiato fin allora di pubblicare e la lesse da un capo all'altro ad alta e distinta voce. Dopo di ciò esclamò: « Si è sparsa voce, che un sindaco del clero romano è comparso davanti a Lodovico duca di Baviera sedicente imperatore, porgendogli alcune accuse in nome del predetto clero contro il sommo pontefice regnante Giovanni XXII. Ora questa è una manifesta impostura, mentre i canonici delle tre Basiliche di S. Pietro, S. M. Maggiore e S. Gio. Laterano con tutti gli altri ecclesiastici alcun poco distinti, abati, parrochi, priori, superiori claustrali sonosi da più mesi assentati da Roma per timore d'incorrere nelle censure comunicando con gli scismatici che ne sono già percossi. Per la qual cosa mi oppongo a

quanto ha fatto il suddetto Lodovico di Baviera; sostengo che Giovanni XXII è il solo e legittimo papa, e colui che ha presa con violenza ed inganno la corona imperiale non è altrimenti imperatore, ma bensì uno scomunicato masnadiere e capo di ladroni e seco lui tutti i suoi aderenti ». Terminata questa invettiva, si esibì il Colonna a confondere tutti i contraddittori con la forza delle ragioni; e quando fosse d'uopo con le armi alla mano in luogo neutrale. E siccome nessuno comparve in campo ad opporsegli, se ne andò immediatamente ad affigger la bolla alla porta di S. Marcello, e poi placidamente uscito di Roma tornossene in Palestina di dove era partito. In pochi giorni la fortuna dell'imperatore e la disposizione degli animi a suo riguardo cambiaronsi totalmente a misura che si aumentava il suo discredito e quello dell'efimero suo papa chiamato per scherzo il suo primo cappellano. Quello che più di tutto vi contribuì fu la sua rapacità e quella de'tede-

schi che stavano seco lui, i quali dopo aver promessa solennemente agli Italiani la sicurezza delle proprietà, il rispetto della religione e il mantenimento delle antiche consuetudini e diritti, rapirono e venderono a pochissimo prezzo tutti i cavalli e bestiami de' particolari, spogliarono le chiese degli argenti e del rame, depredarono le casse de' depositi ove stavano le sostanze ed i migliori effetti delle vedove, de' pupilli e de' litiganti, vuotarono quelle degli spedali ed altre destinate al sollievo de' poveri impotenti, ed insultarono, violarono, portarono via le donne e le donzelle più avvenenti sotto pretesto d'esser mogli o figlie de' partigiani più determinati del papa francese.

Dopo questi pessimi trattamenti, per quanto Lodovico operasse per sostenersi, tutti i suoi passi ed azioni non fecero più illusione ad alcuno, ed altro non si volle obbedire che al pontefice legittimo. Lo scisma non si estese che in una piccola parte dell'I-

talia, e in quelle città in cui le magistrature postevi da' Bavari si resero più forti. Uscito di Roma per invadere il regno di Napoli, tentò per vari mesi inutilmente di penetrarvi, e per mancanza di viveri e di danaro dovè refugiarsi a Viterbo con la mortificazione d'aver veduta cader di nuovo sotto i suoi occhi quella capitale che resa avea il teatro prima de'suoi trionfi e poi de'suoi deliri. Dissipato l'entusiasmo degli spiriti e della seduzione, non trovando sicurezza in verun luogo, dopo tre anni della sua efimera comparsa nelle contrade italiche, scacciato da Pisa, si ridusse a ripassare le alpi con pochissimo suo decoro e con la reputazione affatto denigrata ed oscurata. Marsilio di Padova suo primario consigliere dichiarato formalmente eretico fin dall'anno 1327, per aver pubblicata un'opera famosa intitolata *il difensore della pace*, arrestato mentre teneva dietro al suo protettore, fu consegnato agli Inquisitori d'Avignone che lo sentenziarono all'ordinaria

pena del fuoco; ma per gli strapazzi sofferti per viaggio morì in carcere prima dell'esecuzione. Il principale scopo di questo dottore era di celebrare, seguitando le massime del divino poeta Dante Alighieri, la potestà secolare degradata dalle opinioni troppo forti allora intorno all'autorità dei pontefici. Sosteneva, che sussistendo l'impero assai prima che la chiesa romana e che questa possedesse alcuna signoria temporale, non poteva perciò esserle soggetto; e che se la medesima per qualche tempo si era arrogati alcuni diritti sopra di esso, ciò dovea dirsi una manifesta usurpazione; in conseguenza di che l'imperatore aveva la facoltà non solo di correggere e di punire il papa, ma destituirlo eziandio e deporlo. Sosteneva che tutti gli ordini del sacerdozio, vale a dire papa, patriarca, primate, arcivescovo, vescovo e semplice prete, hanno per istituzione divina un'eguale autorità anche nella giurisdizione, mentre S. Pietro non godeva di superiorità alcuna

sopra gli altri apostoli, talchè quella che appoco appoco eransi aggiudicata i di lui successori, derivando unicamente dalla concessione e connivenza degli imperatori, ad un imperatore apparteneva il rivocarla quando lo avesse creduto a proposito. In tal guisa le reciproche usurpazioni di una delle due potestà sopra l'altra davan luogo in Francia, in Germania, ed in Italia alle rappresaglie le più scandolose ed immergevano la quiete e la sicurezza pubblica in una rovinosa confusione (1).

L'antipapa da Corbara universalmente detestato ed abborrito consegnato dal conte Bonifazio di Donoratico della casa Gherardesca in potere della corte pontificia, dovè con la corda al collo chieder perdono genuflesso avanti al trono di Giovanni XXII de' suoi voli molto alti e mal sostenuti dai Tedeschi che lo avevano reso il loro zimbello; quindi dopo tre anni cessò di vivere

(1) Vadingo; Baluzio, *Storia degl'Inquisitori.*

in Avignone in alcune stanze della casa dell' Inquisitore che gli servivano in luogo di carcere e di stretta penitenza, senza che ad alcuno fosse lecito di parlargli. Lodovico dopo aver veduto scosso e diviso il suo diadema dal figlio di Giovanni di Lucemburgo re di Boemia che prese il nome di Carlo IV, trovò mentre stava alla caccia in un colpo apopletico sopraggiuntogli nel dì 11 ottobre 1347, il termine della sua vita e di tutte le sue instabilità. Frattanto cessati i tumulti di gran conseguenza, gli Inquisitori francesi, cercando di sempre più dilatare la loro autorità, proseguirono a perseguitare con maggior severità ancora che per l'addietro i prenominati fraticelli, che nelle diocesi di Narbona, Tolosa, ed altre della Provenza e Lionese alloggiavano e mendicavano insieme, vi tenevano i loro capitoli e si eleggevano i loro superiori, come se professata avessero la vita religiosa sotto la protezione delle leggi. Costoro si facevano anche chiamare fratelli della vita

povera, sotto la condotta di un uomo del volgo quasi senza lettere denominato Angelo da Spoleto. Sebbene fossero tutti laici pubblicavano le indulgenze ed ascoltavano le confessioni; e si unirono quindi con un avanzo di Albigesi o Valdesi che si erano mossi con l'armi alla mano contro all'Inquisitore del Piemonte Alberto di Castellaire, tenendolo assediato in un piccolo forte delle Alpi ed uccisi tutti i parrochi di quei contorni, quali sospettavano che li avessero fatti conoscere all'Inquisizione. Dommatizzavano essi contro all'incarnazione e al sacramento dell'Eucaristia, scansando sempre tutte le insidie e gli aguati loro tesi per attrapparli. Tuttavolta non poterono sfuggire all'accortezza e diligenza di Giovanni di Badis frate minore ed Inquisitore di Marsiglia, che ne fece bruciare quaranta unitamente a Martino il pastore che eseguiva le parti presso quelle genti traviate di profeta e di predicante.

Il Manichismo suddiviso in diverse ra-

mificazioni era quello, che superiormente ad ogni altro sistema antireligionario, tendeva in que' secoli a rovesciare il cristianesimo. Dopo gli Albigesi, i Valdesi ed i poveri di Lione, comparvero in iscena sulle altre provincie della Francia i Turlupini specie essi pure di Manichei, che sotto pretesto che la natura è opera di Dio, tenevano per principio che non si dovea arrossire di quanto è naturale. Per la qual cosa al pari de' bruti calpestavano le leggi della verecondia, ed allorchè trovavano il tempo ed il luogo si abbandonavano impunemente alle azioni le più vergognose. Gregorio XI papa scrisse in termini assai forti al re Carlo V acciò si prestasse tutto il braccio all' Inquisizione per arrestare i progressi di questa setta altrettanto lubrica quanto stravagante. A Parigi si abbruciarono i loro libri nel mercato delle bestie fuori del borgo S. Onorato; si arrestarono i loro capi, tra cui una donna anche avvenente chiamata Giovanna d' Aubenton, che fu bruciata viva;

ed essendo morto in carcere il di lei complice, il cadavere fu custodito fino alla sentenza e poi gettato sul rogo, ma questo rigore troppo inoltrato rese più cauti e non più casti e riservati quegl'impudenti settari. Molti anni durarono a spargere i loro errori dove erano sicuri dell'impunità, a dispetto degl'Inquisitori che non sempre venivano sostenuti da'ministri e da'tribunali regi perchè si rivestivano d'un'autorità illimitata e pretendevano che a loro esser dovesse subordinata qualunque altra potestà. Messi in orgasmo frattanto i giudici secolari co'giudici regolari, si comincio a non permettere a'frati il procedere senza il concorso de'primi e ad obbligarli a far vedere alla corte i loro processi prima di dar corso alle sentenze. Simili restrizioni apposte all'esercizio degl'Inquisitori, poco più di cento anni dopo la loro istituzione, urtava di già non poco la inclinazione dei Francesi.

Nonostante, questo tribunale quando tro-

vava qualche sostegno non lasciava di esercitare la sua severità in tutta la massima estensione, come accadde appunto nel tempo dei più furiosi eccessi della crudel malattia di stupidezza e qualche volta di mania, che affliggeva il re Carlo VI. Siccome in que' tempi molto credevasi all'astrologia giudiciaria ed a' prestigi soprannaturali, il suo maresciallo di corte conte di Santerre fece venire dalla Guienna due frati agostiniani chiamati Pietro e Lancellotto che si vantavano di possedere contro a' morbi i più ostinati de' segreti molto superiori a' consueti mezzi della medicina. Tosto che ebbero veduto il monarca, dissero che il di lui male era un effetto di sortilegio, e qualche tempo dopo diedero il consiglio di arrestare due bassi ufficiali del duca d'Orleans suo fratello, il che fu subito eseguito; ma gli accusati si difesero sì bene che in breve se gli aprirono le porte della prigione. Intanto, siccome il re aveva de' lucidi intervalli, essendo migliorato, i due avven-

turieri nulla perdettero del loro credito. Da i famigliari dunque passarono all'istesso Duca, facendo cadere sopra di lui la calunnia e il sospetto. L'imputazione fece fremer d'orrore il rimanente della famiglia reale, che non adoprò in questo caso nè dissimulazione nè temperamento; ma chiese le prove, e per acquistarle si spiegarono tutti gli strumenti della tortura. Un tale apparato bastò per confondere que'vili impostori, che protestarono non avere altre prove nè indizi che quelli che poteva somministrar loro l'arte magica. In sequela di una confessione di questa fatta vennero dati in mano dell'Inquisizione (non come pazzi ed insensati degni d'esser chiusi in uno spedale) ma come stregoni e fattucchieri, sebbene non avessero stregato nessuno nè operata veruna cosa prodigiosa e superiore alle forze della natura. Compilato nel lungo periodo di tre anni il processo, squallidi e consunti dall'esser rimasti tanto tempo chiusi senza veder aria, vennero consegnati per sentenza

de' Domenicani, antagonisti fierissimi degli Agostiniani, al braccio secolare acciò gl'inviasse al supplizio. E siccome non si metteva a morte veruno ecclesiastico, senza prima degradarlo, vennero i rei strascinati alla piazza di Greve co' paramenti dell'altare addosso, de' quali denudati dal vescovo e raschiate con un coltello le dita che ricevuta avevano l'unzione sacerdotale, il carnefice spiccò a' que meschini la testa dal busto, e gettati sul rogo i cadaveri se ne sparsero le ceneri al vento. « Tal fu, dice l'autore anonimo dell'Istoria francese di que' tempi, l'esempio che credettesi dover dare contro coloro che tenevano corrispondenza col diavolo e che con le superstiziose loro malignità opprimevano l'uman genere ». Quanta stupidità, cecità di mente e soverchieria!

A questa prepotenza inquisitoriale agitata dalla face della discordia e dello spirito di vendetta, restò in simil guisa fatalmente sottoposta Giovanna d'Arco tanto celebre

sotto la denominazione di Pulcella d'Orleans. Senza entrare in veruna disputa, se questa meravigliosa donna nata da poveri parenti nel villaggio di Domrmey nella Lorena, fosse o no una novella Debora o Giuditta mandata dal cielo per liberare la Francia dal giogo degl' Inglesi, è certo che ella appena si messe alla testa dell' armi del quasi sempre sconfitto e fuggitivo Carlo VII, vi ricondusse la vittoria e lo ripose su quel trono su cui niuna speranza gli restava di salire. Liberò la piazza d'Orleans dall'assedio postovi dal migliore de' capitani britannici; guadagnò la battaglia di Patay nella quale rimase prigioniero il famoso generale Talbot; prese Troyers, condusse con le proprie mani il re a consacrarsi in Rheims; trasse dal suo partito i duchi di Lorena e di Bar; guadagnò Arturo contestabile di Brettagna, e fece volare il di lei nome in fondo alle più remote provincie, combinando e conducendo con un'intelligenza superiore le più difficili ed incomparabili intraprese,

di quelle intraprese cioè che cambiano la fortuna delle nazioni, conquistano i regni e risvegliano lo stupore e l'ammirazione in tutti gli ordini e in tutti i popoli. Avea il mondo finora veduti tanti conquistatori, legislatori e vincitori flagelli dell'uman genere; ma una giovinetta di diciassette anni assuefatta a guidar le pecore ed a servir per qualche tempo sopra un'osteria, divenir capo delle armate, scacciare i nemici dello stato con farne un macello, ed essere un vero fulmine di guerra, è cosa che nessuno per anche aveva mirata e neppure letta ne' fasti dell'istoria.

Fatta prigioniera in una sortita da'Borgognoni che assediavano Compiegne, fu da questi venduta agli Inglesi loro alleati, che fecero cantare il *Te Deum* come pel più segnalato e grande de' loro trionfi. Immediatamente pensarono questi a'barbari mezzi di cancellare l'obbrobrio che quest'illustre eroina impresso avea alla loro reputazione militare e valor personale. Pietro Cauchon,

nome per sempre coperto d'ignominia negli annali della Chiesa e della Francia, grande Inquisitore della Normandia, servì da primario istrumento della vile e vergognosa vendetta. Allegando egli essere stata presa la donzella sulle terre di sua giurisdizione, la richiese a Giovanni di Lucemburgo generale di Filippo duca di Borgogna; e quell'anima sordida glie la cedè per la somma di dieci mila lire. Trasportata in catene nel castello di Roano, non si tardò ad accusarla di ogni sorta di delitti, fuori che di libertinaggio, il che forma una vigorosa prova della di lei verecondia e purità di costumi. Aiutato l'Inquisitore da altri subalterni frati, dal suo vicario, da quattro abati cisterciensi normandi e da vari altri dottori la fe comparire alla sua presenza; e dopo molti interrogatorj reiterati per due mesi; dopo la compilazione di false testimonianze e similmente delle risposte e confessioni della prigioniera, falsificate nell'istesso modo conforme fu provato di poi,

venne mandato all'università di Parigi un sì mostruoso processo. Quella celebre residenza de'migliori studi divenuta l'oracolo della fazione anglicana, altro più non era che la feccia di se stessa, poichè la più sana parte aveva stimato bene di ritirarsi altrove. Alla sola ispezione de'documenti mandati da Cauchon, fu deciso che Giovanna era accusata e convinta di superstizione, divinazione, invocazione di demoni, bestemmia, scisma, eresia ed empietà Confermata dalla Normanda Inquisizione una tal decisione, venne dal vescovo di Beauvais condannata ad essere abbandonata al braccio secolare, vale a dire ad esser bruciata viva come *strega, maga, maliarda, apostata, incantatrice e figlia del diavolo.* Di fatti nella mattina de'30 maggio 1431, restò la famosa donzella consumata dal fuoco in età di anni ventuno soltanto, al cospetto di un'infinita moltitudine, che ella non cessò mai di esortare a sottrarsi dalla soggezione degli Inglesi, e la maggior parte

della quale non ravvisava che un'esecrazione in quell'orribile scena.

Tutta la costanza pacifica e moderata di una bell'anima, unita in un momento così decisivo alla magnanimità degli eroi, convinse il pubblico della di lei innocenza e della meraviglia delle sue azioni. Ma non era sicuro il dire apertamente sopra di ciò il suo parere; perchè la vera tirannia pretende di estendersi perfino sui cuori e sulla maniera di pensare. Il sotto Inquisitore domenicano Pietro Bosquier per aver lasciato travedere un primo moto d'indignazione, fu processato dal suddetto impetuoso vescovo di Beauvais, costretto a ritrattarsi ed a fare in seguito in prigione una penitenza di sei mesi a pane ed acqua. Ventiquattro anni dopo questa tragedia esecrabile, papa Callisto III deputò l'arcivescovo di Rheims ed i vescovi di Parigi e Coutance per rivedere il processo infame generalmente riputato una serie d'iniquità. Prese le opportune informazioni a Roano con tutta

la maturità e circospezione immaginabile e intesi un gran numero di testimoni, il promotore del S. Uffizio di quella città che aveva assistito alla compilazione degli atti, rivelò una concatenazione di frodi commesse dal prelato e dall'Inquisitore Cauchon, e l'istesso suo nipote depose in termini espressi, che il zio aveva proceduto in quest'affare con un'ingiusta parzialità e corrotto dall'oro degli Inglesi, che non si vergognarono di essere stati cooperatori di una tanta infamità. Quasi tutta la Francia rese giustizia alla pietà, alla modestia, e alla condotta perfetta e invariabile dell'estinta fanciulla. S'intesero il duca di Alençon, il conte di Dunois, tutti i principi e cortigiani a cui la guerra aveva date relazioni così strette e frequenti con essa; e tutti sebbene di quella razza di gente alla quale la religione non serve che per un gioco in faccia al mondo, la sgravarono dai molti delitti ed imputazioni addossatele, talchè fu dichiarato solennemente, che il surrife-

rito processo era iniquo, pieno d'imposture, menzogne e calunnie, degno d'esser lacerato ed arso per mano del carnefice; che la di lei memoria sarebbe ristabilita; che per riparazione dell'onore si farebbero due processioni in due giorni consecutivi, una nel luogo ove era stata condannata, l'altra in quello del suo supplizio in cui si alzerebbe una colonna con una croce ed un'iscrizione per monumento perpetuo. Fu eretta di poi una statua nella città di Roano a questa illustre e sfortunata eroina. Vi sono stati alcuni antichi scrittori, che aggiunto hanno alla vita di lei un numero di anni e di avventure non meritevoli che di dimenticanza e disprezzo. Ogni lettore di buon senso comprenderà da se stesso quanto gli enunciati avvenimenti fossero suscettibili di romanzesche finzioni (1).

(1) Godifr., *Istoria di Carlo VII*; Gersone, *Oper.*; Nauclero, *Oper.*; Belle-Forèt; Meyer; Paquier.

Per più di ottanta anni non si sentirono in Francia abusi di autorità in materia di religione fino alla comparsa che fece sul gran teatro dell'Europa Lutero. Un artista di abietto rango, vale a dire Giovanni le Clere scardassiere di lana fu il primo a pubblicarne le dottrine nel più cristiano de' regni, incominciando dall' esclamare a Meaux, luogo di sua nascita, che il papa era l'Anticristo. Venne arrestato, frustato per mano del carnefice, e bandito dal paese. Rifugiatosi a Metz, che non apparteneva per anche a'Francesi, colà si pose con maggior veemenza a far l'apostolo credendo quella città meno pericolosa della sua patria; ma s' ingannò perchè gl'Inquisitori di Parigi tenendogli dietro ovunque per mezzo de'loro emissari, lo fecero ardere per avere atterrate, e ridotte in pezzi le sacre immagini. Reca ragionevolmente sorpresa il vedere in una gran nazione distinta e illuminata, aperta la scena della riforma da un simile attore. Sembra però se è lecito

usare una tale espressione, che il figlio perduto nelle nuove opinioni religiose, fosse mandato avanti come per foriero onde tentare il terreno, mentre i capi si tenevano prudentemente al coperto. Quattro maestri d'arti Guglielmo Farel, Giacomo le Fevre, Arnaldo e Fernando Roussel, terminarono nonostante i rigori dell'Inquisizione, ciò che quel fanatico settario aveva cominciato. L'occasione del progetto formato dal re Francesco I di stabilire nel suo regno la sede delle belle lettere, e delle scienze per cui chiamava da tutte le parti i letterati stranieri fu molto favorevole al loro disegno. Lutero prevalendosi di una disposizione così favorevole, vi fe plauso con una lettera sommamente artificiosa diretta al monarca ed appoggiata da altre dell'Elettore di Sassonia, che non gli ricusava cosa alcuna. Ei protestava, che tutte le sue fatiche, e pensieri ad altro non tendevano, che a rendere alla Chiesa quel lustro che le veniva tolto da rilassatezze ed

abusi enormi. Gli mandò a tale effetto alcuni suoi libri pieni apparentemente di sacra unzione e nello stesso tempo spedì in Francia molti de'suoi discepoli, che scelse di concerto con Melantone tra quelli, che godevano più fama nella letteratura, nella cognizione delle lingue, e nell'arte della disputa. Zuinglio dal canto suo non mancò di fare gli stessi tentativi in favore del suo partito, giungendo fino a dedicare al re il pernicioso suo libro della vera e falsa religione. Il luogo di unione di tutti questi emissari, poco però d'accordo tra loro, fu fissato in Strasburgo nell'Alsazia in casa di un tal Capitone, e di Martino Bucero già frate francescano dommatizzante equivoco, metà luterano, e metà zuingliano. Questo destro camaleonte, che solo prendeva il colore degli oggetti che lo attorniavano, maneggiò sì bene gli animi dei diversi suoi ospiti, che per non rovinarsi reciprocamente con la diversità dei loro dommi, li faceva divenire cosa voleva, te-

nendosi tuttavia nascosti con molto artifizio sotto il nome di cattolici.

In tal foggia ed in pochi mesi le massime straniere penetrarono in Parigi, e quindi si diffusero in altre parti della monarchia francese. Coloro che le spacciavano, al favore della lingua greca, latina e un poco di ebraico, passando per prodigi di dottrina presero un tuono di oracoli, ed interpetrarono in un modo fino allora inaudito il vecchio e nuovo Testamento dandogli destramente tutto il senso favorevole a'loro errori. S' insinuarono in seguito presso le persone di qualità, le quali ad esempio del principe facevano molto caso de'dotti, e singolarmente della bellezza dello stile, del linguaggio, dell'eleganza e de'fiori dell'elocuzione. Intanto la facoltà teologica e l'Inquisizione unite insieme, spedirono una deputazione al trono per mettere in vista il pericolo che vi era da temere, di veder presto a motivo di questi letterati, infetto tutto lo stato dall'eresia. Il re giovane an-

cora preoccupato dalla sua passione in favore della letteratura e degli scenziati, riguardò tali sospetti come eccessivi, vietando che fossero coloro inquietati, per timore che i bei talenti cessassero dal venire a far soggiorno presso di lui. Se i novatori avessero avuta la prudenza e la precauzione di contenersi, non sarebbero mai stati perseguitati sotto il di lui governo. Ma avvenne nel 1528, che alcuni luterani iconoclasti rinnovarono in Parigi stessa (o loro fu fatta come altri vogliono rinnovare) la scena di Meaux, con lo spezzare dopo mille oltraggi un'immagine collocata a capo la strada delle rose, Francesco I divenuto più austero dopo la sua prigionia in Spagna, ordinò che se ne eseguisse la più esemplare giustizia, promise duemila scudi a chi gli scuoprisse i sacrileghi, e volendo riparare in persona all'ingiuria recata nella sua capitale a quella immagine, fece lavorare una statua d'argento della grandezza di quella già rovesciata, adunò tutti i corpi ecclesia-

stici e civili, i principi del sangue, ambasciatori, grandi ufficiali della corona, e seguito da un popolo innumerabile, andò processionalmente a rimetterla con le sue mani, chiudendo da se stesso una cancellata di ferro postavi perchè il santo deposito rimanesse al coperto da nuovi insulti.

Da quest' epoca in poi giurò la distruzione di tutti coloro che nutrivano massime diverse a quelle del cattolicismo, e non contenti di tenerle entro dell'anima le andavano diffondendo per fare de' proseliti. Quest' inaspettato rigore fu un colpo di fulmine per i primi sostegni dell'eresia di Lutero, che rinunziando alla gloria di esserne i primi martiri, se ne tornarono frettolosamente in Sassonia. Il vescovo medesimo di Parigi a cui non si poteva rimproverare che un'indiscreta propensione per i libri di Lutero, dovè riconoscere il suo fallo pubblicamente in un sinodo diocesano convocato a bella posta; non ostante i segni di pentimento da esso dati non arrestarono

i passi del parlamento a cui era stato ingiunto l'unirsi agl'Inquisitori per sostenere con maggior forza la religione vacillante. La corte ordinò inoltre che il vescovo fosse interrogato da due consiglieri e un Inquisitore, e per quanto si maneggiasse onde evitare una tal mortificazione, gli fu di mestieri subirla nella maniera la più umiliante. Intanto si emanarono severissimi decreti per bruciare tutti gli scritti di Lutero come contenenti un gran numero di eresie manifeste e condannate, con proibizione a qualunque persona si fosse di leggerli e ritenerli dovendosi tutti consegnare nella cancelleria dell'università dentro il termine di tre giorni. S'ingiunse di più a tutti i giudici ed ufficiali di arrrstare e costituir prigionieri nelle mani degli Inquisitori, tutti coloro che predicata e difesa avessero la vietata dottrina, come pure quella di Melantone conosciuta anche più pericolosa di quella del suo maestro, attesi i diversi tra-

vestimenti dell' autore, e l'artificiosa versalità del suo discorso.

Lodovico Berquin gentiluomo dell'Artesia, che la soverchia presunzione contro ai frati ed a' teologi scolastici reso avevano fautore de' nuovi evangelisti fu uno de' primi oggetti di tanto rigore. La sua professione di uomo d' armi molto estranea alla scuola, non lo aveva impedito dal dommatizzare anche in iscritto; quindi censurati e proscritti i suoi libri venne carcerato e consegnato agli ufficiali del parlamento. Il re, che lo amava, avocò per salvarlo la sua causa al regio consiglio, onde farlo giudicare dal gran cancelliere, che l'obbligò a ritrattarsi ed abiurare le sue proposizioni con la corda al collo. Ma inquieto sempre ed inconseguente, tornò in mano del S. Uffizio che lo fece abbruciare senza pietà come recidivo. Con tutto ciò, quest'eccessiva vigilanza in cambio d' arrestare i progressi dell' errore lo aumentò maggiormente

presso le classi meno occulte. Un frate di S. Domenico passato dal libertinaggio all'eresia, avendo spinta l'impudenza fino a sposare due mogli, e non mostrandosi che più ardito nella predicazione, fu preso a Lione e condannato ad essere bruciato vivo. Si appellò costui al parlamento, che confermò la sentenza, e la fece eseguire sulla piazza Maubert, dopo che il colpevole restò degradato ed esposto agli insulti della plebe. Nel momento dell'esecuzione volle parlare agli astanti; ma prorompendo in molte empietà suggerite forse dalla disperazione, i ministri della giustizia si sollecitarono di seco lui soffocarle nelle fiamme. Un sì tragico fine intimorì così poco gli eretici, che fecero contemporaneamente stampare una loro apologia piena di orribili bestemmie contro alla fede cattolica e d'invettive crudeli contro al clero tutto ed al re medesimo, facendole affiggere non solo per tutte le strade di Parigi, ma ancora nell'istessa anticamera del monarca che

soggiornava a Blois. Immediatamente l'Inquisizione ed il parlamento fecero le più esatte ricerche; si arrestarono molti eretici, e dalle informazioni compilate si pretese che risultasse essersi formata una congiura di protestanti (così denominati dopo la protesta da essi fatta nel 1530 avanti la Dieta d'Augusta) ad effetto di trucidare i cattolici mentre assistevano a' divini offici. Rimesso il piede dal re nella sua capitale alla voce di questa trama, e molto più sdegnato dell'ingiurie che si tentava di recare alla religione, pubblicò una formidabile prammatica contro tutti gli eretici in generale. E per disapprovare in un luminoso modo la loro condotta, ordinò una nuova processione straordinaria delle più solenni, nella quale il Delfino, i principi suoi fratelli, e il duca di Vendôme, sostenevano a quattro aste il baldacchino sotto di cui veniva portato il sacramento. La regina, il re, le principesse sue figlie e tutti i cortigiani e principi di entrambi i sessi con cinque car-

dinali e gran numero di vescovi, seguivano il monarca, ciascheduno con una torcia in mano per tutto il tratto di strada che vi è da S. Germano l'Auxerres fino alla cattedrale.

Compita la cerimonia, Francesco I assiso in trono nella gran sala del vescovado, tenne alla presenza de' principi, de' prelati e di quanti altri poterono entrarvi il seguente discorso. « - Voi mi vedete assai diverso da quello che io era quando si è trattato di sostenere il decoro di questa gran monarchia: allora mi ricordava la qualità di padrone e di re e ne spiegava la pompa agli occhi de' miei sudditi; ma oggidì che si tratta della maestà del Signore de' signori e del Re dei re, mi riguardo io medesimo come un suddito ed un servo, che divide con voi gli attestati della comune nostra dipendenza. Quest' arbitro supremo delle corone e de' popoli, ha sempre visibilmente protetto l'impero francese; e se talvolta ci ha percossi, si è conosciuta la mano di

un padre, che non cercava che rendere i suoi figli degni di lui, e ciò col non averci mai abbandonati alla irreligione che è il colmo della sciagura in uno stato. La Francia terra unica in cui non sia nato finora alcun mostro funesto alla chiesa, porta per anche giustamente il glorioso titolo di regno cristianissimo. Gelosi di una distinzione cotanto preziosa, temiamo che una volta o l'altra essa non ci sia rapita, onde ci sollecitiamo a soffocare nella loro nascita questi vasi d'empietà congiurati contro un sacramento, che è il pegno de' maggiori favori di Dio verso il suo popolo, che è il figlio di Dio medesimo morto sulla croce pe' nostri misfatti, resuscitato per restituirci alla vita, e salito al cielo per prepararci colà un delizioso soggiorno. Ho voluto dapprima disapprovare avanti a tutta l'Europa ed all' Universo vigilanti in questo momento a tutti i nostri passi, un attentato che non è stato commesso nè per mia colpa personale nè per mancanza delle persone de-

positarie della mia autorità. Dopo ciò è mia volontà che i rei siano puniti con un rigore, che impedisca per sempre non solo l'imitare i loro esempi, ma eziandio di abbracciare le loro opinioni. Scongiuro quanti mi ascoltano e generalmente raccomando a tutti i miei sudditi di vegliare con occhio attento sopra loro medesimi, su loro figli e parenti, in modo che nessuno si allontani dalla dottrina della chiesa, nel cui seno intendo e voglio perseverare con tutti i grandi del mio regno. E se io medesimo, che sono vostro re e vostro signore, credessi uno de' miei membri infetto del detestabile veleno dell' eresia ve lo porgerei perchè lo recideste. Che più? Se fosse a mia notizia che uno de' miei stessi figliuoli ne fosse macchiato, non tarderei a sacrificarlo alla pubblica vendetta ed esecrazione » - (1).

Non si può abbastanza enunciare quanto un simil discorso eccitasse gli animi degli

(1) Florim., de R., *p.* 86

Inquisitori e de' magistrati a loro aggiunti a punire esemplarmente i settari che di mano in mano venivano a scoprirsi. Sei di questi disgraziati convinti autori de' libelli affissi contro il sacramento, furono immediatamente condannati a perire nelle fiamme; ed affine d'inspirare un maggior terrore inventossi una maniera tutta particolare di tormentarli. Il reo veniva attaccato ad una sedia sospesa ad un gran palo posto in mezzo alla pira, qual sedia si calava ed alzava più volte finchè il colpevole soffogato e mezzo arso rendesse lo spirito, ed allora si lasciava consumare il suo corpo ne' carboni ardenti. Diciotto altri cittadini complici de' primi sei subirono l'istesso supplizio ed erano tutti nativi Parigini, i quali avevano cominciato a divenire eretici per moda, e quanto più trovavansi perseguitati giungevano all'estremo del trasporto. Un benedettino chiamato Giovan Michele dopo aver corrotta la città di Sancerre, che fu poi uno de' baluardi de' protestanti francesi,

si trasferì un giorno a predicare in una casa fuori del borgo S. Antonio, ove i suoi partigiani non lasciarono di procurargli una numerosa udienza. Un giorno che doveva far la predica in una chiesa parrocchiale di campagna, alcuni del clero andarono a cantarvi l'uffizio de' morti; ma la mania delle novità avea già fatta tale impressione fra gli abitanti, che rovesciarono i libri e ne scacciarono gli ecclesiastici. Il predicante comparso di poi, cominciò fieramente il suo sermone, recitando prima in vece dell'*Ave Maria* l'orazione domenicale in volgare idioma. Un parlamentario che si trovava presente, alzossi subito e cominciò ad alta voce l'*Ave Maria*, che non ebbe tempo di terminare. Gli uditori si ammutinarono, e le donne specialmente furono prese da tal furore, che l'uccisero a colpi di sedia e quindi sbranarono e fecero in pezzi il cadavere. Gli amministratori della giustizia si accinsero a punire uno scandalo di questa fatta impiccando

de' sollevati quanti ne caddero in lor potere. Il sedizioso predicante ebbe per allora bastante credito da non restare implicato nel processo; ma rinnovata avendo la scena in diversi altri luoghi, andò a terminare con l'essere squartato a quattro cavalli. Il celebre Giulio Scaligero che professava la medicina nella città di Agen, poco mancò che non subisse l'istesso destino. Fu accusato di ritenere in casa libri condannati, e di essersi malamente espresso in varie occasioni al letto degli ammalati intorno all'Eucarestia e al digiuno quadragesimale. Molto vi volle, perchè gli amici che aveva nel parlamento di Bordeaux, potessero sottrarlo alla pena in cui sarebbe incorso attese le poco misurate invettive contro i preti ed i frati. La paura che ne provò fu tale da sconvolgergli i sensi in gran parte, e poco dopo se ne morì pieno di spavento protestando la sua sommissione alla chiesa. È certo almeno, che morì cattolico; e gli squarci erronei che si trovano nelle sue

opere, è fama che vi siano stati inseriti da alcuni eretici falsari che cercavano di far credere del loro partito un sì illustre letterato.

Contemporaneamente la facoltà teologica di Parigi non contentossi solo di proscrivere le opere manifestamente eretiche, come le istituzioni di Calvino, la bibbia di Ginevra, gli scritti di giorno in giorno più numerosi di Lutero, Melantone, Bucero, Brenno e di tanti altri diffamati subornatori; ma ancora un infinito numero di altre opere, i titoli delle quali non annunciavano niente di sospetto, e d' onde il veleno distillava in una maniera impercettibile. Tali fra le altre erano le *Ore de' penitenti; il Cavaliere cristiano; il Metodo di Erasmo per la confessione; le Domeniche di Le Fevre; gli Epigrammi di Doleto, di Carone, di Crispiano; i primi trenta salmi di Marot, gli altri di Ecolampadio ed alcuni di Melantone.* Il parlamento non meno ardente de' teologi e degli Inquisitori per

la religione, condannò nel 1543 al fuoco i libri censurati, con proibizione ancora a tutti gli stampatori e librai di venderli ed imprimerli sotto pena di esser punito come eretico, il che non significava niente meno che la pena del fuoco. E non solamente i suddetti libri e le opere che insegnavano l'errore; ma inoltre una predica poco misurata, una proposizione mal sonante, benchè unica, un'omissione affettata bastava per mettere in orgasmo la vigilanza dell'Inquisizione e de' subalterni tribunali. Il corpo sano non risparmiava nemmeno i suoi membri cancrenati recidendoli con la maggior severità; quindi in pochi mesi si videro l'agostiniano Giovanni Bernardi, il dottore Claudio d'Epense e Landry parroco di S. Croce, ammoniti, denunziati, interrogati e costretti a ritrattarsi sopra un pubblico palco eretto avanti la chiesa di S. Giacomo de'Domenicani chiamati perciò Giacobiti. Landry prima di ridursi a questo passo ignominoso soffrì molti mesi di car-

cere, e non vi si sarebbe indotto, se il re facendolo vénire a se non lo avesse persuaso ad obbedire (1).

La Francia però invano si affaticava in quell'epoca ad arrestare l'universale inclinazione per le novità in materia di religione e di culto. Ginevra da una parte, e i paesi limitrofi della Germania dall'altra, le rimandavano sciami intieri di capi settari e nuovi Evangelisti. Oltre a ciò pullulavano giornalmente nuove chimere e nuove empietà, in confronto delle quali potea tollerarsi la dottrina di Lutero e la riforma di Calvino, che incominciava a stendere le sue radici nelle menti più moderate. Chopin e Quintino due uomini da niente ammaestrati da prima sotto que'due grandi autori della rivoluzione evangelica, non sazj d'inveire contro il papa, a'cardinali ed alla corte di Roma, con un ammasso di assurdità, travolsero perfino tutti i sensi della

(1) De Argen. *in append.*, p. 133.

scrittura, come la loro infetta immaginazione suggeriva. La loro condotta conforme alla loro credenza gli fece acquistare il nome di libertini ed una tal denominazione parve anche poco espressiva.

A' libertini successero per la quarta volta i manichei o valdesi, la persecuzione dei quali fu tale per parte de' ministri ed esecutori inquisitoriali ed officiali incaricati dalla corte, che giunta al colmo della violenza, parve che dovesse una volta cessare o almeno calmarsi. Vessati coloro continuamente da'frati circonvicini e da' giusdicenti locali, scesero dalle montagne e da' selvaggi loro dirupi diffondendosi nel Delfinato, nella Provenza e contado Venassino, convertendo in armi quel ferro, che fino allora non aveva ad essi servito che a fecondare l' ingrato terreno che trovavansi astretti per vivere a coltivare. Le città o sieno borghi di Merindol e Cabrieres appartenenti l' una al papa, l' altra alla Francia, divennero come le lor

capitali e tante piazze da guerra, contandosi in esse e ne' circonvicini villaggi più di 10 mila famiglie di quella setta. L'Inquisizione di Carpentras e il parlamento d'Aix ad effetto di impedire l'ulteriore dilatazione di questa gente, emanarono degli editti feroci ordinanti la distruzione totale delle suddette due città come nidi primari dell'eresia. Le intercessioni delle potenze di Germania a lor favore, sebbene S. M. rispondesse, che nessuno era autorizzato ad ingerirsi ne' suoi interni affari, la mansuetudine naturale del cardinale Sadoleto vescovo di Carpentras, alla cui illuminata virtù non piacevano che le vie dell'istruzione e della pazienza; ed in fine la difficultà di andare contro a persone disperate mentre le truppe francesi stavano altrove occupate; tutti questi riflessi tennero sospeso l'affare per uno spazio assai lungo. Que' forsennati trovandosi le braccia libere, invece di umiliarsi e venire a composizione, si posero a scorrere

per tutto il paese aperto; profanarono le chiese, arsero le immagini, distrussero gli altari, ed attruppati in numero di più di 16 mila formarono il disegno di sorprender Marsiglia, dove comandava il Barone d'Oppeda che tosto ne spedì avviso alla corte. In conseguenza di un tale avviso dettato da uno zelo troppo ardente e perciò appunto sospetto, il re non potea giudicare così da lontano che sul rapporto de' suoi ufficiali, mandò subito l'ordine a tutte le persone da guerra che dimoravano nelle sue provincie meridionali, di eseguire quanto loro sarebbe ingiunto dal suddetto barone. Il vice-legato di Avignone unì ad esse le poche forze che teneva nel contado Venassino; ed ebbero di più un rinforzo di cavalleria francese, che in questo frattempo arrivò dal Piemonte sotto l'ispezione del terribile Barone della guardia. Oppeda vedendosi in grado d'agire, fece annunziare in pieno parlamento e ad Avignone l'irrevocabile proscrizione di tutti i Valdesi ostinati nell'eresia. In conseguen-

za di che otto Inquisitori, quattro religiosi conventuali, e quattro secolari distinti col titolo di regi commissari, e le milizie più numerose di manigoldi e sbirri che di soldati, marciarono senza dilazione contro la loro preda.

A quali eccessi mai non trascina la religione mal conosciuta o per meglio dire le passioni coperte col velo della religione! Le città, i borghi e le capanne rimasero depredate ad abbruciate; e mentre il fuoco divorava le messi e gli alberi fruttiferi, gli abitanti se ne fuggivano con le loro mogli e figli ne' boschi e nelle caverne de' monti. Miravansi camminare frettolosamente i vecchi decrepiti, le femmine portare i più teneri bambini o involti nelle loro culle o tutti nudi tra le braccia, mentre l'inumano ed inferocito soldato trucidava e sventrava in nome di Dio quanti ne poteva raggiungere, senza alcun riguardo alla debolezza del sesso o dell'eta. Si udivano ovunque rimbombare i gemiti e le grida di

disperazione ed urli terribili, cui l' eco de' colli più alti faceva rimbombare in modo spaventevole. Quell'armata di carnefici si divise in vari corpi onde portare in diversi luoghi ad un tempo la desolazione e la strage. Qua sorprendevasi un villaggio frugandovisi per ogni dove affine di trucidarvi sino all'ultimo vivente. Là mettevasi fuoco a quattro angoli di una casa per consumarvi tutti coloro che l' abitavano in una volta. Nelle gole e ne' precipizi ove non era sicura cosa il penetrare, si bloccavano quelli che vi stavano refugiati; si tagliavano le uscite, si stringevano come tante bestie feroci nelle selve; si proibiva sotto pena di morte di somministrare alcun alimento per ridurli a morir di fame o divenir pasto de' lupi e degli orsi. A Merindol, luogo propriamente dell' anatema, e dove ognuno era informato del destino che gli sovrastava, non si trovò neppure un' anima. Si appiccò il fuoco al borgo, e di dugento case che lo componevano non ne restò in piedi nep-

pure una sola. Poco lungi alle mura fu arrestato un giovanetto che i soldati attaccarono ad un albero per moschettarlo. Volevano alcuni che se gli facesse grazia; ma l'avvocato generale Guerin uno de' commissari parlamentari ordinò di tirare e fu obbedito. Una simile atrocità senza bisogno e ben degna d'un esemplare gastigo, gli fu in singolar modo rimproverata nel processo criminale per cui espiò sul palco il barbaro suo zelo.

Da Merindol dove il primo Inquisitore non mancò di gareggiare nel segnalarsi col predetto avvocato, la truppa si trasferì a Cabrieres che non contava più che circa 60 uomini e 30 donne, che ebbero il coraggio di chiuderne le porte e di accingersi alla difesa. Si venne a trattato per non trovare ostacolo nel ladroneggio, e loro si promesse la vita; e quindi a norma dell'empio corrente sistema che non si dovesse mantenere agli eretici la data fede, in dispregio di questa furono tutti condotti in una pra-

teria vicina e strangolati senza distinzione di sesso ed età. Alcune femmine che erano fuggite, appena riprese si chiusero in una capanna piena di paglia e datovi fuoco, mentre si presentavano alle finestre per gettarsi abbasso si respingevano con gli archibugi oppure si ricevevano sulla punta delle alabarde. Si fece uso dell'istessa inumanità e degli spergiuri medesimi contro alla piccola città de la Cote assai ben murata e munita di un castello. Dopo la parola data a' cittadini di non recar loro alcun danno col patto che deponessero le armi nel castello e atterrassero le porte, entrativi que' crudeli assassini, in un istante tagliarono a pezzi tutti gli uomini senza che ne rimanesse un solo. Le maritate e le donzelle che per sottrarsi a'trasporti degli aggressori eransi ritirate in una specie di disabitato convento, vi furono tutte violate ed oltraggiate così brutalmente, che molte spirarono sulla faccia del luogo. Ma tiriamo un velo su queste esecrabili circostanze,

ed arrestiamci soltanto alle generalità, le quali pur troppo anch'esse muovono a sdegno. Si annoverarono ventidue tra città e villaggi saccheggiati ed inceneriti, e si fecero in tal guisa perire da 10 mila persone al riferire degli autori più discreti. Molti cattolici, perchè facoltosi trovaronsi mischiati co' Valdesi e soggiacquero alle stesse crudeltà e spogli de' Valdesi; essendochè in tutte le spedizioni di guerra dettate dallo zelo e dalle opinioni, il saccheggiare e il rubare è stato considerato come un sacrosanto diritto del più forte. Più di settecento altri vennero condannati alle galere o ad enormi pene pecuniarie. Pochissimi rimasero assoluti dopo avere abiurato, rimessi in libertà con la sola camicia in dosso, affinchè potessero goderne con maggior comodo; ma non trovando di che vivere gettaronsi disperati nel Rodano o furono uccisi da' contadini delle vicinanze, che accorsi per aver parte al bottino, non commettevano minori disordini de' volontari e

de' satelliti dell' Inquisizione e della giustizia (1).

Barbarie cotanto eccessive e disumane disgustarono tutta la Francia. Ne giunse il rumore alla corte ove si ebbe l' accortezza di giustificarle per qualche tempo, mettendosi a parte delle prede fatte i più intriganti cortigiani e ministri. Nonostante ne penetrò la fama alle orecchie di Francesco I il quale non potendo al letto della morte calmare la sua coscienza, ordinò al Delfino che era per succedergli, di richiamare la cosa ad un serio esame e farne una giustizia esemplare. Enrico II pochi giorni appresso asceso al trono, deputò a far le opportune ispezioni il parlamento di Parigi il quale, dopo cinquanta udienze fece tagliare la testa all' avvocato generale Guerin accusato di infinite concussioni, e condannò il Barone della Guardia a dieci anni di carcere. Quello di Oppeda più reo, più

(1) De Thom., *Istor.*

concussionario e più barbaro degli altri, certamente meglio protetto, non subì che un leggiero castigo per una serie di misfatti così complicati e grandi in cui risultò che avesse la maggior parte. In tal guisa la verità ritardata dalle barriere che stanno intorno a' regnanti, non giunge al loro aspetto che in pregiudizio de' migliori suoi diritti. Contuttociò il potere dell' Inquisizione cominciò molto a decadere ne' dominj Francesi dopo questo fatto, avendo assunta i parlamenti la potestà di giudicare senza verun concorso di frati e di altri ecclesiastici nelle materie di eresia. E per farsi conoscere non meno di questi ultimi zelanti e premurosi di conservare la purità della fede, persuasero il suddetto novello monarca ad emanare un editto fierissimo per rinnovare le pene di morte contro tutti gli eretici ostinati senza eccezioni o recidivi compresi tutti quelli che avessero dommatizzato, profanate le cose sante o tenute delle assemblee segrete. Il giorno avanti al

di lui ingresso solenne nella capitale, si bruciarono sul fare della sera più di ottanta protestanti francesi, volendo il re che il loro supplizio fosse proceduto da una processione delle più pompose per portare in trionfo il sacramento e le reliquie più insigni della chiesa di S. Paolo, come una disapprovazione dell'intero corpo della nazione dell'insensata ostinatezza di alcuni suoi individui. Egli stesso con tutta la sua corte e famiglia l'accompagnò devotamente seguito da un popolo innumerabile, che esclamava sovente: *un Dio e un re; una fede ed una legge.* Il proposto dei mercanti fermandolo mentre così si gridava gli disse: *tale è*, o sire, *la divisa della tua buona città di Parigi; e questa non sarà strappata che con i cuori.* Compita la funzione, tornando Enrico al suo palazzo vide da se stesso ardere alcuni eretici e ne udì le loro strida ed ululati senza commoversi, il che non ottenne l'approvazione del pubblico che pensò non dovere i sovrani rappresen-

tare altro che l'immagine della dolcezza e della clemenza. I vescovi ed i frati pertanto si lagnarono altamente che le cause d'eresia ad essi spettanti fossero giudicate dai tribunali laici. Vennero ascoltati e fu comandato che dovessero anch'eglino concorrere alla formazione de' processi e delle sentenze; ma non poterono mai riacquistare l'antico credito ed illimitata autorità, seguitando sempre i tribunali suddetti ad agire senza il loro consenso. Fu preso di là a qualche tempo il nuovo temperamento di attribuire agli Inquisitori ed a' vescovi la facoltà di compilare processi d'eresia, lasciando a' magistrati secolari il diritto di punire i pubblici attentati commessi per tal motivo; tuttavia il compenso non fu che un semplice palliativo. Paolo IV fece il possibile per ristabilire il credito del S. Uffizio in Francia, ma non potè riuscirvi.

Il parlamento di Parigi tendente in ogni tempo ad aumentare la sua giurisdizione, continuò più che mai a perseguitare tutte

le persone sospette, vietando intanto a chiunque non fosse letterato il disputare sopra la religione, vendere o stampare libri senza la permissione in iscritto della facoltà teologica. Il celebre stampatore Roberto Stefano che avea date alla luce tante belle edizioni ed in ispecie della Bibbia latina, fu preso di mira, e ad onta di tutte le giustificazioni, non trovò altro scampo che fuggirsene a Ginevra, dove per viver sicuro dovè professare apertamente il Calvinismo. La diserzione però d'un cittadino inalzato dalla sua dottrina e da suoi sentimenti sopra la sua professione, fu una vera perdita per lo stato e per la religione stessa sommamente interessata nel progresso delle scienze. Ei non aveva altro in mira fuori che la gloria, l'interesse delle lettere e lo splendore della patria. In una condizione assai mediocre, in confronto della sua celebrità, chiamava e manteneva in sua casa non pochi uomini eruditi di ogni lingua e di ogni clima, come fatto avevano i Giunti

in Firenze, i Gioliti ed i Manuzj in Venezia. Suo figlio Enrico Stefano, sua moglie e Paolo suo nipote lo emularono nel sapere e nella propensione alle scienze. Uomo parimente dotto potea chiamarsi Giacomo Spifame vescovo di Nevers, se non si fosse perduto nell'amore di una bella ragazza, e che ad onta della sua dignità sposò formalmente e poi se ne fuggì in simil guisa in Ginevra, ove la moglie di uno de' primi vescovi della Francia fu un grande argomento di trionfo per i nemici del cattolicismo. Vennero entrambi ricevuti con molti onori, ed il marito ammesso nel senato. Ma il gusto dell'autorità pretalizia e del vescovado essendo tornato a rinascere nel cuore del ravveduto pastore, i Ginevrini cominciarono a vegliare sulla di lui condotta con altrettanta attività quanta indifferenza avevano sino allora mostrata. Un uomo che ad una focosa passione sacrifica il proprio onore e la fede de' suoi antenati, rare volte

si arresta ad un sol delitto. Si scoprì, che egli manteneva delle segrete corrispondenze co' nemici di quella piccola repubblica ed in ispecie col duca di Savoja; onde alfine arrestato e interrogato, confessò il tutto e gli fu pubblicamente reciso il capo.

Tutti questi espedienti però non rimediarono al male, mentre all'immatura morte di Enrico II accaduta nel 1559, il suo successore Francesco II succedutogli in età pupillare si trovò involto in una guerra civile asprissima suscitata da' cattolici contro i protestanti chiamati per disprezzo col titolo di *ugonotti*, e da' protestanti contro i cattolici, che non ebbe minor durata di quaranta anni. La famosa strage de' Calvinisti della notte di S. Bartolommeo dell'anno 1567, le battaglie guadagnate contro di loro, e la lega formata a suggestione della corte di Roma per esterminarli non fecero che inasprire maggiormente gli animi, e metter tutta la Francia a fuoco

e sangue. Enrico III che ad onta delle sue superstizioni, diceasi propenso per i settari, fu ucciso dal giacobito o sia domenicano fra Clemente, che era stato prima custode delle carceri del S. Uffizio, ed Enrico IV di Borbone successore, chiamato la delizia dell'uman genere per la sua bontà, la sua affabilità, la sua clemenza, rimase in simil guisa assassinato da Ravaillac già alunno de' gesuiti. Il cardinale di Richelieu seppe abbassare il partito anticattolico con la presa della famosa fortezza della Roccella e l'espugnazione di Montalbano. Luigi XIV per consiglio del gesuita la Chese suo confessore gli diede l'ultimo colpo nel 1688 con la revocazione dell'editto di Nantes; ma rinnovate avendo per mezzo de' suoi dragoni a cavallo spediti ad inseguire e carcerare per ogni dove gli Ugonotti, le furie e le persecuzioni più terribili dell'Inquisizione, perdè in pochi anni più di due milioni di sudditi industriosi e ricchi, che rifugiandosi altrove diedero una scossa gran-

dissima alla sua potenza d alla sua monarchia (1).

Contemporaneamente la corte pontificia tentò ogni mezzo per stabilire l'Inquisizione in Germania, ma l'umore libero de' Tedeschi, non accomodandosi co' rigori eccessivi di questo tribunale, vi si oppose con una fermezza tale, che obbligò i pontefici ad abbandonare l'impresa. Ella andava lusingandosi che il tempo e i maneggiati avrebbero in fine fatto riuscire il progetto, ma il tempo non servì che a farle comprendere che i Germanici non avrebbero mai subito questo giogo, specialmente allorchè vide i ministri del tribunale del S. Uffizio scacciati da divrse città, non ostante la cura che si prendevano gl'Inquisitori di metter in opra una dolcezza inusitata in altri paesi di Europa.

Non ostante cosa degna è di particolar menzione, per lo strepito grande che fece sul

(1) *Secolo di Luigi XIV, Tom. II.*

principio del secolo decimoquarto in Europa, la mancanza di parola e l'abbruciamento avvenuto nel concilio di Costanza di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga suo discepolo. Era stato quel famoso predicatore dell'eresia di Vicleffo e precursore di Lutero, chiamato a difendere la sua dottrina innanzi al suddetto concilio sotto la sicurezza e l'impunità promessagli, in vigore di un salvocondotto concessogli dall'imperatore Sigismondo I della casa di Lucemburgo. Per la strada perorò sempre e dommatizzò traendosi dietro un'infinità di fanatici, e pervenuto alla presenza dei padri, in vece di farsi assolvere, come ne percorreva la voce, ed umilmente abiurare i suoi errori, si accinse a sostenerli con la maggiore audacia e veemenza. Arrestato pertanto col suo compagno nonostante l'accordatagli inviolabilità, venne gettato in un orrendo carcere ad istanza degli Inquisitori di Roma assistenti all'adunanza generale di tutta la chiesa. Formatogli il processo, molti

cardinali, vescovi e l'imperatore medesimo s'impiegarono col massimo ardore per indurlo a ritrattarsi e chieder perdono. A principio negò essere uscite dalla sua bocca e dalla sua penna le proposizioni che erano state condannate, e avvegnachè fosse convinto da una gran copia di testimoni che lo avevano inteso a predicare, e gli fossero mostrati negli estratti autentici de'suoi libri e se gli presentassero i libri medesimi, sempre si tenne sulla negativa, protestando ed esclamando che si guarderebbe bene dal ritrattarsi, perchè ciò sarebbe un abiurare la vera dottrina del vangelo. Persistè inoltre a sostenere di non aver mai propalate ed insegnate nella Boemia le massime di Vicleffo, vantandosi che egli solo era il maestro della pura e vera fede di Cristo, alterata totalmente da'dottori, da'vescovi, da'frati e dal papa. Il concilio voleva ottenere la gloria di vedere avanti a se umiliata l'alterigia di un eresiarca che tanto strepito faceva in que'tempi per l'alta Ger-

mania, onde gl'intimò per ben tre volte di sottoporsi all'abiura. L'imperatore fece il possibile per indurlo ad obbedire; ma niente fu capace di scuotere la sua fermezza ed altra risposta non ottenne Cesare se non delle invettive e de'rimproveri ingiuriosi contro la mancanza delle fatte promesse. I vescovi pertanto nella decimaquinta sessione tenuta nel dì 6 luglio 1416 pronunziarono lá sua sentenza, in vigore della quale dichiarato eresiarca incorreggibile, accusato e convinto d'altronde di quaranta capi di ribellione e sedizione, venne degradato dal sacerdozio e consegnato al braccio secolare con una mitra di carta in testa e un cartello in petto su cui leggevasi a lettere cubitali: *per eretico indurato.* L'imperatore avendo fatto segno al duca di Baviera, che stava presso al trono col pomo aureo ossia il globo, il duca si alzò in piedi, le guardie presero il reo e lo condussero al rogo mentre i di lui scritti venivano arsi alla porta della chiesa. Allora quando fu legato

al palo circondato dalle legna le quali più non aspettavano che la prima scintilla, il conte di Pappenheim gran maresciallo dell'impero, accostandosi a lui lo esortò nuovamente a convertirsi. Egli all'incontro incominciò a protestare la sua innocenza, e siccome vivamente arringeva il popolo con la rapida sua eloquenza, gli esecutori accesero le legna, ed in brevi istanti fu ridotto in cenere. Alcuni settari gli hanno attribuito delle profezie burlesche aggiustate al di lui nome di *Hus*, che in lingua boema significa un' *oca*, ed applicate a Lutero come al cigno vendicatore di quest' oca infelice; ma queste non sono che finzioni gratuite del pari che ridicole. Altri tre mesi s'impiegarono a travagliare alla conversione di Girolamo da Praga suo discepolo, la cui sorte e carattere hanno troppa connessione con quelli del suo maestro per esserne separati; genio ugualmente austero ed invariabile, di una sfera di cognizioni anche più estese, più eloquente e più dotto di

quello fosse potuto divenirlo un predicante all'estremo applaudito su'principj della sua carriera, e gettato immediatamente nel vortice degli affari e degli intrighi. Parve a prima vista che alla reiterata accusa di avere scandalizzati i popoli invece d'illuminarli, fosse di sentimento di recedere dagli errori di Vicleffo e di Giovanni, e fece anche professione di cattolicismo. Vedendo però di essere incorso nel disprezzo de'suoi ammiratori che prima lo idolatravano, senza guadagnare la confidenza de'cattolici sempre attenti a vegliare sulle sue opere e i suoi discorsi, cedè alla collera ed allo scoraggiamento, si riconciliò con gli eretici, ritrattando la sua conversione e le sue ritrattazioni medesime, talchè rimase similmente consegnato nel 1417 al braccio secolare e nell'istessa maniera del precitato suo maestro abbruciato vivo come incorreggibile e recidivo. Non avesse mai l'imperatore Sigismondo acconsentito ad accendere il rogo de' due eresiarchi, mentre le

fiamme si dilatarono fino nella Boemia e vi accesero un incendio di una guerra civile che non durò meno di trent' anni e cagionò la carnificina e la strage di più di due milioni di sventurati viventi! I loro discepoli congregatisi tumultuariamente nella cappella del castello di Praga per decretarli gli onori del martirio, si sparsero poscia nella città e in tutto il regno, saccheggiarono tutti i palazzi vescovili, gettando dalle finestre quanti preti e frati trovavano. Batterono le armate imperiali in più di quaranta battaglie, e sotto la condotta del cieco Zisca eccellente capitano fecero tremare tutta la Germania (1). Ecco quali furono gli amari frutti dell' inoltrato zelo de' prelati e degl' Inquisitori di Costanza, per il che i Tedeschi in generale non vollero in appresso sentir parola del S. Uffizio; e se nell' Austria e nell' Ungheria sonosi sotto

(1) Enea Silvio Piccolomini, Pio II, *Storia degli Ussiti*.

alcuni imperatori, ed in particolare sotto Ferdinando II, e Leopoldo I, perseguitate le opinioni in fatto di religione, ciò è stato sempre per mezzo de' tribunali secolari.

In Inghilterra, e ne' Paesi Bassi ogni tentativo e del papa e degl' Inquisitori fu vano. Per quel che riguarda l' Inghilterra, l'umore de' popoli di quella grand' isola, più nemici ancora dei rimedi violenti e più facili a sollevarsi che i Francesi, e i Tedeschi, parve sì opposto ai principj del nuovo tribunale, che tutti gli sforzi fatti per stabilirlo si conobbero inutili, e che quando anche il papa, che vi aveva maggior credito che negli altri paesi della cristianità, avesse avuto bastante autorità per farlo ricevere, non vi avrebbe potuto avere lunga sussistenza. Fu abbandonata perciò una tale idea con altrettanto maggiore dispiacere in quanto che l'Inglese, essendo di tutte le nazioni quella che è più portata a parlare in pubblico e a dommatizzare, sembrava che più di ogni altra ne avesse bisogno. Solo sotto

il breve governo della regina Maria figlia di Enrico VIII l'Inquisizione fu terribile in Inghilterra. Dopo l'atroce supplizio dell'Arcivescovo Cranmero il primo satellite dell'apostasia di suo padre e di suo fratello Odoardo VI, e quello dell'infelice Giovanna Gray, ogni giorno si vide scorrere a rivi in Londra il sangue degli eretici.

Di questa infelice giovane che quasi per forza era ascesa sul trono, ecco quanto ne narrano gli storici inglesi. Il 3 novembre 1553 lady Giovanna Gray e lord Guilford Dudley suo sposo furono dichiarati colpevoli d'alto tradimento, non fu però fissato il giorno della loro esecuzione. Il riguardo col quale si trattavano nella loro prigione mostrava quale interesse inspiravano questi due colpevoli sì giovani, due usurpatori contro la loro volontà, nell'età appena di 16 anni! Ma i politici o i fanatici del consiglio, irritati dell'ingratitudine di Suffolk, padre di Giovanna, furono senza pietà! L'8 febbraio la regina Maria segnò l'ordine del

supplizio di *Guilford Dudley e sua moglie;* che la sovrana designava così i due condannati, in un momento d'oblio di ciò che ella doveva al loro grado, e alla propria dignità, essendo nel tempo stesso sì crudele e sì imperdonabile!

La mattina del 12, lord Dudley fu condotto alla torre per udirvi la sua sentenza. Egli implorò la grazia di abbracciare, prima di morire la sua sposa che tanto amava; ma Giovanna comprendendo che il coraggio e la forza, dei quali avevano bisogno sì l'uno che l'altro in questo momento solenne, si sabbero indeboliti, in un sì straziante addio, resistè alle preghiere di Guilford! - Essa dalla torre lo vide portare al palco, e quindi il suo corpo sanguinoso e mezzo nudo offrì tristo spettacolo ai suoi sguardi sopra la carretta ove lo avevano gettato.

Feckenham, abate di Westminster, fece vani sforzi per convertire lady Giovanna Gray alla fede cattolica. La di lui sagacità,

e la sua logica incalzante, fallirono contro la solidità dei principj e contro la ferma credenza della giovane vittima. La calma e l'inalterabile dolcezza di questa, interessarono vivamente Feckenham.

Forse egli avrebbe voluto fare revocare la sentenza che la colpiva, ma non potè ottenere che un giorno di ritardo per l'adempimento di questo assassinio politico.

Giovanna, negli estremi addio, che indirizzò per iscritto a suo padre non gli fece sentire nessuna parola di rimprovero benchè fosse l'ambizione di colui che le aveva preparato un sì fatale destino! Tutta datasi alla sua affezione glielo espresse nei termini i più vivi. La sua lettera pervenuta fino a noi è un modello d'eloquenza e di tenerezza filiale: essa è in greco, e termina con queste parole. « Il mio sangue griderà davanti al Signore, grazia per l'innocenza! »

Scrisse, egualmente in greco, a sua so-

rella lady Caterina, sopra un foglio della Bibbia in lingua greca. - Tracciò pure sul suo ricordo diversi pensieri in questa lingua, in latino e in inglese. « Se la mia col-
» pa, scriveva, meritava un gastigo, la mia
» giovinezza e la mia imprudenza avrebbero
» dovuto farmi assolvere: ma Dio mi per-
» donerà senza dubbio, e dalla posterità
» sarò giudicata con molta più indulgenza.»

Durante la mattina che precedè l'ora del suo supplizio, Giovanna mostrò un tale coraggio che nulla potè commuoverla.

Essa fu giustiziata nella torre medesima, privatamente, sia che si temesse di svegliare le simpatie del popolo in suo favore, sia che essa dovesse al suo grado questo privilegio.

Prima di dare la sua testa al carnefice, essa protestò con i termini i più energici della sua innocenza, e dichiarò formalmente che essa era stata costretta a ricevere il diadema. Questa asserzione era rigorosamente vera: la sua obbedienza alla infles-

sibile volontà paterna era stata tutto il suo delitto.

Così perì a diciassette anni, dopo un regno di nove giorni e una cattività di sette mesi, una giovane bella, dotata delle più dolci virtù, d'uno spirito elevato, l'immaginazione del quale si era arricchita di tutti i tesori di una vasta erudizione. Un'altra donna, una donna sua parente la condannò perchè essa aveva ceduto all'autorità paterna, perchè essa aveva obbedito ai voti della nazione, espressi da tutto ciò che la nobiltà e la magistratura del regno contava d'illustre e di venerabile.

L'istoria della tirannia non offre altri esempi, dopo di questo, d'una donna fatta morire dalla volontà di un'altra donna, se non che quello di Maria Stuarda condannata da Elisabetta.

Una tal morte, è capace nel tempo stesso d'onorare e disonorare un secolo!

Nel 1556 una donna essendo stata con-

dannata al fuoco con due sue figlie, una di queste maritata ed incinta partorì in mezzo alle fiamme. Alcuni spettatori cercando di sottrarne il neonato fanciullo, gl' ispettori dell' esecuzione vollero barbaramente che l' innocente creatura fosse di nuovo gettata nel rogo che gli servì di tomba ugualmente che di culla (1). Sotto Elisabetta i protestanti usarono le istesse sevizie e inique procedure contro i cattolici, facendone morir migliaia sotto la spada del carnefice. Per quel che riguarda le XVII suddette provincie de' Paesi Bassi divisi allora sotto vari sovrani che vi comandavano col titolo di Duca, Conte e Signore, la conformità dell' umore de' popoli con i Tedeschi e Francesi, in mezzo ai quali sono situati, fece similmente comprendere non esser possibile l' introduzione dell' Inquisizione, e in tal guisa i Vescovi rimasero in possesso del-

(1) Burnet, *pag.* 410.

l'autorità di giudicare soli de' delitti di eresia.

Restarono le cose in questi paesi nel descritto stato fino al secolo XVI, ma quel che l'Inquisizione o perdeva o non aumentava in detti luoghi, lo acquistava a gran passi ne' diversi regni che allora esistevano in Spagna e specialmente in Aragona, poichè gl'Inquisitori Domenicani nel secolo XV, ebbero il coraggio di citare avanti al loro tribunale Don Carlo principe di Viana figlio maggiore di Don Giovanni II re d'Aragona, e molto vi volle per salvarlo dal loro rigore (1). Nel regno di Castiglia languiva esso egualmente che in Francia, e non fu che nel 1478 che venne formalmente ricevuta, e che spiegò quella forza e quel rigore, che nè per l'avanti nè dopo si è mai veduto in alcun tribunale. Il genio degli Spagnuoli era in que' tempi più austero e più crudele di qualunque altra nazione, e

(1) Calnera, *Storia.*

ciò si conosce dall'eccesso di atrocità che messero nell'esercizio di una giurisdizione, in cui non avrebbero dovuto adoperare che la mansuetudine. I papi eretto avevano questo tribunale per tener purgata la religione dagli errori, e i frati Spagnuoli vi aggiunsero la barbarie. Era divenuta l'Inquisizione in Castiglia come in Francia l'oggetto del disprezzo del popolo e de'grandi, e sarebbe forse stata obbligata a uscirne con poca sodisfazione, se Isabella e Ferdinando, che avevano riuniti i due regni di Castiglia e di Aragona, e in conseguenza tutta la Spagna fuori del Portogallo sotto il loro dominio, non l'avessero sostenuta. Giovanni di Torquemada domenicano confessore di detta regina, le avea fatto promettere avanti che giungesse alla corona, di non risparmiare cosa alcuna per esterminare gli eretici, e gl'infedeli. Ascesa di poco tempo al trono le fece concepire il disegno di conquistare il regno di Granata, l'unico che fosse restato in potere

de' Mori, che invasi avevano poco avanti i tempi di Carlo Magno tutti i regni delle Spagne.

Allorchè Maometto II soggiogata ebbe la Grecia e Costantinopoli, i suoi successori lasciarono i vinti Greci nella loro religione, e i Mori dopo aver vinte le Spagne non avevano costretti i cristiani a divenir mussulmani. Ma dopo la presa della città e del prefato regno, che riuscì più felice di quel che non si sperava, il cardinale Ximenes zoccolante primo ministro di detta regina unitamente al Torquemada, volle che tutti i Mori divenissero cristiani, o sia che vi fosse indotto da un feroce zelo, o che ascoltasse l' ambizione di avere un nuovo popolo sottomesso alla sua primazìa. Molti de' Mori passarono in Affrica, ma la parte più grande restò in Ispagna, o ritenuta dai contratti maritaggi, o dai differenti stabilimenti di commercio, o finalmente perchè i beni che possedeva non si potevano trasportare. Ferdinando, il mag-

giore politico de' suoi tempi, che per tale conquista verso il 1500 ottenne il titolo di re cattolico, conobbe che non gli poteva obbligar tutti a passare il mare senza spopolare affatto i nuovi stati guadagnati dalle sue armi non meno che l'Aragona e la Valenza, ove i Mori sotto la fede degli antichi trattati vivevano nella maggior tranquillità. Ma per compiacere alla moglie che si era riservata il diritto di sovranità nella Castiglia, consentì ad obbligare i Mori e gli Ebrei, che erano in grandissimo numero per tutte le Spagne a rinunziare alla loro religione. Quegl'infelici che non potevano dispensarsi dal ricevere la legge del vincitore, acconsentirono a quanto da essi si richiese; cioè a dire si fecero cristiani in apparenza, conservando nel cuore la loro antica religione. Torquemada e Ximenes, che previdero il pregiudizio, che una tal dissimulazione recato avrebbe allo stato, rappresentarono a Isabella, che la politica e la di lei coscienza richiedevano, che

mantenesse la data parola di perseguitare gl'infedeli e che fino a tanto che i Mori e gli Ebrei sarebbero attaccati all'antico loro culto, questa segreta inclinazione non potea fare a meno di non produrre delle pericolose ribellioni, che sarebbero state infallibilmente sostenute da' Mori dell'Affrica, quali avevano troppo interesse di ritornare in Spagna, per non approfittare di tutte le congiunture: che il mezzo di renderli irreconciliabili fra loro, era di costringere quelli che restavano ad essere buoni seguaci di Cristo; e siccome non era possibile che lo fossero volontariamente, era d'uopo usar la forza: che per verità un tale espediente diminuito avrebbe il numero de' sudditi, ma era meglio averne pochi e fedeli a Dio e allo stato che gran quantità di fede equivoca e da temersi (1).

Queste ragioni fatta avendo impressione nello spirito della regina, che era più for-

(1) *Histoire des Inquisitions, Tom. I.*

tunata che di gran mente, Ximenes che ambiva di convertire i Maomettani con l'istessa velocità con cui li aveva messi sotto il giogo, le fece vedere, che per ben riuscire nel proposto piano, era d'uopo stabilire l'Inquisizione in Spagna con tutto il massimo rigore; che per verità era questo un mezzo più lento di una guerra dichiarata, ma anche più sicuro, e servito avrebbe di rimedio perpetuo a un male che non poteva guarirsi co' lenitivi, e aveva bisogno di ferro e di fuoco. Allora fu, che di comune consenso de' due coniugi monarchi, chiesta venne al pontefice Sisto IV della Rovere una bolla per un nuovo stabilimento dell'Inquisizione ne' regni d'Aragona, Castiglia, Valenza, Leone, Murcia, Galizia, Andalusia, e in tutta l'estensione degli stati di Ferdinando e d'Isabella anche di là dal mare, e questa restò concessa nel 1483. Torquemada che sì bene servita aveva la corte di Roma, trascurando le regole della chiesa, e le sincere intenzioni della mede-

sima, diede all'Inquisizione Spagnuola una forma giuridica opposta a tutte le umane leggi, che si è per gran tempo conservata, e ne fu nominato il primo Inquisitore generale con piena plenipotenza, e quasi indipendente dalla santa sede, i di cui decreti in Spagna non hanno alcun vigore se non sono prima approvati e rivisti dal supremo consiglio di Castiglia. In quattordici anni dopo la data della bolla, narrano gli storici che fosse fatto in tutta l'estensione della Spagna il processo a più di ottantamila persone, e più di seimila infelici bruciati vennero a fuoco lento nella gran piazza di Vagliadolid e di altre principali città con tutto l'apparato delle più auguste cerimonie. Tutto ciò che ci vien raccontato dei popoli, che hanno sacrificate vittime umane alle false divinità, non può assomigliarsi a queste esecuzioni accompagnate da una religiosa pompa esteriore. Un modo così terribile di procedere, inaudito fino a questi tempi, tremar fece tutta la monarchia

spagnuola. La diffidenza s'impadronì di tutti gli spiriti, e restò affatto sbandita la società e l'amicizia. Il fratello temeva il fratello, la moglie il marito, il padre i figliuoli. Da ciò si vuole che sia provenuta la taciturnità che forma il carattore di una nazione nata con tutta la vivacità derivante da un clima caldo e fertile. I più cauti procurarono farsi seguaci dell'Inquisizione sotto il nome di famigliari, credendo cosa più sicura l'esserne satelliti che esposti al supplizio. È necessario ancora attribuire a questo tribunale quella profonda ignoranza della sana filosofia, in cui è giaciuta per gran tempo la Spagna, mentre la Germania, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia hanno scoperte tante verità e dilatata la sfera delle cognizioni. L'umana natura non è mai tanto avvilita se non quando l'ignoranza e il fanatismo sono armati del potere (1).

L'eccessivo rigore pertanto del S. Uffi-

(1) *Istoria Austriaca, Tom. III.*

zio unito alla forza insolita delle sue sentenze, eccitò tosto lo spavento generale e i più vivi reclami. Tutti si credevano in pericolo, vedendo ogni giorno i loro vicini messi in ferri sotto il pretesto di giudaismo, di eresia, di maomettismo, o piuttosto senza che fosse loro allegata alcuna ragione, precipitati in sotterranei tenebrosi mille volte più aborriti che il sepolcro. Se talvolta da quegli antri divoratori ne usciva qualche preda, gl'infelici che venivano fuori rovinati, spargevano che tutto il maggior delitto consisteva nell'avere de'nemici interessati a rovinarli. I grandi si unirono alla bassa gente; tutti gridarono all'oppressione ed alla barbarie e si lagnarono in singolare modo che il delatore fosse contato per testimone; che i testimoni non fossero confrontati, e che non si desse agli accusati alcuna notizia de'loro accusatori. Gli stati di Aragona domandarono formalmente al re Ferdinando, che rimediasse a tali abusi e regolasse il tribunale dell'Inquisizione sul

piede medesimo degli altri tribunali, impedendo quelle scandalose confische, che tanto facevano sospettare dell'integrità di quegl'incappucciati giudici che le ordinavano. La speciosa coperta della conservazione della fede non fece mai loro ottenere veruna risposta, essendosi preso per sistema di chiudere gli occhi sulla irregolarità dei mezzi impiegati a conservarla. In sequela di ciò l'indignazione popolare giunse al suo colmo e costò la vita ad uno degl'Inquisitori, forse il men degno di servire di vittima per gli altri. Un canonico di Saragozza per nome Pietro di Arbues esercitava il suo ufficio con maggiore circospezione e disinteresse de' suoi compagni; ma crudo in apparenza e senza ipocrisia erasi reso l'oggetto della pubblica odiosità. Un giorno che recitava il suo breviario avanti un altare della cattedrale, una truppa di disperati vi entrò dietro a lui e senza alcun rispetto per la santità del luogo, lo assalirono tutti come tante bestie feroci, lo

trafissero con molti colpi di pugnale e lo lasciarono moribondo ed involto nel suo sangue sul terreno. Visse altri due giorni senza lasciarsi uscir di bocca una sola parola di lamento. I cittadini commossi lo sotterrarono con molta pompa e venerazione nel luogo medesimo ove fu messo a morte, e i Domenicani poi facendone un martire, ottennero da papa Paolo III che ne facesse un beato. Ferdinando, uno de' principi più dispotici ed assoluti, servivasi dell'Inquisizione non per la gloria del cristianesimo, ma per i suoi fini mondani, per allontanare tutte le trame e le fazioni e per mettersi in istato di eseguire tutti i disegni che gli suggeriva l'ardente sua ambizione.

Giovanna la Folle e l'arciduca Filippo d'Austria detto il Bello suo marito, lasciarono alle insinuazioni del surriferito cardinale Ximenes aumentare il potere dell'Inquisizione in Spagna. Carlo V imperatore e re di Spagna loro figlio, sempre agitato in continue guerre, ed inasprito contro gli

eretici che suscitate gli avevano tante avversità in Germania, armò viepiù in Castiglia e in Aragona di maggior forza l'autorità degl'Inquisitori, ma giunse questa al massimo segno, o si può dire quasi all'eccesso sotto Filippo II suo figliuolo. Nutrito quel monarca, e imbevuto delle più rigorose massime da ecclesiastici Spagnuoli famosi nel bigottismo e nell'intolleranza, di naturale diffidente, timido e crudele, appena giunto al governo degli stati cedutigli dal padre, rinnuovò gli ordini più severi perchè data fosse esecuzione a' decreti dell'Inquisizione, facendosi un dovere di assistere in persona come a un vago spettacolo, alle condanne di morte di coloro che pensavano differentemente dagli altri in materia di religione. Per mostrare a Dio la riconoscenza di averlo salvato da un'orribile tempesta, tornando in Spagna trasferissi subito in Siviglia ove fece arrestare tutti quelli la cui fede era sospetta. Tredici furono condannati ad essere bruciati, tra'quali l'illustre

D. Giovanni Ponce de Leon ed Isabella di Voenia con due altre primarie dame perchè prestavano la casa alle conventicole de'nuovi religionarj. A Vagliadolid fece ardere in sua presenza ventitrè distinti soggetti tutti convinti di luteranismo, chiudendosi per tre giorni acciò niuno avesse campo d'importunarlo per la grazia. Tanto grande era il suo entusiasmo, che un giorno ebbe la debolezza di dire « *che ad onta della sua inclinazione alla clemenza, il suo odio per l'eresia era sì forte, che se non si fossero trovati carnefici, avrebbe egli stesso esercitate le loro funzioni per distruggere i settatori delle nuove proposizioni* ».

Fra le voci che si erano sparse nel mondo sulla ritirata del citato Carlo V Augusto nel monastero di S. Giusto dell'ordine di S. Girolamo nell'Estremadura, ove morì da privato nel dì 21 di settembre 1558, una era quella che il continuo commercio che aveva avuto co'protestanti di Germania, gli avesse infusa qualche inclinazione per

le loro massime, e che non si era nascosto in una solitudine, se non per finire i suoi giorni in esercizi di pietà conformi alle sue segrete disposizioni. Nulla vi era di più falso. La stima che credeasi che facesse delle opinioni de'novatori del suo secolo, apparve al mondo dalla scelta delle persone che fece per dirigerlo nella sua condotta spirituale, cioè del dottor Caculla suo predicatore, dell'arcivescovo di Toledo, e del padre Agostino Ponzio suo direttore di coscienza. Fin da quando il re Filippo era ancora nelle Fiandre a combattere contro i Francesi, aveva dichiarato Inquisitor generale di tutte le Spagne D. Ferdinando di Baldez, arcivescovo di Siviglia, prelato severo e rigido al maggior segno, con attribuirgli ogni più estesa facoltà di gastigare e chiamare al suo tribunale qualunque persona, quando sospetta fosse d'eresia, senza distinzione di grado, sesso ed età. Siccome fra esso e l'arcivescovo di Toledo non passava buona corrispondenza, l'odio privato, sotto l'apparenza

del ben pubblico spiegò tutto il suo livore. Nonostante seppe l'Inquisitore nascondere i suoi risentimenti fino alla venuta del sovrano a Madrid, non essendo abbastanza informato in qual modo potea prender le cose. Ma questo principe segnalato avendo il suo arrivo in Spagna col supplizio di tutti i partitanti delle opinioni contrarie alla fede cattolica, l'Inquisizione divenuta più ardita dal suo esempio attaccò direttamente l'arcivescovo di Toledo primate di Spagna, e tutti i suoi compagni nella direzione di coscienza del defunto imperatore. Il re avendoli lasciati arrestare tutti e tre, il popolo riguardò una tal cosa come il capo d'opera del suo zelo per la religione, ma il rimanente del mondo vide con orrore il confessore di Cesare, fra le cui braccia era spirato quel monarca, e che aveva ricevuto come nel suo seno quella grand'anima, dato in preda al più crudele e al più vergognoso supplizio per le mani stesse del proprio suo figlio. Strepitò Roma per tale avvenimento; strepi-

tarono quindi i padri del concilio di Trento allora adunati, correndo l'anno 1562, per la ritenzione del prefato arcivescovo sotto altro tribunale che quello del Pontefice, a cui premendo il togliere ogni ostacolo al termine di detto concilio, spedì apposta in Spagna Monsignore Odescalchi a sollecitare S. M. a voler cedere alle insinuazioni de' Padri del Concilio; ma trovò il re inesorabile, e il papa che era Pio IV fu obbligato a metter fuori il compenso di far sapere a' detti padri esser giunto a sua notizia che Paolo IV suo antecessore aveva concessa all' arcivescovo Inquisitore la potestà di metter le mani addosso al suo confratello, e questi mostrarono di restare almeno in apparenza persuasi. Il fatto fu che il misero prelato fu tenuto in un'oscura carcere per lo spazio di quindici anni, dopo i quali liberato venne, non costando che fosse reo di alcun delitto. Per quel che riguarda il restante di quest'affare, il re geloso a prima vista della gloria di suo padre, ebbe qualche interno piacere di ve-

dere la di lui memoria esposta a un simile affronto. Ma avendo in seguito considerate le conseguenze di questo attentato, ne impedì l'esecuzione co' mezzi i più segreti per non inasprire gl' Inquistori e far lesione alcuna all' autorità del loro tribunale.

Don Carlo figlio unico del re, ed erede immediato della corona non prese le cose con tanta moderazione, ma al contrario ne concepì un gran disgusto conforme all' affetto che sempre nutrito aveva per l'imperatore suo avolo, e alla somma venerazione che conservava per la di lui memoria. Essendo allora assai giovane, la sua vivacità e franchezza non erano corredate da tutta quella prudenza e cautela che era necessaria adoperare in quei tempi, con l'ambizione insanabile di suo padre, e gli arbitrari sistemi de' suoi feroci ministri. Biasimò altamente la debolezza del re, e parlò in seguito pubblicamente del despotismo dell' Inquisizione con un trasporto proporzionato alla sublimità de' suoi pensieri, minacciando un gior-

no di rovesciare affatto il formidabile consiglio del S. Uffizio. Nonostante i suoi trasporti, Caculla fu bruciato vivo in Burgos, e sul rogo vi fu posta la statua di paglia di Costantino Ponzio morto poco avanti nello squallore delle carceri. Se altri pensieri calmarono col seguito l'infante don Carlo, gl'Inquisitori non si riconciliarono giammai con lui, e fino d'allora giurarono la perdita di un principe che minacciava di porre un termine all'immensa loro autorità. Siccome allora una delle massime degli Spagnuoli, ed in ispecie degli ecclesiastici, ad onta de' precetti dell'Evangelo, era quella di non perdonare giammai, eccitarono per mezzo de' loro segreti emissari, mormorazioni sì grandi nel popolo, che Filippo si trovò quasi astretto ad allontanare D. Carlo dalla sua corte, unitamente a D. Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V, e il principe di Parma Alessandro Farnese, che avevano dimostrato di entrar con trasporto

nel giusto risentimento di suo figlio contro l'Inquisizione.

Qui però non si fermò la vendetta dell'Inquisitore D. Ferdinando di Baldez. In occasione delle turbolenze che si suscitarono intorno al 1568 ne' Paesi Bassi, di cui parleremo in appresso, accordatosi co' duchi di Alba e Ruy Gomes che preso avevano un grande ascendente sullo spirito di Filippo, fecero un delitto al giovane principe della compassione che dimostrava per que' popoli infelici. Supponendo essi, che i Fiamminghi fossero tutti eretici, sostenevano, che D. Carlo non poteva proteggerli senza rendersi reo degli stessi misfatti. Vi fu chi riportò a Filippo i suoi sentimenti sopra la religione, e sopra il di lui governo, porgendo le cose nel peggiore aspetto, e facendovi quegli aumenti che erano necessari per fare odiare un re sì sospettoso e diffidente, un figlio che non lo somigliava. Vi era anco una

specie di rivalità tra padre e figlio per cagione d'Isabella di Francia, che Filippo aveva presa per sua terza sposa dopo averla promessa al principe. Nulla vi era di più verisimile che questi due giovani si amassero, perchè Isabella era stata allevata in una corte voluttuosa e galante, e gl'intrighi femminili e la galanteria erano allora la maggiore occupazione della gioventù spagnuola. Vennero intercette delle lettere scritte dal principe al conte di Egmont stimato capo de' sollevati Fiamminghi, e portate al re: in esse biasimava egli le severità del Duca di Alba, e compativa le disgrazie di que' sudditi sventurati. Alcuni autori vogliono, che tentato avesse di fuggire dalla Spagna e rendersi in Fiandra per farsi dichiarare sovrano di quelle provincie. Tutti gli scrittori differiscono nel narrare le cagioni della morte di questo principe infelice, e una tal verità non si è mai saputa.

Fosse una cosa, fosse l'altra, nella notte

del 18 gennajo 1568 il re Filippo accompagnato dal principe d'Eboli, dal duca di Feria, e da Antonio di Toledo priore di Leone, entrò nella camera del figlio mentre dormiva profondamente poco dopo la mezza notte: s'impadronì tosto della sua spada che stava dietro al capezzale, comandandogli d'alzarsi, e mentre si vestiva gli fece i più vivi rimproveri del suo contegno, e quindi lo consegnò alla condotta di persone odiate dal principe all'eccesso. Nel giorno appresso diede parte di questa sua risoluzione a tutte le corti d'Europa, ma ovunque scrisse la cosa in differente maniera. Dopo che D. Carlo era stato qualche giorno chiuso sotto severa custodia nella propria camera, fu dal padre fatto condurre in una torre, dove era rigorosamente guardato a vista. Restò compilato cameralmente il suo processo, e poscia adunato il consiglio di coscienza, fra i componenti del quale teneva il primo luogo l'Inquisitore, il Re vi propose, *che desi-*

derava sapere qual pena meritava il figlio di un sovrano, che aveva macchinato contro lo stato, e se si doveva in coscienza rimettere nelle mani della giustizia. Vari furono i sentimenti de' consiglieri, proponendo alcuni un esemplar gastigo, altri il mezzo della clemenza, e di esaminar meglio la materia di cui si trattava. La maggior parte de' teologi però essendo quasi dipendenti dal grande Inquisitore Spinosa, e nemici del principe, approvarono la proposizione del loro capo, che disse in aria ferma e costante a Filippo, - Che la salute de' suoi regni gli doveva esser più cara di quella di suo figlio, benchè la corona non avesse altri eredi; e che vi era l' esempio di Mosè, che chiesto aveva d' essere anatema del cielo pel bene del suo popolo; e che bisognava imitare Dio, che aveva sacrificato il suo diletto figlio per la salute dell' uman genere: che si dovevano perdonare i peccati, ma tali delitti meritavano un severo gastigo ».

Terminata questa consulta, il re dopo qualche giorno rimesse il figlio all' arbitrio dell' Inquisitore, ordinandogli di non far più caso della di lui persona, quanto del più semplice e vile de suoi sudditi. Sentì gran piacere Spinosa nel vedersi dichiarato giudice assoluto di un tanto personaggio per poter dar pascolo al suo odio, e far conoscere al mondo, che l' autorità dell' Inquisizione si stendeva ancora sopra le istesse teste reali. In pochi giorni fabbricato, scritto e chiuso altro economico processo, fu portato al monarca acciò soscrivesse il voto di morte che proponevasi a piè del medesimo. Filippo al solo vederlo turbossi senza leggerlo, e cominciò a sentirsi scorrere per le vene un ruscello di sangue bollente, che da tutte le parti parea che si portasse al cuore, ma abbassati poi gli occhi lo sottoscrisse, e lo consegnò in proprie mani del grande Inquisitore dicendogli: *prendete e conservate ben questo foglio, poichè chiude un esempio che non ha simile il mondo.*

Sottoscritta dunque e pronunziata la sentenza all'istesso Infante, gli vennero posti avanti agli occhi da' ministri dell'Inquisizione vari strumenti di morte in pittura, perchè scegliesse a suo talento la meno orrida. Ad una nuova sì infausta e terribile, si pose il misero principe a piangere amaramente, e postosi con le ginocchia a terra domandò, « se vi era ancora qualche scintilla di pietà nel petto del padre per fargli la grazia, e ascoltare le sue giustificazioni, e qualche atto di umanità ne' consiglieri e ne' ministri dell'altare per iscusare i piccoli trascorsi della sua gioventù ». Queste parole espresse vennero con tante lacrime ed umiltà, che sarebbero state sufficienti a risvegliare la sensibilità di qualunque cuore più indurato; ma l'Inquisitore stando a sedere in maestosa scranna in una stanza apparata a lutto circondato dal suo corteggio, col principe in piedi avanti a lui in sembianza di reo, senza punto scuotersi gli replicò, « che il S. Uffizio non cambiava

giammai i suoi decreti, onde la sua sèntenza non si poteva revocare, e che ricevesse per grazia grande quella che se gli faceva di lasciargli l'arbitrio di eleggersi quel genere di morte che più gli gradiva.»

Allora D. Carlo con isdegnose parole soggiunse: - « Ebbene giacchè non vi è pietà nel cuore di mio padre e de' suoi consiglieri per l'unico erede delle Spagne, voglio che vegga ciascuno che vi è fortezza nel mio petto per soffrire quella morte che più è accetta a chi mi ha dato la vita. Fatemi dunque morire di quella morte che comanda il padre, acciò restino sodisfatti quegli empi che sì iniquamente bramano spargere il sangue di un infante primogenito delle Spagne. Protesto di morir seguace della religione de'miei antenati, ed in segno di ciò perdono di vero cuore a chi è cagione del mio fato. Solo manco di vita coll'abborrimento della tirannia e della barbarie -. » Non si sa qual genere di supplizio si destinasse all'infelice principe,

mentre alcuni autori vogliono che bevesse il veleno, altri che svenato fosse in un bagno caldo. Vi è chi vuole che il re Filippo revocasse la sentenza; ma quando inviò l'ordine della sospensione fosse già eseguita, stante la celere premura che ne aveva l'Inquisitore, che non si fidava della natural tenerezza di un padre benchè disumano. L'orribil tragedia ebbe luogo nel dì 22 luglio dell'anno suddetto 1568 (1).

Nel 1565 gl'Inquisitori per dissipare i timori di Filippo relativamente al regno di Navarra conquistato da Ferdinando il cattolico sulla casa di Albret, lo fecero istigare dal Duca d'Alba e da Ruy Gomes suo favorito, a procurare di avere in suo potere Giovanna di Albret (che aveva portata quella corona nella casa di Borbone, e che possedeva

(1) Ferreras; Madiana; Gregorio Leti; Watson, *Vita di Filippo II.* Il Sofocle italiano Vittorio Alfieri tolse argomento da questo fatto per uno dei suoi capolavori il *Filippo*

de' suoi stati sola quella porzione, che si estende al di là de' Pirenei) e i suoi figli, fra' quali vi era il giovane Enrico IV poi re di Francia, e farli condurre tutti in ceppi in Spagna, onde consegnarli al tribunale dell' Inquisizione per esser trattati come eretici. La regina predetta era stata scomunicata da Pio IV, e questa circostanza parve molto propria per eseguire il consiglio suggerito a Filippo. Prese furono a tale oggetto tutte le più opportune misure con la massima segretezza, e incaricati vennero di dar mano al tradimento un ufficiale Bearnese suddito di Giovanna chiamato Dimanche, e un capitano Spagnuolo detto Francesco di Alaba. Essendo il primo caduto ammalato a Moucon ove era allora la corte di Spagna, volle la provvidenza che egli fosse curato da Anna Esperien di Nerac uomo da bene e dotto medico, che era al servizio d' Elisabetta regina di Francia terza moglie di Filippo. Questi avendo resi all' ammalato tutti i servigi dell' arte e della cristiana carità,

in segno di gratitudine, ritornato che fu in salute, gli fece la confidenza della trama formata contro la famiglia di Borbone, e della commissione a lui appoggiata. A tal notizia credette il medico doverne dar parte alla suddetta regina Isabella, che sorpresa dall' enormità del tradimento ordito contro la navarrese sua parente da essa teneramente amata, spedì tosto un corriere in Francia con ordine espresso di consegnar passando alla regina di Navarra un premuroso dispaccio nel quale vi era tutto il dettaglio della macchina ideata contro di lei e i figli, che si cautelarono con tale avviso in modo da fare andare a vuoto tutti i disegni dei loro nemici. Si racconta, che tanto dal re e dal supremo Inquisitore era tenuta per sicura la sorpresa di quelle reali persone, che col maggior mistero erano stati preparati gli appartamenti sotto terra per tenerle rinchiuse tutto il tempo di loro vita (1).

(1) De Thou. *S. Reale*, anno 1563.

Filippo era così ansioso di dare al mondo delle pubbliche prove dell'orrore che gl' ispirava l' eresia, che appena giunto in Spagna nel 1559 volle assistere personalmente all' esecuzione di un così detto *Atto di Fede* nella gran piazza di Vagliadolid allora città capitale della vecchia Castiglia. Un gran numero di protestanti fu dato alle fiamme, e più di 30 altre infelici vittime restarono nelle prigioni per servir di pascolo all' istesso supplizio, che sempre alla sua presenza ogni due o tre anni solennemente si rinnuovava. Nel tempo, che le altre corti in occasione di qualche vittoria o qualche imeneo, rallegravano il popolo con feste le più giulive, in Spagna per l' esecuzione de' suoi decreti, l' Inquisizione dava i più atroci spettacoli, famigliarizzando gli occhi del popolo col sangue, e nutrendo in lui quello spirito feroce, che fu cagione di tanti mali nei Paesi Bassi e in America. Nella fausta circostanza dell' acquisto del *Pennon de Velez* fortezza sulla costa d' Affrica, famoso asilo di corsari

barbareschi che infestavano tutte le spiaggie della Spagna, condotto felicemente al suo termine da D. Grazia di Toledo nell'anno suddetto, suppose il re di non poter dimostrare in miglior modo la sua riconoscenza a Dio se non con l'esterminio dei ribelli alla fede, e con una solennità sanguinaria che ributta l'umanità e repugna al vero spirito della cristiana religione, maggiore de' più abominevoli sagrifizi di cui gli annali del gentilesimo ci abbiano conservata la memoria.

Si celebrò questa nel giugno di detto anno con tutta la pompa e lo splendore della corte più fastosa e potente che vi fosse in quel secolo in Europa. Filippo circondato da tutti i suoi cortigiani e dalle sue guardie si assise sotto maestoso trono, e dopo avere ascoltato un lungo discorso del vescovo di Zamora, presta in mano del grande Inquisitore, più volte enunciato, il giuramento di sostenere l'Inquisizione e i suoi ministri contro gli eretici o apostati,

e contro chiunque altro intraprendesse opporsi all' esercizio della sua autorità, obbligando indistintamente tutti i sudditi ad obbedire a' di lei irrevocabili decreti. Fatto ciò il corpo de'giudici ecclesiastici e de'vendicatori della fede, ritorna al suo posto dirimpetto al monarca; la calma è dipinta su' loro volti, e la gioia risplende ne' loro occhi. Le vittime si avanzano, il rogo s' accende. Una folla d'infelici pallidi e tremanti sotto il peso delle catene vien trascinata a ricevere la stabilita pena. Il decreto che gli condannava alle fiamme vi fu pronunziato col tuono affettuoso e tenero della pietosa carità e dell' indulgente bontà. Nel numero dei rei eravi un vecchio che era stato sorpreso osservando le superstiziose pratiche del giudaismo, che le minacce gli avevano fatto abiurare in tempo di sua gioventù. Imbevuto della religione prescritta de'suoi antenati, il disgusto di averla abbandonata venne a turbarlo, la professò di nuovo nel silenzio e nel timore,

e sull'orlo della tomba aveva avuto rossore di confessare il suo delitto, e andava al patibolo come una vittima all'altare. Ma allorchè intese, che tutti i suoi beni, dati in preda all'avidità dei giudici venivan tolti a' suoi figli, la di lui feroce costanza lo abbandonò -. « Crudeli, *egli esclamò*, in tal guisa voi divorate la vostra preda? Ho meritata la morte perchè ho tradito il mio dovere, e ho disapprovato con la bocca ciò che adorava nel cuore; ma cosa hanno commesso i miei figli per essere spogliati di quel poco di bene che ho loro lasciato? Fin dalla culla hanno appresa la vostra legge, ed in quella gli ho educati. Ah lasciate alla sventurata loro madre per nutrimento di que' miserabili un pane bagnato col mio sangue, e che essi irrigheranno con le loro lacrime. - »

« - E che? - » gli rispose con volto sereno il capo del terribil tribunale del S. Uffizio « - non sai che Dio punisce ne' figli l'iniquità de' loro genitori; che la

spoglia de' rei di lesa divina maestà appartiene a' ministri delle divine vendette, come le viscere delle vittime appartenevano al sacrificatore? che lo schiavo nulla ha che non sia del suo padrone, e che i tuoi simili sono nati schiavi presso i cristiani? Se vengono confiscati que' beni che tuoi non erano, ciò è per farne un uso ben degno: e qual mai migliore può farsene di servirsi delle sostanze degl' infedeli per ricompensare i difensori della purità della fede? Non è egli giusto che una funesta stirpe paghi morendo la cura salutevole e penosa che noi ci prendiamo di ricondurla nella via della salute? . . . » - « Uomini senza rossore e senza fede » proruppe di nuovo ad alta voce il vecchio, « la forza vi seconda, e la vostra ipocrisia abusa insolentemente dell' autorità d' opprimerci . . . . » Non fu lasciato terminare quanto voleva dire, e fu gettato nelle fiamme.

Dopo di esso si presentò al tribunale un giovine semplice e timido nato fra i cristiani,

che amava una ragazza egualmente a lui semplice e docile, e ne era corrisposto. Un rivale furioso e potente lo aveva accusato d'eresia, e l'accusatore avea per complice un suo ben degno confidente. Fra il tetro orrore delle carceri e le torture, il disgraziato giovane aveva mille volte invocati la terra e il cielo come testimoni della sua fede, ma non era mai ascoltato. Comparendo davanti ai giudici alla vista di quel rogo raddoppiò i suoi pianti e le sue grida: - « Ministri di quel Dio che adoro, e voi popoli » disse egli « protesto morendo, che sempre ho vissuto fedele alla religione de' nostri padri, e credo tutto ciò che fin dall'infanzia mi è stato insegnato. Vorrei sapere in quale errore sia involontariamente caduto per detestarlo. - » Non vogliamo gli fu risposto, che tu faccia la sincera confessione della tua empietà. - « A me non è nota » egli replicò « fatemi almeno venire a confronto i miei accusatori che mi smentiscano e mi confondano avanti gli occhi vostri ». No, gli vien sog-

giunto, l'interesse della religione non permette di palesar coloro che vigilano in sua difesa, e a noi ne scuoprono gli errori: non l'odio, ma lo zelo è che ti accusa, e lo zelo è degno di fede. - « Padre mio » gridò ad alta voce il giovane, a un religioso che l'esortava a disporsi alla morte » io sono attaccato alla vita, e questo supplizio mi fa fremere. Ditemi qual confessione si vuole che io faccia, e benchè innocente non ho in questi estremi difficoltà a caluniarmi » - « Come? io insegnarvi la menzogna, disse il religioso pietosamente crudele: ciò a Dio non piace. No figlio mio, morite martire piuttosto che ingannare i vostri giudici, e poi non vi lusingate che la troppo tarda confessione possa salvarvi. Non è più tempo. Ne' ferri è d'uopo confessarsi colpevole, alla vicinanza del supplizio non può dirsi pentimento, ma è lo spavento che parla, e questo non viene ascoltato. » Abbandonandosi allora il giovane al suo dolore, e versando un torrente di lacrime « oh Dio »

grida di nuovo « mi era annunziata la tua religione pura e santa come l'appoggio dell'innocenza, e i sacri ministri . . . . . » fu interrotto e trascinato sul rogo.

Mentre un vortice di fiamme lo inviluppava benchè vivo, e che i suoi gemiti straziavano tutti i cuori, un Moro appresso a poco dell'istessa età, ma più fermo e coraggioso, venne condannato come bestemmiatore per aver mormorato contro il S. Uffizio. Gli fu annunziato il suo destino ed esortato a dichiarare avanti a Dio e gli uomini chi lo aveva indotto a sollevarsi contro i vendicatori della fede. - « Popoli, esclamò con sdegno, sapete voi chi si vuole che io accusi? mio padre. Mi è stato nominato tra ceppi questo complice, di cui si pretende che io sia delatore, e che venga tratto per mezzo mio al patibolo? Mi è stato promesso, che dietro di me sarebbesi usata indulgenza se stato fossi sì vile e disumano per approvare e calunniare colui che mi ha data la vita. Ma invece di accusarlo protesto

avanti tutta la celeste gerarchia, che il misero vecchio è innocente. Io più di lui ho parlato, e ho altamente detestato una si odiosa tirannia, e tutte le insidie dell'artifizio per sospendere e per atterrire un infelice abbandonato alla calunnia, e alla frode la più fina e nera: ecco ciò, che mi ha eccitato all'ira ». Strappandosi quindi dalle braccia di colui che lo accompagnava: « lasciatemi, gli disse, io non voglio riconoscere quel Dio che è adorato da miei carnefici. Un Dio giusto, un Dio clemente riceverà la mia anima ». Terminato appena di dire si gettò da se medesimo nelle fiamme. Dopo di esso comparve sulla scena una folla di giovanetti dell'uno e dell'altro sesso educati segretamente nella legge maomettana, e dati in preda per tal delitto agli Inquisitori della fede. Essendo stato loro fatto sperare che se avessero abbracciato il cristianesimo sarebbero stati salvati dalla morte, reclamavano altamente una tal promessa, in vigore della quale

avevano abiurato. Questa, fu loro risposto, vi sarà mantenuta nell'altra vita in cui sarete salvati da un supplizio assai maggiore di quello che vedete. Non pensate miei figli che a morir fedeli, e troppo felici di non avere a subire che un'espiazione passeggiera, rassegnatevi senza mormorare al vostro felice destino. « Le loro lacrime divennero inutili, e in mezzo agli ardenti vortici ove furono gettati, le loro braccia supplichevoli si stesero invano verso il cielo. Esse tosto ricaddero; e tutti restarono in breve consunti, mentre l'aria rimbombava de' più sacri cantici d'allegrezza, e che alcuni pietosi fanatici offrivano all'Altissimo de' sagrifizi (1).

Stimiamo prezzo dell'opera riportare per intiero qui una procedura onde porre sott'occhio al lettore il modo in cui si compilavano i processi da questo infame tribunale.

(1) Cabrera; Herrera; Campana; Ferreras e Marmontel.

« *Denunzia.* Io Giovanni di Montefort, dimorante in questa città di Vagliadolid, nativo di Cadice di Granata, sono in dovere di denunziare per sgravio di coscienza che al servizio del conte d'Andrada vi sono due schiave comprese tra le neoconvertite del regno di Granata le quali sia nel nome, sia nel titolo, come nelle pratiche esterne si danno per buone cristiane. Ieri, venerdì 31 marzo del corrente anno 1570, trovandomi con Niccola di Montefort mio fratello in detta casa, che eravamo tornati da Granata, e da Almeria, Cordova e Madrid, il conte portò la conversazione sulle esorbitanze commesse dai nuovi convertiti dal principio della rivolta fino a questo giorno. In questo proposito il conte disse avere presso di se due schiave del regno di Granata, una chiamata Maddalena, nativa d'Almeria, e l'altra Bernardina, della Borgata d'Alpuxarras. Fecele venire alla sua presenza, e il conte di Montefort chiese a Maddalena di dove fosse: rispose esser nata vicino ad Almeria

e figlia d'un borghese castigliano Moro che il suddetto Niccola dice aver conosciuto e crede esser perito in una pugna sulle montagne della Granata. Richiese ad entrambe se fossero buone cristiane, risposero che sì, e la contessa presente dichiarò che si erano confessate. Aggiunse non esser convenevole amministrar loro l'Eucarestia, come quelle che senza dubbio erano più moresche di prima, e che quel sacramento non si conferiva in Granata ai nuovi convertiti, meno che a quelli che avessero dati segni non dubbi di cristiana virtù riconosciuti dal parroco.

» Chiese il conte al suddetto Niccola se avesse seco alcun servo che parlasse la lingua moresca; rispose che sì, e mandò a cercarne uno per un mio servitore alla locanda ove aveva lasciati i cavalli; ma l'ora essendo tarda, fu risoluto che conducesse io il Moro richiesto: che è Martinez nativo d'Almeria, onde s'intrattenesse colle suddette Bernardina e Maddalena, av-

vertendolo però che fingesse un altro animo per venire in chiaro de'segreti pensieri di quelle schiave, e scuoprire se in effetto fossero buone cristiane o moresche. In seguito di ciò quest'oggi ho menato Martinez dal conte, che chiamò le due donne nella prima stanza del suo quartiere ed ivi il detto Martinez parlò con esse secondo il concertato per qualche tempo in lingua moresca: e tornate dalla loró padrona, il conte chiese a Martinez cosa avessero risposto, ed egli asseverò essere di massime e di sentimenti vere moresche, e che anzi gli avevano suggerito i seguenti consigli: - Si tenesse ai dettami della prudenza, e celasse gelosamente le proprie opinioni; si segnasse di frequente, perchè senza questa precauzione del segno della croce incorrerebbe nel marchio di un ferro rovente. Che quanto ad esse si sentivano immensamente accorate per il digiuno del venerdì e delle quaresime, e dal recitare ogni sera il catechismo; e d'esser sempre comprese d'ama-

rezza e gettar calde lacrime per esser costrette a confessarsi, senza saper mai cosa dire; ma che d'altra parte conducevano una dolce vita condannate ai soli lavori d'ago: e sebbene fossero fra' loro nemici, quel regno passerebbe presto, perchè non poteva durare a lungo: e aggiunte altre cose cotali, persuasero interamente il Martinez esser tuttavia moresche come prima, e che come tale le denunzia. E giurò con le debite forme e a Dio aver deposto il vero: ed io; sulla mia fede di Montfort, affermo lo stesso, attestando non esser mosso da questa denunzia nè da nemicizia privata, nè da veruna ostilità. »

Questa denunzia fatta da quattro nobili spagnuoli accordati contro una misera schiava mostra a che punto fosse arrivato il fanatismo ed il basso tradimento. Questo tratto abominevole e vile, commesso da gran signori, i quali invitavano un'altra schiava a intervenire a far parte di spia, fu accolto e guiderdonato dall'Inquisizione; ed i com-

plici non crederono rimanersi incogniti attesa la loro grande condizione, e il grado occupato da quello degli accusati.

Gl'Inquisitori non tardarono a valersene: la denunzia è del 30 marzo, e nei giorni seguenti fu ricorso subito alla ricerca de'testimoni, ed all'arresto di Bernardina Lopez il quale seguì il 3 d'aprile, il cui mandato era così concepito:

« Noi inquisitori apostolici della città di Vagliadolid, udite le accuse deposte all'Inquisizione contro Bernardina Lopez, moresca del regno di Granata, schiava della illustrissima contessa d'Andrada, ordiniamo che la stessa Bernardina Lopez sia presa, trasportata dalla casa della contessa, e condotta con riguardo nelle prigioni dell'Inquisizione, e consegnata nelle mani dell'alcaide. Vagliadolid questo dì 3 Aprile 1570 ».

Nel registro dei carcerati trovasi quanto segue:

« Il 3 aprile, a ore tre dopo il mezzo-

giorno, Jubelasquez algualzil della S. Inquisizione, costituì prigioniera Bernardina, designata dall'ordine che sopra, verso la quale, io Francesco Dersane ho compite quelle solite formalità, senza pretermetter nulla, e rilascio al detto Jubelasquez il certificato da me firmato di aver deposto nelle mie mani la detta Bernardina.

« *Firmato:* Francesco Dersane ».

Ecco le tre udienze d'ammonizione

« Nella città di Vagliadolid, il 4 aprile 1570, il signor Diego Gonzalez, inquisitore, si fece condurre innanzi Bernardina Lopez, moresca del regno di Granata, schiava della contessa d'Andrada, ed ella giurò di dire il vero.

» *D.* Come si chiama, di dov'è, e che età ha?

» *R.* Chiamasi Bernardina Lopez, nativa di Veria, presso Alpuxarras, e di sedici anni in circa.

» *D.* Suo padre e sua madre?

» *R.* Gabrielle Lopez, tessitore di seta; Isabella Montesino, schiava in Murcia.

» *D.* Avi paterni?

» *R.* Non ne sə d'uno.

» *D.* Avi materni?

» *R.* Garcia di Montesino.

» *D.* Zie paterne?

» *R.* Leonora Lopez, maritata a Garcia d'Hevrera, mercante al minuto; Isabella Lopez, maritata a Luigi d'Heligo coltivatore.

» *D.* Zie materne.

» *R.* Luisa Montesino, maritata a Montesino, figlia . . .

» *D.* Fratelli e sorelle?

» *R.* Fernando Lopez, di quindici anni; Leonora Lopez di ventuno promessa a un borghese di Castiglia; Maria Lopez di diciassett' anni.

» Bernardina confessa che i summentovati discendono da' Mori; dice che nessuno di loro è stato imprigionato, chiamato punito, nè condannato dall'Inquisizione.

» Ella fece il segno della croce, e recitò le orazioni della Chiesa; disse d'essersi confessata nella decorsa quaresima in casa della contessa d'Andrada, al suo cappellano, e averne ricercato il S. Sacramento; così gli anni antecedenti s'era confessata a un tal Banegas curato di detto posto. Dichiarò saper leggere e scrivere ma non bene.

» *D.* Se sa, o s'immagina il motivo del suo imprigionamento?

» *R.* Sì. Dubita che sia avvenuto per certo colloquio tenuto d'accordo a una sua compagna, Maddalena Castellana presso Almeria, in casa della contessa d'Andrada, sua padrona, con un giovane moro di mezzana statura, il quale parlando con ambedue si diede per moro, ma fatto cristiano; e preso come prigioniero e messo prigione in Almeria; che era nel cuore tuttavia Moro, e che in questa credenza morrebbe, e tutto aver detto in lingua araba che ei parlava benissimo. Ei pure alla sua volta chiese le compagne d'onde fossero. Nominarono il

luogo di loro nascita; ma volle sapere se fossero moresche, ed esse avere soggiunto che no, anzi cristiane, aver digiunato la quaresima, e recitato le orazioni della chiesa.

» Le fu detto come la santa Inquisizione non arrestava che quelle persone che avessero detto o fatto cose contro la nostra santa fede cattolica, e cristiana religione, o avessero visto fare e udito dire simili cose ad altri. Che se le annunziava essere arrestata per aver manifestato delle opinioni che la chiarivano per scorta alla setta moresca, e di averle udite da altri. Che le veniva comandato di dire la verità di quanto ne sapesse col timore del Signore, sperando che per ciò da Lui le verrebbe usata misericordia.

» Risposto non aver nulla da aggiungere, il fiscale terminò l'udienza, e fu rimandata al carcere fiscale della S. Inquisizione.

» Nella città di Vagliadolid, il 5 di questo mese di aprile, alla presenza del detto

Inquisitore Pietro Gonzales, fu intimato di condurre la prigioniera Bernardina all'udienza della sera; e, comparsa, le fu ingiunto dichiarasse quanto per avventura si fosse ricordata, osservando di dire il vero, come se n'era impegnata pel fatto giuramento. Aggiunse di essersi sovvenuta che il Moro cui in sulle prime si era confidata, l'aveva chiesto in Arabo se fosse moresca, e aver risposto: Dio solo sapere ciò che aveva chiuso nel cuore, e che nulla aggiungerebbe.

» *D.* Che avesse in cuore?

» *R.* Esser cristiana e non moresca, e averlo soggiunto anco al Moro ».

Ecco le tre sedute d'ammonizione, che la Inquisizione pretendeva esser tanto paterna: ecco con quale insistenza questo tribunale chieda contezza degli avi, de' parenti degli accusati, nella speranza di aver nuove vittime se per mal talento alcuno dei congiunti della Lopez, fosse già stato ripreso dal tribunale; ciò sarebbe stato un

fatto aggravante contro la Bernardina. Facciamo pure osservare che questo processo era uno de' più miti avuto riguardo all'età della giovane, lo che confortava gl'Inquisitori; quindi veniva terminato con palesare il motivo dell'arresto, dopo però i soliti giri, cosa inusitata da quel tribunale che secondo suo costume camminava sempre fra le tenebre.

Dietro le negative dell'accusata, fu proceduto alla ratifica delle prove, atto a nome degli Inquisitori sì santo e conservatore della forma della giustizia, e che il lettore potrà giudicarne da ciò che segue.

» Nella città di Vagliadolid, il 6 aprile 1570, per ordine della Santa Inquisizione, ordinammo ci comparisse innanzi Martinez nativo d'Almeria, abitante di questa città, che giurò, come d'uso, di dire il vero.

» *D.* Se ricorda aver deposto innanzi qualche giudice di questo Sant'Uffizio?

» Risposta affermativa.

» *D.* Contro chi e per che motivo?

» *R.* Contro una schiava moresca della contessa d'Andrada, chiamata Bernardina Lopez, perchè non era cristiana, ma seguace di Maometto.

» Gli fu intimato di ascoltare la lettura del deposto e il fiscale della Inquisizione gli dice che si presenta come testimone contro Bernardina; in seguito di che se ha qualcosa da aggiungere, o da togliere lo faccia in modo da non essere alterata la verità. Letta la dichiarazione, e assicurato d'averla udita e compresa, osservò contenere la pretta verità, assicurarla e ratificarla, nè aver nulla da aggiungere o da togliere. Impegnatosi al segreto, firmò.

» *Firmato:* Martinez ».

Così in mancanza di contestazione fra l'accusato e il testimone, questi non viene neppure informato di quanto sia stato detto o negato dall'accusato. Non si cura di ricondurlo alla memoria del già confermato,

non gli si rileva un errore, ma si restringe questo procedimento alla sola lettura del suo deposto, e ricercarlo di questa domanda che in bocca d'un Inquisitore diventa tremenda, perchè la risposta può menare alla persuasione di una falsa testimonianza:

— Vi resta egli alcuna cosa da aggiungere o da levare?

Indegna perfidia, infame e crudele parodia della più santa formalità della giustizia!.. Le cose frattanto passano in questi termini, e il fiscale, dopo tal conferma, si chiara per esso, furmula la seguente requisitoria:

» Illustrissimi ed osservandissimi Signori. - Io Diego d'Haedo, fiscale della Santa Inquisizione, vi rappresento, siccome me ne danno carico le ingerenze del mio impiego, che s'è fatta comparire davanti a voi denunziata e accusata in termini criminali, Bernardina Lopez moresca, discendente da parecchi eretici, chiariti e noti

per Mori e nemici della nostra santa fede cattolica, nativa di Veria, vicino ad Alpuxarras; chiusa nelle prigioni della Santa Inquisizione: battezzata e preso il nome di cristiana tra fedeli cattolici, apostolici, e timorati di Dio; s'è, con grave offesa della sua divina maestà, resa eretica ed apostata della nostra santa fede cattolica. Ella fu, ed è sempre nella falsa credenza di Maometto, e l'accuso principalmente dei seguenti delitti:

» 1° D'avere pubblicamente asserito, dopo esser caduta in potere de'cristiani, e durante la sua cattività, spinta da un desiderio perverso e diabolico di persistere nella sua vecchia credenza, e detto pubblicamente d'esser buona cristiana, e sotto questa larva d'impostura, finto di confessarsi come tale, mentre nell'animo e nel cuore sentiva all'opposto.

» 2° La predetta, dopo aver manifestato e dato a divedere con pratiche esteriori, da eretica moresca d'esser cristiana, par-

lando con persona ritenuta da lei per moresca e schiava palesò i suoi pensamenti di moresca eretica, nemica della nostra santa fede cattolica, richiamandosi assai fastidita per doversi confessare ogni settimana, ignara pure di che confessarsi, e persuasa che quant'aveva chiuso nell'anima non si teneva in obbligo di manifestare a persona: d'averla fatta digiunare tutta la quaresima e tutti i venerdì ingiungendole di farsi spesso il segno della croce e d'essere istruita in certe preghiere tenute dai Mori per fiabe ridicole; e d'essersi mai sempre ripetuto d'esser buona cristiana, e d'esser sempre martellata da quanto le veniva imposto, insegnato e praticato; e parerle in mezzo a'suoi nemici di trovarsi nel fuoco, volendo intendere per nemici quelli in potere de' quali si ritrovava.

» 3° Che perseverando nella sua tristezza, e scoverto il suo fermo proposito di moresca alla detta persona con cui s'intratteneva, credendola mora e schiava come lei,

disse volerla far cristiana a suo malgrado, esser forzata a pregare lungamente prima di coricarsi, di piangere al suo svegliarsi perchè la maltrattavano e che allora, sebbene a suo malanimo, s'appigliò al partito d'infingersi e spacciarsi per buona cristiana, nell'intendimento di porre un termine a tante persecuzioni, ferma però sempre nella sua falsa credenza.

» 4° La predetta spingendo la conversazione a più lontani termini colla prenominata persona, ne raccolse conforto e consolazione con queste parole: e tu per amore di quel Dio che ti protegge, fai quanto t'impongono i tuoi padroni, e rendili contenti; bada non ti segnino con un ferro rovente, perchè a tal pena furono soggetti quanti qui si trovano, nell'idea che fossero mori. Ma ciò non può durare: Dio vi porrà il suo rimedio, e questa terra non sarà per sempre soggètta a nostri nemici, e allora saremo liberi tutti.

» 5° Sempre fissa ne'suoi proponimenti empi ed eretici, la predetta ha sempre asserito alla medesima persona d'esser ferma nella credenza del suo Dio, sperando la libererebbe de'suoi nemici, intendendo dei cristiani. Si fece promettere che tornerebbe a visitarla, e la consolerebbe.

» 6° Che la summentovata aveva esternato, fatto e commesso tutti questi atti eretici contro la nostra santa fede cattolica, per l'attaccamento a quella di Maometto; che in seguito di tutto questo, apparisca essere eretica e maomettana, e per conseguenza avere incorso nelle pene afflittive sancite dalle leggi del regno, e in quelle in casi consimili comminate dagli statuti e dai codici della Santa Inquisizione.

» Da queste considerazioni, dichiarando la sopraddetta Bernardina per eretica e maomettana, la condanniamo alle pene, e ordiniamo vengano applicate sulla sua persona, abbandonandola al potere secolare,

e ordinando che venga prima soggetta alla questione, fino a che accusi sè e altrui.

» *Firmato:* Diego d'Haedo ».

Confrontando questo processo colle deposizioni, scorgeremo agevolmente i nuovi addebiti datigli dal fiscale; s'esamini prima di tutto quella nomenclatura di delitti, divisa in sei capi di accusa che si cumulano in una sola, e la falsità delle sentenze, nel popolo, apparirà chiara e manifesta.

Finalmente, non può sentirsi senza orrore questa orribile conclusione della tortura applicata a una giovinetta di sedici anni per un fallo, il quale, fosse stato anco vero, meritava d'essere scusato da ognuno, avuto riguardo alla nascita, ai principj e all'indole moresca: Bernardina subì difatto la questione. Non possiamo riprodurre il processo verbale di questo orribil fatto, perchè manca al protocollo; ma a supplire a quel difetto e a dar compimento alle prove della procedura, produrremo quello di un tale

Giovanni Salas, riportato da Lorente. Da questo potremo giudicare della verità del nostro asserto e delle pene de' prigionieri.

» A Vagliadolid, il 21 giugno 1527, Moriz l'Inquisitore si è fatto comparire in udienza Giovanni Salas, cui venne letta e notificata d'altra parte la sentenza: fatta la qual lettura, Salas ha dichiarato *non aver nulla detto di quanto veniva imputato,* e subito il detto Moriz l'ha fatto condurre nella camera del tormento, ove spogliato degli abiti fino alla camicia, Salas è stato messo per le spalle nel bilico del tormento, ove, l'esecutore Pietro Porras, gli ha legate braccia e gambe con corda di canapa, e gli ha dato *undici tratti* a ciascun membro: e Salas, mentre che il detto Pietro lo legava, avvertito più volte di dire il vero, ha risposto non aver detto mai nulla di quanto veniva accusato: ha recitato più volte il simbolo *quicumque vult,* ed ha più volte reso grazie a Dio e alla Madonna; e al detto Salas così legato, come dicemmo,

è stato applicato sulla faccia un cencio fino e fradicio, e con un vaso di terra capace di due litri, bucato nel fondo, gli si è versato dell'acqua per le narici e per la bocca, nella quantità di un mezzo litro; e ad onta di ciò, il detto Salas persistè nell'asseverare non aver detto nulla di quanto veniva incolpato. Allora Pietro Parras ha stretto con un giro le manette della gamba destra ed ha versato una seconda misura d'acqua, come aveva fatto avanti; una seconda stretta è stata fatta sulla stessa gamba, e nondimeno Salas ha confermato non aver detto nulla, e istigato per più volte a dire la verità ha sempre ratificato il suo asserto. Allora Moriz avendo dichiarato essere incominciata la questione, ma non terminata, intimò si sospendesse il martoro. L'accusato è stato tolto dal cavalletto: alla qual pena ho assistito in persona dal principio alla fine.

» Enrico Paez, *cancelliere.* »

Questi particolari stringono il cuore e muovono all' ira, e molto più pensando da chi tali atti commettevansi.

In quanto a Bernardina, per quel che ne pare, non potè sopportare la tortura, e fosse vero, o s' appigliasse alla confessione, come a solo spediente per cessare i suoi tormenti, ella affermò la seguente sentenza.

» Io Bernardina Lopez, moresca, del regno di Granata, chiusa nelle prigioni della Santa Inquisizione, confesso che essendo giovanissima, e di poca sperienza fino a questo punto non ho rivelato la cattiva strada per cui camminavo, nel timore che ricoperta dell' abito penitente all' uscir della Santa Inquisizione, il conte e la contessa miei padroni non avessero più voluto ricevermi presso di loro, dubitavo rimanermi disimpiegata in questa città. Ma ora che Dio mi ha fatto grazia, ed ha illuminato l' anima mia ponendomi fra i cristiani, sono risoluta di confessarvi la verità, e spero che come padri dell' anima mia userete

misericordia. Io dunque dichiaro e confesso per isgravio di mia coscienza che fin dall'età di sei anni, mia madre Isabella di Montesino, e mio padre Gabriello Lopez, cominciarono a insegnarmi la dottrina di Maometto, dicendo che i miei parenti avevano seguitato quella credenza, e vissuto in quella fede. Che le pratiche e divozioni moresche, erano di digiunare, come loro per tre giorni, mangiar la sera, indi proseguire per altri tre giorni il digiuno, seguitando così per tutto il mese d'aprile. Mi istruivano nelle preghiere de' Mori me le facevano recitare tre volte al giorno e volevano che ogni volta mi lavassi tutta la persona. Se talvolta non mi disponevo a pregare mi sgridavano, dicendomi che se non digiunavo di buona voglia, mi avrebbero lasciato come preda del demonio. Mi raccomandavano pure, che nell'essere alla messa, e nel vedere il prete alzar l'ostia sacra, io abbassassi la testa, e di non udirla

che a contro cuore, ciò che facevano essi pure per non pagare l'ammenda; e quando uscivo dalla messa, facevano scaldare dell'acqua e ci lavavamo tutti, ed io tornavo a casa con essi a recitare le preghiere di Maometto. M'ingiungevano pure di non mangiar lardo ne bever vino, conforme alla nostra religione, ed a' precetti del Profeta, che mi dicevano essere il nostro Dio. Finalmente mi comandavano d'appartarmi dal cammino de' cristiani, e d'evitare diligentemente d'aver che fare con essi. Ecco quanto m'appresero d'attenente alla dottrina di Maometto. Dopo la morte di mio padre, avvenuta or sono circa cinque anni, restai in balia di mia madre e di mio nonno Garcia di Montesino, padre di mia madre; e seguitarono a educarci io e i miei fratelli, nella legge di Maometto. Ci ripetevano sempre di esser moreschi; che nell'ora estrema reciterebbero tre preghiere; che quindi andrebbero in cielo, ed ivi si sarebbero pasciuti di deli-

ziosi mangiari, e d'altre simili delicate cose.

» Mi dichiarò che qui terminavano le sue confessioni. »

Leggendo questa confessione, resteremo persuasi essere stata compilata dagli Inquisitori, poichè sia per il complesso come per la somma, non può applicarsi ad una giovane mora di sedici anni, schiava e di una condizione che esclude ogni sorta di educazione. Di ciò non ne mancano esempi: Bernardina, come Giovanni Salas, non confessò neppure in mezzo allo strazio della tortura, e gl'Inquisitori distesero questa confessione perchè la moresca non sfuggisse alla giustizia feroce del loro tribunale. Sembrerebbe che la contessa d'Andrada, sua padrona, estranea alla denunzia, si fosse interessata della sorte della giovanetta. Senza dubbio la sentenza del tribunale fu profferita dietro le istanze della contessa: la qual sentenza sembra ispirata dal seguente avviso dell'Inquisitore Gonzalez Gabicendo. Noi la riferiamo come un modello d'ipo-

crisia per la la religione, per l'indulgenza e per la legalità.

» In questa faccenda di Bernardina Lopez si ritrae questa colpevole aver sedici anni, esser nativa di Veria ove ricevè gli ammaestramenti della religione cristiana da un tale Giovanni Xuaris sagrestano ne' giorni di feria, e ne' festivi del sacerdote Vanegas. Le domeniche e le altre feste si recava alle prediche di un monaco francescano. Ella venne erudita fin dall' età di sette anni; ed ai nove sapeva intieramente la dottrina cristiana, siccome si rileva dalla sua confessione del 6 Maggio del corrente anno; ella sapeva che l'Inquisizione di Granata gastigava i Mori, e che nel tempo in cui insorse questa città, la metà degli abitanti venne condannata a indossare un abito col quale contrassegnavansi gli eretici. Per tutti questi rispetti, non v' ha dubbio che ella non debba essere ammessa alla riconciliazione in seno della nostra santa madre chiesa, imbevuta come dev' essere fin dagli

anni della discrezione, degli errori della setta di Maometto: come pure bisogna che sia soggetta alla confisca dei beni, de' quali sebbene non sia per ora posseditrice assoluta per la sua condizione di schiava, pure ch' è in diritto di quelli del padre e della madre. Io frattanto in quanto a questo mi valgo dell' ordinanza di Siviglia, per la quale volsi che i beni degli eretici siano sequestrati durante il processo, e confiscati in caso di condanna. Quanto al frutto dell' abiura invoco l' ordinanza di Vagliadolid che comanda: tutti i colpevoli di eresia sull' età della discrezione dovere abiurare ogni errore, e quante imposture possano aver commesse in quella stessa età. Quest' ordinanza fissa per l' età della discrezione i dodici anni nelle femmine, i quattordici nei maschi. Ora quest' accusata avendone invece sedici, egli è chiaro, e di diritto, doversi ammettere alla riconciliazione, ed alla pubblica abiura, conforme alle istitu-

zioni della Santa Inquisizione: e poichè le sopraddette ordinanze datano dal 1484, epoca di così gran numero di Ebrei e di Mori di recente convertiti, a più forte ragione si deve ricorrere a quelle in un tempo in cui si usano tanti mezzi per istruire i neoconvertiti. Le pene comunicate dall'Inquisizione in questo regno sono così notorie che da nessuno se ne può allegare l'ignoranza. Di ciò ne fa chiara testimonianza la confessione dell'accusata. Non le restava altro a dire per isgravio proprio, essere stata dai suoi genitori istruita nella dottrina di Maometto, e premunita da essi contro ogni qualunque altro insegnamento, coll'ingiunzione di resistere a quella che da loro veniva chiamata correzione, e finalmente d'essere stata ingannata dai medesimi; e questo appunto è quello che Bernardina ha manifestato nella sua confessione. Dal che concludo doversi usare verso di lei quella benignità che è pure voluta dai dot-

tori, e da S. Agostino, quando ragiona del modo con cui i parenti devono ammaestrare i loro figli nella religione.

» Io dunque son di parere che questa rea venga ammessa, con quelle forme prescritte dai regolamenti della Santa Inquisizione, all'abiura, ed alla riconciliazione.

» *Firmato:* Diego Gonzalez Galicendo dottore ».

La pena di Bernardina non fu grande, comecchè si limitasse alla cerimonia della riconciliazione nella sala d'udienza soltanto. Le fu fatto grazia dell'abito, e fu resa ai suoi padroni con che la facessero istruire.

In questo processo, sebbene de' più miti apparisce l'inumanità del procedere: l'Inquisizione confiscava l'eredità della Mora; così non contenta dei beni presenti poneva la mano anco sui beni futuri.

Dopo aver posto sotto occhio al lettore il modo di procedere di questo tribunale, crediamo, a completare il fin qui detto, op-

portuno il dare un quadro delle vittime della Inquisizione di Spagna, regno più maltrattato da quest' infamia dell' umanità, quali ce le rappresenta Llorent nella sua *Storia dell' Inquisizione.*

Sotto il governo di Torquemada, primo inquisitor generale vi furono nello spazio di diciotto anni *milleottocento* persone bruciate effettivamente, *cinquantottomila quattrocento novanta* bruciati in effige, e *novantamila quattro* riconciliati con diverse penitenze: in tutti *cento cinquantamila dugento novantaquattro.*

Sotto il secondo inquisitore generale Diego Deza, nel corso d' otto anni 1499 - 1506 vi furono *mille seicento sessantaquattro* bruciati in persona, *ottocento trentadue* bruciati in effigie. e *trentaduemila quattrocento cinquantasei* soggetti a penitenze; in tutti *trentaquattro mila novecento cinquantadue.*

Sotto il terzo inquisitore Ximenes di Cisneros, nel corso di dieci anni, 1507-1517, *duemila cinquecento trentasei* bruciati in

persona; *trecentosessanta otto* in effige e *quarantasette mila dugento sessantatre* sommessi a penitenze; in tutti *cinquantunmila centosessantasette.*

Sotto il quarto, Adriano vescovo di Torbosa, poi papa, in cinque anni, 1518-1522, *trecentoquarantaquattro* bruciati in realtà, *seicentosettantadue* in effigie e *ventisettemila dugento quattordici* condannati a penitenze, in tutti *ventiottomila dugentotrenta.*

Sotto il quinto, Alfonso Manriquez, in quindici anni, 1523-1538 *duemila dugento cinquanta* bruciati in persona, *millecentoventicinque* in effigie e *undicimila dugentocinquanta* a penitenze; in tutti *quattordicimila seicentoventicinque.*

Sotto il sesto, Giovan Pardo di Tebera, in sette anni, 1538-1545, *ottocentoquaranta* bruciati in persona, *quattrocentoventi* in effige, e *quattromiladugento* a penitenze; in tutti *cinquemila quattrocentosessanta.*

Sotto il settimo, Garcia di Louisa in un anno, 1546, *centoventi* bruciati in persona,

sessantaquattro in effigie, *seicento* soggetti a penitenze; in tutti *settecento ottantaquattro.*

Sotto l'ottavo, Ferdinando Valdès, in venti anni, 1547-1566, *duemilaquattrocento* bruciati in persona, *milledugento* in effigie, e *sedicimila* sottoposti a penitenze; in tutti *diciannove mila seicento.*

Sotto il nono, il cardinale D. Diego Espinoza, in sei anni, 1566-1572 *settecentoventi* bruciati in persona, *trecentosessanta* in effigie, *tremilaseicento* sottoposti a penitenze; in tutti *quattromila seicento ottanta.*

Il decimo Ponzio di Leon, non ebbe il tempo di entrare in carica; le sue bolle furono spedite il 29 dicembre 1572, e morì il 17 gennaio 1573.

Sotto l'undecimo, il cardinale Gasparre di Quiraga, in ventidue anni, 1573-1594, *duemilaottocentosedici* bruciati in persona, *millequattrocento otto* bruciati in effigie, e *quattordicimila ottanta* sottoposti a penitenze: in tutti *diciottomila trecentoquattro.*

Sotto il dodicesimo, Morinque di Lara,

in un anno 1595, *centoventotto* bruciati in persona, *sessantaquattro* bruciati in effigie, *seicentoquaranta* condannati a penitenze; in tutti *ottocentrentadue*.

Sotto il tredicesimo, Pietro di Porto Carrero, in tre anni, 1596-1599, *cento ottantaquattro* bruciati in persona, *novantadue* bruciati in effigie, *mille novecentoventi* condannati a penitenze; in tutti *duemilacentonovantasei*.

Sotto il quattordicesimo, il cardinale Niguo di Suevara, in tre anni, 1599-1602, *dugentoquaranta* bruciati in persona, *novantasei* bruciati in effigie, *millesettecentoventotto* condannati a penitenze; in tutti *duemilasessantaquattro*.

Dal 1602 al 1703 sotto quattordici Inquisitori che si succederono, *seimilaottocento ottantotto* bruciati in persona, *duemilaseicentoventotto* bruciati in effigie, e *trentatremila ventotto* condannati a penitenze; in tutti *quarantaduemila cinquecento quarantaquattro*.

Finalmente dal 1704 al 1808, epoca della

soppressione, sotto sedici Inquisitori generali, si contano *milletrecento ottantotto* bruciati in persona, *seicento ottantacinque* bruciati in effigie, e *ottomila trecento settantanove* condannati a penitenze; in tutti *diecimila quattrocento cinquantadue.*

Dal quadro che abbiamo qui sopra dettagliato risulta che circa *quattrocentomila* persone furono colpite in Spagna solamente dalle unghie rapaci dell'Inquisizione.

In tutto il corso del regno di Filippo II queste orribili ceremonie vennero sovente rinnovate, onde in breve tempo restarono annichilate, e distrutte tutte le dolcezze della vita sociale; fu bandita la libertà delle parole e de' pensieri, e introdotta finalmente la più intollerabile schiavitù. Per cagione dell'eresia di Lutero, l'imperatore Carlo V, padre di Filippo, nel 1550 deliberò d'introdurre ne' Paesi Bassi l'Inquisizione sull'uso di Spagna, e ne pubblicò anche il decreto; ma la regina Maria vedova di Luigi il giovane re d'Ungheria sua sorella governatrice

di quelli stati, lo avvertì che tutti i mercanti forestieri sarebbero partiti, e le città che tanto fiorivano nel traffico restate deserte, onde rimase sospesa la volontà del sovrano. Filippo però non volle ascoltar su questo punto nè rappresentanze nè ragioni, e invano Margherita d'Austria duchessa di Parma sua sorella naturale succeduta nel governo, gli fece pervenire un prospetto veridico degli sconcerti che ne sarebbero nati nelle Fiandre. Una deputazione di 400 de' primarj gentiluomini si presentò nel dì 5 aprile 1566 in Bruselles a quella principessa, e con una forte rappresentanza chiesero l'abolizione del tribunale del S. Uffizio poc'anzi a viva forza istituito. Una tal rappresentanza portata venne in Spagna da' baroni di Berg, e Montigni, ove fu fatta esaminare dal tribunale dell'Inquisizione, che emanò una fiera sentenza, in cui dichiarò rei di lesa maestà tutti que' sudditi de' Paesi Bassi, che non si erano opposti a' progressi della eresia, ugualmente che tutti que' signori che

firmata avevano la medesima. Questa sentenza inconsiderata fu lo stendardo funesto di quasi cento anni di guerra civile. Il popolo furioso in diverse città aprì le carceri, lacerò a brani a brani i ministri spagnuoli dell'Inquisizione, ruppe le sacre immagini, demolì gli altari e le chiese, e commise mille altre empietà e sacrilegj. Per rimediare a tanti mali Filippo inviò in Fiandra il duca d'Alba detto il Falaride del suo secolo, il più crudele di tutti gli uomini. Giunto appena, senza aver riguardo a veruna antica e moderna prerogativa delle rispettive provincie, che il suo re giurato aveva sull'evangelo di mantenere, stabilì un consiglio di dodici giudici, di cui egli si dichiarò il presidente, e che fu da' Fiamminghi chiamato il *consiglio di sangue*. Il primo atto del Duca fu quello di pubblicare un editto, in virtù del quale, *era lecito a tutti di uccidere gli eretici che non si potevano consegnar vivi nelle mani della giustizia, essendo essi incorsi nella pena di*

morte e confiscazione de' beni, e bastando per dichiararli tali, che fossero convinti da due testimoni. I famosi conti di Egmont e di Horn, che tanto avevano contribuito ad aumentar la grandezza di Filippo, ebbero la testa tagliata; i loro segretari furono sbranati da quattro cavalli, e in poco tempo più di diciottomila persone persero la vita per mano del carnefice. L'imperatore Massimiliano II d'Austria, cugino del re di Spagna nel sentire così infausta notizia, disse più volte nella sua anticamera: « non può essere altro che l'aria di Spagna abbia interamente fatto denigrare il sangue di casa d'Austria nelle vene di mio cugino ». Nonostante tutte le esecuzioni e le vittorie del prefato duca d'Alba, di D. Giovanni d'Austria e di Alessandro Farnese, un'ostinata ribellione sottrasse al dominio spagnuolo le migliori provincie dei Paesi Bassi, e dall'unione di sette delle più settentrionali, si formò la repubblica di Olanda, per ridurre la quale sotto l'antico giogo Filippo

spese più di 100 milioni di pezze in effettivo contante, e sacrificò la vita di più soldati di quello che sarebbe stato necessario a conquistare l'Europa. Egli arricchì contro la sua intenzione que' popoli che voleva soggiogare, e li rese così potenti nel volerli opprimere, che diedero delle fiere ed irremediabili scosse al suo trono. Il rigore dell'Inquisizione si estese da un capo all'altro del mondo, cioè nell'isole Filippine, nel Perù e nel Messico, e servì non poco a spopolare viepiù quelle vastissime contrade già desolate, e poco meno che distrutte da conquistatori spagnuoli, che col ferro e col fuoco avevano preteso fare abbracciare a que' tranquilli e timidi abitatori la cristiana religione (1).

Le disgrazie della monarchia Spagnuola procedenti dal fanatismo e dal mal governo si aumentarono sempre più sotto Filippo III suo figlio, più debole di spirito e meno

(1) *Storia di Casa d'Austria, Tom. III.*

politico del genitore, che si lasciava in tutto e per tutto dirigere da Francesco di Sandoval duca di Lerma che regnò in suo nome, e che poi fu fatto cardinale da Paolo V nel 1618, da fra Girolamo da Firenze, e da fra Luigi di Alliaga francescani, uno predicatore, e l'altro suo confessore. Aveva egli tutte le virtù che onorano i particolari, ma nissuna di quelle che costituiscono un gran regnante. La sua sorte non fu che un caos d'intrighi, poichè non sapeva vivere senza favoriti, nè regnar senza primo ministro. Vien raccontato che essendosi trovato sul paterno esempio a un atto di fede per veder bruciare un gran numero di eretici e Maomettani, mosso da un'interna tenerezza e sensibilità dimostrasse pubblicamente, « quanto gli dispiaceva di vedere quegli infelici morire per non aver potuto cangiar d'opinione », e che il grande Inquisitore udite queste parole ne facesse un delitto al re, ed avesse l'atroce impudenza di chiederne formalmente sodisfazione, e il

monarca la bassezza di annuire alle istanze del prelato, col farsi cavare un bicchiere di sangue in presenza del detto Inquisitore, che lo fece gettare sul fuoco nel proprio cortile per mano di un esecutore di giustizia affine di risarcire l'onore del S. Uffizio. È vero che Filippo III fu un principe di spirito limitato, ma non di una imbecillità sì umiliante, e una tale avventura benchè riportata da molti autori sembra poco verisimile. Quel che vero si è, che l'Inquisizione tanto fece ed operò presso di lui, che lo indusse a scacciare più di due milioni di Mori de'suoi regni. Questi avanzi degli antichi vincitori delle Spagne, dopo la perdita di Granata se ne stavano solo occupati nel commercio, e nella cultura delle terre, ed erano i soli attivi, i laboriosi nel paese dell'ozio. Essi proposero in vano di comprar la permissione di respirar l'aria di Spagna con due milioni di doppie d'oro; ma il re pieno di religione e di timore dell'ira di Dio, se non liberava

i suoi regni dagl' infedeli, fu inflessibile. I primi signori di Castiglia, e i grandi, dei quali i Mori coltivavano le terre esposero a S. M. il danno, che a loro risultava da tal deliberazione, assicurandolo, che sarebbe stata l' intera rovina dello stato di cui i Mori erano gli artigiani e i coltivatori. Per risposta ricevettero da Filippo un fulminante decreto in data degli 11 dicembre 1609, e nell' istesso giorno fu pubblicato a suon di tromba il bando di tutti i Mori da' dominj spagnuoli in tutte le città, ed in specie in Valenza, nel cui regno erano più che altrove numerosi.

Le ragioni che l'Inquisizione dimostrò al re sulla necessità di scacciare questi sudditi furono molte: 1° perchè vivevano insieme molti di loro, nè solamente villaggi ma anche intere città erano da essi soli abitate, onde si animavano e fortificavano nelle loro opinioni l'uno con l'altro, nè il S. Uffizio poteva sì facilmente scoprire i più ostinati seduttori, come in altri luoghi

ove erano mischiati con i cristiani; 2° perchè non intendevano se non la lingua araba, specialmente le donne, e i fanciulli, e che perciò era inutile affatto la predicazione de'missionari; 3° perchè le loro abitazioni erano vicine ai Mori d'Affrica, coi quali avevano continua corrispondenza, e li facevano sperare di potere un giorno riacquistare la sovranità della Spagna: 4° finalmente, perchè l'adorazione delle immagini era ciò che avevano di maggiore avversione nel cristianesimo. La Spagna dopo questo incauto passo non fu mai più potente come in addietro, e mancando le manifatture e le arti venne a perdere quei vantaggi che ricavava dalle miniere del Messico e del Perù, essendochè le ricchezze di que'doviziosi continenti passarono tosto in mano di altre nazioni. In poco tempo si avvide il governo con quanta poca politica era stato proceduto in questo bando, mentre l'istesso re avendo adunato un consiglio straordinario per trovare un rimedio allo

stato degli affari, sentì rispondersi da qualche vecchio ministro spregiudicato, superiore al timore che incuteva a tutti il S. Uffizio, e alla adulazione, che la spopolazione e la mancanza di uomini nelle Spagne era maggiore di quella, che fosse mai stata sotto i suoi antecessori, e tanto grande, che se Dio non vi rimediava, la monarchia spagnuola era prossima alla sua rovina e total distruzione. Nulla di ciò era più visibile, stantechè in breve tempo le campagne restarono desolate, i terreni incolti, le case non furono che un ammasso di sassi senza che nessuno le riedificasse, le strade solitarie e mal sicure, e le terre e ville restarono deserte. I contadini per non esser vessati da' satelliti dell'Inquisizione, e caricati di esorbitanti tasse, si fecero soldati e passarono in America, credendo trovarvi miglior sorte, e tutto quello che rende la vita comoda restò a un tratto incognito e abbandonato. La città di Siviglia, che sotto Carlo V contava più di ventimila telai nei

quali si fabbricavano drappi di lana e seta per trasportarsi nel nuovo mondo, non ne aveva sul principio del secolo XVII appena 400. Le meccaniche vi restarono rozze e imperfette; gli uomini non si trattavano che fra loro, e ciò produceva che la tristezza e la malinconia era sparsa su tutta la superficie delle Spagne. Le apparenti pratiche di devozione servivano solo di trattenimento e di occupazione agli oziosi, e ovunque vedevasi la languidezza e la miseria.

Sotto Filippo IV e Carlo II restò l'autorità dell'Inquisizione sull'istesso piede, ma la monarchia Spagnuola sempre più decadde, le armate rimasero senza buoni generali ed ingegneri, l'ignoranza si aumentò e la mancanza del denaro crebbe a segno che bisognò trovare il rovinoso compenso di accrescere il costo della moneta, e far circolare cedole di carta.

Uno dei più barbari atti di fede nel secolo XVII fu eseguito in Madrid il 18 ot-

tobre 1680 per le nozze di Carlo II, e che trovasi nelle *Memorie storiche* per servire alla storia dell'Inquisizione. Esso è così descritto.

» Un mese prima dell'esecuzione generale, i ministri dell'Inquisizione, preceduti dalla loro bandiera, si portarono in cavalcata dal palazzo del Sant'Uffizio alla gran Piazza: là, alla presenza di una infinità di popolo che era accorso, pubblicarono, al suono di trombe e tamburi, che di lì a un mese, nel giorno stesso, sarebbesi fatto un atto di fede, o esecuzione generale dell'Inquisizione.

» Siccome non ve n'erano stati da più di cinquanta anni, si fecero dei grandi preparativi per rendere questo solenne e magnifico, quanto lo possono essere tali sorta di ceremonie.

» Fu inalzato nella gran piazza di Madrid un teatro di 50 piedi di lunghezza. Era elevato all'altezza del balcone destinato pel re, sotto il quale terminava.

» All'estremità, e su tutta la larghezza di questo teatro, s'inalzava sulla diritta del balcone del re un anfiteatro di 20 a 30 gradini destinato pel consiglio della Inquisizione, e per gli altri consigli di Spagna. Sopra questi gradi si vedeva sotto un baldacchino la sedia del grande Inquisitore, molto più elevata del balcone del re. A sinistra del teatro e del balcone, era stato fatto un secondo anfiteatro dell'istessa grandezza del primo, ove dovevano essere situati i rei.

» Nel mezzo di questo gran teatro, ve n'era un altro piccolissimo, più lungo che largo, che sosteneva due specie di gabbie aperte di sopra, nelle quali dovevano essere posti i rei durante la lettura delle sentenze. Erano pure state sul gran teatro preparate tre altre sedie; due per i relatori o lettori delle sentenze, e la terza per un predicatore; e finalmente si era innalzato un altare vicino all'anfiteatro dei consigli.

» Il posto delle LL. MM. cattoliche

era disposto in maniera che la regina era a sinistra del re, e sulla diritta la regina madre. Tutte le dame delle regine occupavano il resto della lunghezza del balcone da una parte e dall' altra. Vi erano altri balconi preparati per gli ambasciatori, i signori, e le dame della corte, e due panche per il popolo.

» Un mese dopo la pubblicazione dell' atto di fede, la ceremonia cominciò da una processione, che partì dalla chiesa di S. Maria col seguente ordine: cento carbonai armati di picca, e moschetto camminavano i primi, perchè somministravano le legna per coloro che erano condannati al fuoco. Venivano dipoi i Domenicani preceduti da una croce bianca: il Duca di Medina Celi veniva in seguito: portava la bandiera della Inquisizione, secondo il privilegio ereditario della sua famiglia. Questa bandiera è di damasco rosso; in uno de' lati vi è rappresentata una spada nuda in una corona d' alloro, e sull' altro le armi di Spagna.

» Si portava in seguito una croce verde circondata da un velo nero. Molti grandi di Spagna, ed altre persone di qualità, familiari dell' Inquisizione, venivano dopo, coperti da mantelli ornati di croci bianche e nere, contornate di filo di oro. Il convoio era chiuso da cinquanta alabardieri, o guardie dell' Inquisizione, vestiti di bianco e di nero, comandati dal marchese di Povar, protettore ereditario dell' Inquisizione di Toledo.

» La processione essendo passata con quest' ordine avanti al Palazzo si recò sulla piazza: lo stendardo e la croce verde furono posti sul teatro. I soli Domenicani vi restarono; gli altri si erano ritirati. Questi religiosi passarono una parte della notte recitando de' salmi e dalla punta del giorno alle sei della mattina celebrarono più messe.

» Un' ora dopo, il re, la regina di Spagna, la regina madre e tutte le dame comparvero sui balconi.

» Alle otto incominciò la marcia della processione, come nel giorno precedente,

dalla compagnia dei carbonai che si posero a sinistra del balcone del re; la diritta era occupata dalle guardie. Trenta uomini portavano in seguito delle figure grandi al naturale, che alcune rappresentavano coloro che erano morti in carcere, le ossa dei quali furono portate in ceste con fiamme dipinte all'intorno; e le altre figure erano le effigie di quelli che essendosi salvati dalle mani dell'Inquisizione, erano stati condannati in contumacia. Queste figure furono poste in una estremità dell'anfiteatro.

» Venivano dopo di loro dodici tra uomini e donne, con corda al collo, e torcia in mano, coperte del San-Benito, o casacca senza maniche, di color giallo, con una gran croce rossa di Sant'Andrea davanti e di dietro; erano questi, ebrei presi per la prima volta, e ripentiti; venivano d'ordinario condannati a qualche anno di prigione, ovvero a portare il San-Benito: ogni colpevole di questi due ordini era condotto da due famigliari dell'Inquisizione.

» Dietro ad essi venivano venti ebrei, uomini e donne rilasciati per la terza volta, e condannati al fuoco. Quelli che avevan manifestato pentimento, dovevano essere strangolati, secondo il costume, prima di esservi gettati. Gli altri ostinati nell' errore, dovevano esser bruciati vivi; avevano i San-Benito di tela dipinta, che rappresentavano diavoli e fiamme. I loro berretti erano dipinti nell' istesso modo; cinque o sei tra di loro, più ostinati degli altri, avevano le sbarre alla bocca, per impedirgli di bestemmiare.

» Coloro che erano condannati all' ultimo supplizio, oltre la scorta di due famigliari, eran circondati da quattro o cinque religiosi di diversi ordini, che gli esortavano lungo il cammino.

» Con quest' ordine passarono i rei sotto al balcone del re di Spagna, e dopo di aver fatto il giro del teatro, furon condotti sull' anfiteatro a mano sinistra, ciascuno tra i famigliari, ed i religiosi, che gli avevano

accompagnati. Alcuni grandi nel numero de' famigliari, si posero su due banchi che gli erano destinati al basso dell' anfiteatro.

» Il clero della Parrocchia di S. Martino, veniva in seguito, e si fermò vicino all' altare; gli uffiziali del consiglio dell' Inquisizione, gl' Inquisitori, i qualificatori, gli uffiziali di tutti gli altri consigli e molte altre persone di qualità, secolari, e regolari, che formavano una lunga cavalcata, arrivarono in seguito, si posero sull' anfiteatro a mano diritta, ai due lati della sedia preparata pel grande Inquisitore. Veniva questo, vestito di violetto, ed accompagnato dal presidente del consiglio di Castiglia; e quando fu salito al suo posto, il presidente si ritirò.

» Allora fu cominciata la messa, a metà della quale, il celebrante lasciò l' altare, e si assise sopra una sedia che gli era stata preparata. Il grande Inquisitore scese dal suo posto, ed essendosi fatto rivestire con una cappa, e con la mitra in testa, dopo di avere salutato l' altare, si avanzò verso

il balcone del re; ivi montò i gradini dell'anfiteatro, con alcuni uffiziali dell'Inquisizione, che portavano la croce, gli evangeli, ed un libro che conteneva il giuramento con cui i re di Spagna si obbligano di proteggere la fede cattolica, di estirpare le eresie, e di sostenere con tutta la loro autorità le procedure della Inquisizione.

» Il Re di Spagna, in piedi ed a testa nuda, con al fianco un grande che teneva la spada reale alzata, promise di osservare il giuramento, di cui faceva lettura un membro del consiglio reale, e dell'Inquisizione. Stiede in questa posizione finchè il grande Inquisitore fu ritornato al suo posto, ove depose gli abiti pontificiali.

» Allora un segretario dell'Inquisizione salì in un pulpito appositamente preparato, e lesse un consimile giuramento, che fece prestare ai consigli ed a tutta l'assemblea; dopo di che un domenicano montò nell'istesso pulpito, e fece un discorso pieno di lodi per l'Inquisizione, e contro l'eresia.

» Era vicino a mezzogiorno quando fu cominciato a leggere le sentenze di quelli che erano stati condannati. Furono sul principio lette quelle dei colpevoli che erano morti nelle prigioni, o che erano stati condannati in contumacia; le loro effigie furon portate sul piccolo teatro, e poste nelle gabbie; dopo ciò fu continuata la lettura delle sentenze a ciascun reo, che l'uno dopo l'altro furono fatti entrare nelle gabbie medesime onde fossero da tutti riconosciuti.

» Tra le venti persone condannate al fuoco sei uomini e due donne non vollero mai riconoscere i suoi errori, nè pentirsi delle loro empietà: una giovine fu rinviata al carcere perchè protestava per la sua innocenza, e fu creduto dovere esaminare nuovamente il suo processo.

» Fu data infine lettura delle sentenze proferite contro quelli che eran convinti di bigamia, e di sortilegio, di profanazione di cose sante, e di molti delitti, quanto

di quelle contro gli ebrei pentiti, il che durò fino alle nove della sera.

» Dopo di ciò fu finita la messa, ed il grande Inquisitore, rivestito de' suoi abiti pontificiali, diede l'assoluzione solenne a tutti quelli che si erano pentiti. Il re essendosi ritirato, i rei condannati al rogo furono consegnati al braccio secolare, e condotti sopra gli asini, trecento passi fuori la porta a Forcarol. Soggiacquero alla pena decretatagli dopo la mezza notte: gli ostinati furono bruciati vivi ed i pentiti, strangolati prima di esser gettati nel fuoco. Quelli che erano condannati alla frusta, vennero il giorno dopo fatti girare per tutti i capi strada sopra gli asini, e frustati per tutte le strade e piazze pubbliche. » Il predetto Carlo II ebbe anch' egli delle forti contese con l' Inquisizione, per aver fatto arrestare nel 1675 nel convento annesso all' Escuriale, il marchese di Villa Sierra favorito della regina Maria Anna d' Austria sua madre,

reo di malversazione e peculato. D. Giovanni d'Austria il giovane suo zio, uomo coraggioso e pieno di fermezza, con esiliare l'Inquisitore generale accomodò l'affare, e represse la soverchia audacia dei frati.

Non fu questa la sola prova della costanza di D. Giovanni durante il tempo che resse la monarchia spagnuola. Avendo, come si è accennato, Carlo II gran bisogno di trovare danaro per potersi sostenere contro le forze preponderanti di Luigi XIV re di Francia suo nemico e cognato, trovandosi le migliori rendite alienate, e passate in mano degli appaltatori, le piazze sguernite e senza difesa, i porti senza vascelli, gli arsenali senza manifattori, inviò alla zecca per consiglio del prefato D. Giovanni gli argenti superflui de' palazzi reali, e pensò servirsi anche di quelli delle chiese. I Domenicani che ne avevano a Madrid una quantità esuberante gridarono all'empietà, e si accinsero anche a far resistenza per non

consegnare il prezioso deposito, minacciando i rigori dell' Inquisizione a que' ministri che fossero andati a prenderli. La corte rinnuovò gli ordini i più assoluti, e fece temere di ricorrere alla forza. I frati allora coll' idea forse di muovere il popolo a sollevazione, dissero che volevano portare al palazzo i sacri vasi e arredi processionalmente. Il principe che ben vedeva ove tendevano le loro mire, rispose, che ciò molto incontrava il suo genio, e che egli per maggior pompa avrebbe loro concesso un corpo di truppe per tenere indietro la folla. In fatti nella mattina destinata alla funzione, fece schierare per tutte le vie dal convento al palazzo diversi reggimenti d' infanteria e cavalleria, che occupati tutti i capi delle strade chiusero il passo al popolo, e la processione passò in mezzo ai soldati, senza che si risentisse il minimo moto, e gli argenti vennero consegnati a chi li richiedeva. Quest' esempio servì per tutte le altre città della Spagna perchè il tutto passasse quie-

tamente. D. Giovanni essendo morto poco dopo la pace di Nimega, incominciò a insorgere la voce che egli era scomunicato, ma il re Carlo prese tali misure, che l'Inquisizione non ebbe ardire di procedere contro la di lui memoria (1)

Ascesa poi la casa di Borbone sul trono di Spagna, la potestà del S. Uffizio restò alquanto mitigata e depressa. Quello che più di tutti la rimettesse negli antichi limiti fu il re Carlo III nel 1761 in occasione di un breve di Clemente XIII inviato al grand' Inquisitore perchè proibisse un libro dato alla luce in detto anno che aveva per titolo « *Esposizione della dottrina cristiana o istruzioni sulle principali verità della religione.* » Emanuelle Quintano arcivescovo di Farsaglia, che occupava allora la carica suddetta d'Inquisitore, senza comunicare l'affare ad alcuno stantechè il breve era pervenuto a lui direttamente senza passare

(1) *Istoria di Luigi XIV, Tomo III.*

pel canale del nunzio ne fece affiggere tosto la copia alla porta del suo tribunale. S. M. cattolica maravigliata di tal novità, chiamato il nunzio gliene dimandò la cagione. Questi, che ignorava il breve, la spedizione, e la pubblicazione del medesimo, si spiegò col re di non avere avuta parte in quanto era stato poc' anzi eseguito. Interrogato D. Emanuelle rispose che la S. Inquisizione in virtù delle sue leggi non era tenuta a render conto ad alcuno delle sue operazioni. Una sì audace risposta irritò assai il re ed il ministero, col cui consiglio il monarca punì il fiero prelato rilegandolo molte miglia lungi da Madrid; ed affinchè l'Inquisizione per l'avvenire non pregiudicasse più con le pretese sue leggi ed esenzioni alla sovrana sua autorità, fece un decreto nel quale dopo aver lodato lo zelo di otto ministri deputati ad esaminare questo affare, prescrisse che in avvenire tutti i brevi, bolle, rescritti o lettere pontificie dirette a qualunque tribunale,

congregazione, magistrati, arcivescovi, ec., o ad alcuno in particolare, non si dovesse pubblicare od obbedire senza che il re le avesse fatte vedere ed esaminare. Inoltre, che l'Inquisizione non potesse più pubblicare editto alcuno proveniente da bolla o breve apostolico senza il regio assenso, nè tampoco indice generale o espurgatorio di libri proibiti ed eccettuati senza darne parte a S. M. per mezzo del segretario di grazia e giustizia, e in mancanza di questo pel dipartimento della segreteria di stato (1).

Nonostante era tale, la potenza dell'Inquisizione nelle Spagne, che sovente con le sue rimostranze, relazioni, e aderenze, potè giungere a sorprendere e anche ritardare l'istessa reale volontà. Senza consultare nè il re nè la corte, il Sant'Uffizio di Siviglia fece abbruciare nel 1781 una pretesa strega, e tagliarle il naso avanti

(1) Continuazione degli Annali d'Italia, anno 1761, stampati in Napoli per Gio. Gravier.

la sua esecuzione per timore, che con la sua bella presenza, movesse il popolo a compassione. Uno dei più belli e plausibili stabilimenti, che recassero gran lustro e decoro al governo del prefato re Carlo III, erano le colonie erette nel vasto paese detto la Mancia confinante con la provincia di Granata, da più di dugento anni rimasto deserto, ed a poco a poco a forza di cure, di travagli e di fatiche incessanti popolato da circa 10 mila famiglie di buoni agricoltori fattivi venire dalla Germania e dall'interno della Repubblica d'Olanda. La capitale di tutto questo territorio chiamossi città Carolina, che riguardo alla vaghezza e simetria poco dissimile sembrava a Leiden, Harlem, e Utrecht. Le arti più belle della pace e producenti l'abbondanza esercitavansi in quell'ubertoso terreno con la più nobile emulazione sotto la direzione di D. Paolo di Olavides nativo del Perù, uomo di sommo merito e rari talenti e cognizioni acquistate ne' suoi viaggi in Inghilterra,

Francia ed Italia. La prima cosa che richiesta aveva al sovrano ad oggetto di render sempre più floride le suddette colonie, fu la libertà di religione in favore de' trapiantati abitatori simile a quella che godevano nel natio clima. Tanto bastò agli emuli di lui per rovinarlo: si maneggiarono frequentemente con l'Inquisitore e co' suoi subalterni, mettendo loro in vista la total distruzione del loro predominio nella monarchia, se proseguiva a sussistervi anche nell'angolo il più remoto di essa, delle genti seguaci de' dommi di Lutero e Calvino tanto contrari alla superstizione spagnuola, e che fino allora si era procurato di tener lontani pel mantenimento della subordinazione e quiete de' popoli. Tanto si estese l'intrigo, che si svelse un ordine d'arresto contro il saggio ed incomparabile istitutore americano strascinato a viva forza nelle carceri del Sant'Uffizio di dove non uscì più alla luce; e tutti i coloni, dopo essersi affaticati per l'intero spazio di due lustri a fecon-

dare un suolo lasciato arido per tanto tempo, dispersi, spogliati e costretti a ripassare il mare. Percosso il pastore trovossi subito il modo di intimorire e dissipare il gregge.

Quasi contemporaneamente il viaggiatore e letterato Giovanni del Turco fiorentino, avendo creduto di potere esternare in Madrid i suoi sentimenti relativamente a' moderni filosofici sistemi, dovè per tre anni soffrir la noia delle inquisitoriali prigioni di quella capitale, e non gli sarebbe riuscito il sottrarsene, senza le forti e replicate istanze dell' Infante Maria Luisa di Borbone, granduchessa di Toscana, figlia respettiva e sorella de' re Carlo III e Carlo IV.

L' istessa sorte toccò al marchese colonnello Malaspina pure di Firenze in premio di avere per tre anni percorsi incogniti mari per scoprire nuovi paesi sul globo terraqueo, e ciò per nuove fisiche opinioni inserite ne' rapporti de' suoi viaggi spediti alla corte.

L' Inquisizione non fu stabilita che assai

più tardi della Spagna nel Portogallo. Emanuelle il quale portò la gloria di quel piccolo stato sopra quante monarchie esistessero allora nell' universo, non volle mai sentire parlare di sottoporre i popoli di un paese, che non poteva grandeggiare che col commercio, ad una tirannia inaudita dopo il tribunale degli Arconti in Atene. I frati invidiosi dell' autorità immensa di quelli di Spagna, facevano di tutto dall' altro canto per giungere a un egual segno di potenza. I Domenicani erano i più trasportati, e non lasciavano veruna strada per arrivare al loro intento di rendersi feroci e prepotenti come quelli di Spagna sotto l' ammanto della religione, e non trovando credito dal canto del trono, si buttarono a sedurre e sollevare il basso popolo, titillando con bassi raggiri tutto quello che può irritare la superstizione. Eravi nella loro chiesa un' immagine del crocifisso coperta da un vetro che alcune teste riscaldate in una mattina della grande estate s' immaginarono di re-

stare abbagliati da' raggi di luce che da essa riflettevano, e si posero come è solito, a gridare miracolo, miracolo. Un ebreo recentemente convertito rise di tanta goffaggine e semplicità, e procurò di disingannare gli altri assistenti. Prevenuta la sfrenata moltitudine, che l'ex-israelita parlasse in tal guisa per disprezzo del cristianesimo, gridò piena di furore contro al recidivo e al rinnegato, arrestò quel miserabile, lo trascinò fuori del tempio, lo trafisse con mille colpi e ne arse il cadavere. La truppa de' fanatici cresceva ad ogni momento a proporzione degli eccitamenti de' furiosi claustrali, e più non si udirono ovunque che grida orribili, ed in pochi momenti il disordine fu universale. La plebaglia inferocita entrò nelle case degli ebrei recentemente convertiti, fe' man bassa su quanti ne potè trovare; scannò, sventrò uomini, donne e bambini senza distinzione di età, e si posero a sacco tutti i loro effetti. Quest'orribil macello durò tre giorni interi

senza che nulla potesse calmare la sedizione, animata sempre da due frati laici di S. Domenico più degli altri trasportati e che portavano una croce alla testa de'sollevati come per servirle di stendardo. Si contarono più di 2 mila persone trucidate, mutilate e ferite, tra le quali molti antichi cristiani ancora, sia per equivoco, sia per malignità di qualche nemico particolare, che si approfittasse dell'occasione per soddisfare alla sua vendetta. Il saggio re Emanuelle chiamato il grande, non potè non essere all'estremo sdegnato di uno zelo così disonorante per una religione in cui altro non si predica che l'amore e la carità del prossimo, onde dopo le ricerche le più severe ed opportune informazioni, i predetti due frati istigatori furono puniti con la morte solito fine degli entusiasti, arsi i corpi e gettate le ceneri al vento. Diversi altri rimasero condannati alla deportazione ne' presidi dell'Affrica, ed alcuni esiliati. Giovanni III più debole del padre si lasciò

svolgere ad introdurre in Lisbona il tribunale dell'Inquisizione nel 1523 (1). Ma siccome le massime degl'Inquisitori riempirono d'orrore la città suddetta, che a quei tempi, più che al presente, era l'emporio di tutte le nazioni, avendo quel principe fatta riflessione alle rimostranze a lui addotte da' suoi ministri, pubblicò un indulto generale in favore di coloro, che accusati erano di giudaismo, e fatte aprire le carceri li rimesse tutti in libertà. Per più di un mezzo secolo il Sant'Uffizio restò in Portogallo ne'suoi più giusti confini; ma dopo che Filippo II re di Spagna ebbe conquistato quel regno nel 1580 vi estese e propagò la sua autorità, anche con maggior disposizione e indipendenza che in

(1) Alcuni autori raccontano che il primo che andò da Roma ad erigere in Portogallo il Sant'Uffizio, era un impostore ed un ladro, travestito da prelato delegato dal papa con brevi e patenti false. Scoperto, fu impiccato; ma l'Inquisizione da costui stabilita rimase intatta.

Spagna sotto un Inquisitor generale a parte. Allora quando i Portoghesi nel 1649 scossero sotto Filippo IV il giogo spagnuolo, e posero su quel trono Giovanni IV di Braganza, quel principe conoscendo i danni che alla corona portoghese cagionato aveva l'eccessivo rigore del Sant' Uffizio, e gli abusi che ne provengono dal segreto inviolabile che si osserva nel medesimo, intenzione aveva di sopprimerlo; ma non essendo ben stabilito sul trono, e trovandosi in aperta guerra con la Spagna, che lo giudicava un usurpatore e un ribelle, non credè proprio l'inimicarsi i Domenicani che erano potentissimi nel regno. Avvedendosi però che di tutte le confiscazioni che si facevano dall'Inquisizione non ne proveniva al suo regio erario, che una piccola porzione, ordinò, che in avvenire non fossero confiscati in veruna maniera i beni di coloro, che venivano carcerati e condannati.

A sì improvvisa dichiarazione si misero all'arme terribilmente gl'Inquisitori, che si

trovavano privi a un tratto de' migliori emolumenti de' loro impieghi. Posero dunque in opra ogni più ardito mezzo per far ristabilire le cose nel primiero stato, e tanto si adoperarono, che finalmente messero fuori un breve d'Innocenzo X, ottenuto, dicesi, per mezzo di D. Olimpia Maidalchina, che maneggiava a suo modo lo spirito di quel debol pontefice di lei cognato. In vigore di questo S. S. ordinava che si facessero le confiscazioni come in addietro con la comminazione della scomunica contro tutti quelli che si opponessero all' esecuzione del breve suddetto, vero o falso che fosse. Muniti gl' Inquisitori con questo scudo andarono in corpo a presentarsi al re nel giorno di Pasqua dell'anno 1642 nell'atto appunto, che ricevuta aveva la comunione pasquale, e lo pregarono a volere aver la bontà, che in sua presenza e di tutta la corte si facesse lettura degli ordini pontifici. Avendo egli pazientemente e con umiltà ascoltato il tutto, domandò in profitto di chi esser

dovevano le comandate confiscazioni, ed essendogli stato risposto, che appartenevano a lui, replicò ad alta voce: « poichè a ognuno è lecito far de' suoi beni quel che gli piace, per non contravvenire agli ordini di Roma, e per dimostrare il profondo rispetto che ho per la S Sede, acconsento che voi confischiate i beni de' delinquenti che cadono in vostro potere, de' quali ne farete esatto inventario: quindi dichiaro e mi protesto, che io fin da questo giorno faccio un dono alle loro famiglie e discendenti di tutti i detti beni tanto stabili che mobili, che voglio siano loro fedelmente restituiti, qualunque sia la pena a cui restar possano condannati i rei. Tale è la mia volontà ». Detto ciò nacque un gran sussurro nell' assemblea; gl' Inquisitori volevano replicare, ma il re voltò loro le spalle e partì. Pregarono, parlarono, si maneggiarono ma sempre inutilmente, e fino a tanto che Giovanni IV fu in vita,

tutte le sostanze de' rei restituite vennero esattamente a' loro legittimi eredi.

Morto nel 1656 questo principe, uno dei più coraggiosi e magnanimi del suo tempo, i ministri del S. Uffizio, si portarono di nuovo in corpo a rappresentare alla di lui vedova Luisa di Gusman de' Duchi di Medina Sidonia, che non poco contribuito aveva a farlo ascendere al soglio, che il suo defunto consorte avendo contravvenuto agli ordini del papa era incorso nella scomunica, e che perciò non se gli poteva conceder l' ecclesiastica sepoltura. Restò la regina atterrita a tal dichiarazione, e prevedendo quale scandalo ne sarebbe provenuto nel popolo, prese tempo a risolvere, per consigliarsi col suo confessore ed altri teologi. Questi che erano d' accordo con gl'Inquisitori, per far sempre più risaltare la loro autorità le confermarono, che avevano ragione, onde quella principessa meno ferma del marito ebbe la debolezza di acconsentire, che benchè morto venisse formal-

mente assoluto. Vestiti gl'Inquisitori degli abiti sacerdotali, accompagnati da tutto il clero regolare con le croci inalberate si portarono nella mattina del 9 agosto di detto anno nella gran piazza di Lisbona, ed ivi assiso il grande Inquisitore sopra maestoso palco, citò per tre volte in presenza di tutto il popolo re Giovanni IV a comparire avanti al suo tribunale, benchè morto da vari mesi addietro. Ciò detto, il cadavere dell'estinto principe venne portato in una lugubre cassa di cipresso, col seguito di tutta la corte, e della vedova regina reggente. Giunto il convoglio e posata la cassa in terra innanzi al palco Inquisitoriale con i principi suddetti, i cortigiani e la regina in piedi all'intorno, fu letto ad alta voce il processo, e la condanna di scomunica in cui era caduto. Aperta quindi la cassa, e scoperto il cadavere, che ivi giaceva imbalsamato, l'Inquisitore scese dal palco, prese in mano una lunga bacchetta, e gli dette tre colpi in penitenza del pre-

teso commesso delitto, indi gli concesse, dopo diverse orazioni l'assoluzione, ed in seguito la permissione di esser collocato in luogo sacro; poi con l'istesso treno se ne tornarono la corte e i frati al palazzo di loro residenze (1).

Incoraggita l'Inquisizione da questo attentato continuò viepiù i suoi rigori sotto il regno d'Alfonso VI successore di D. Giovanni IV, e nel principio del regno di quest'ultimo, gl'intrighi de' Domenicani e altri ministri del S. Uffizio tali furono, che la predetta regina terminato il tempo di sua reggenza fu costretta ritirarsi in un chiostro, ove non molto dopo morì. In sequela di ciò l'istesso Alfonso venne accusato di sregolata vita e di poca credenza in materia di fede: e la cosa andò tanto innanzi, che quel monarca venne con inaudita catastrofe balzato dal trono, dichiarato

(1) *Histoire des Inquisitions, tom. II; Storia della rivoluzione del Portogallo.*

incapace di governare, e chiuso nel castello di Cintra nelle Isole Terzeire, ove morì nel dì 12 Dicembre 1683. La di lui sposa Isabella di Savoia Nemours lo accusò d'impotenza, fece diverzio con lui, e di poi fatto dichiarar nullo il suo matrimonio con l'infelice principe, si sposò a D. Pietro suo minor fratello, che prese il titolo di reggente, poi quello di re. Siccome era pervenuto a questo grado con l'aiuto de' frati, così la loro potenza nel tempo del suo governo divenne eccessiva, e quasi affatto indipendente dalla sovranità. In fatti in occasione di un furto sacrilego accaduto nel 1672 in una delle principali chiese di Lisbona, a cui fu portata via la pisside con le particole consacrate e altri vasi sacri, il tribunal criminale avendo fatte fare più e diverse perquisizioni per scuoprire i rei, l'Inquisizione credè cosa malfatta che i giudici secolari prendessero cognizione di questo affare, che pretese meramente di sua pertinenza. Immediatamente

si affissero i cedoloni delle censure contro i suddetti giudici, e si comminarono contro di essi altre pene afflittive se non desistevano tosto dalle incominciate procedure. Si lagnarono essi altamente col re di un tale attentato come troppo lesivo alla suprema autorità; ma egli mischiarsi non volle in questa contesa, e ordinò loro il cedere ai comandi del S. Uffizio. Tutta Lisbona fu ripiena di terrore a un tale avvenimento ed allora sì che gl'Inquisitori infierirono contro chi cadeva in sospetto di reità, di eresia, di giudaismo, ed in specie contro i così detti *cristiani nuovi*, come i più esposti a vacillare in cose di religione.

Tali rigori furono cagione, che i primari signori del regno, alla testa de'quali vi erano il marchese di Marialva, D. Antonio di Mendozza, arcivescovo di Lisbona, D. Cristofano d'Almeida, il marchese di Tavora, il conte di Villeflor, D. Emanuele Sanchez, e diversi altri teologi e religiosi di differenti ordini, fecero una solenne rap-

presentanza al trono delle vessazioni orribili che ricevevano i sudditi dalle maniere di procedere, che si osservavano nell'Inquisizione, e che da ciò ne sarebbe assolutamente derivata la total rovina e spopolazione della capitale e del regno. Le ragioni, che allegarono fecero una sì viva impressione sullo spirito di D. Pietro, che malgrado il suo timoroso rispetto per l'Inquisizione, ordinò al suo ambasciatore a Roma di sollecitare presso Innocenzo XI una bolla che permettesse a'suddetti cristiani nuovi il potere esporre avanti il pontefice i motivi che avevano di lagnarsi colla S. Inquisizione. Ottenuta la bolla e significata a tutti i tribunali dell'Inquisizione del Portogallo, vennero sospese tutte le esecuzioni e i novelli cristiani ebbero il permesso di nominare dei procuratori per agire a loro nome tanto a Roma che a Lisbona, e sollecitare appresso S. M. un regolamento, che ridusse le formalità del S. Uffizio alle regole prescritte dal diritto civile e canonico. In sequela di

ciò vennero presentate al papa delle forti memorie e suppliche, perchè si degnasse ordinare, che fossero portati avanti al suo trono gli atti originali de' processi compilati contro coloro che erano stati condannati al fuoco dall'Inquisizione, e specialmente contro quelli, che erano morti qualificati convinti negativi, acciò S. S. persuasa fosse della giustizia de' ricorsi ad essa indirizzati, e prendesse quelle misure, che credute avesse necessarie per ovviare a un tanto male. Ascoltò Innocenzo con carità e attenzione le lagnanze di quelle afflitte genti, e realmente restò commosso dalle loro miserie ed oppressioni, che fece immediatamente spedire un breve diretto agl'Inquisitori col quale loro ordinava inviar subito alla S. Sede quattro de' primi processi originali fabbricati sul principio che il Sant'Uffizio fu stabilito in Lisbona. Conobbero i ministri dell'Inquisizione il pericolo a cui erano esposti di vedersi limitata l'autorità, onde presero d'accordo il partito di non

obbedire nè punto nè poco agli ordini di Roma. Questa renitenza obbligò il papa a sospendere con un altro breve l'Inquisitor generale a scomunicar tutti gli altri, e loro impose rimettere ai vescovi le chiavi dei respettivi loro tribunali. Ne nacque perciò in detta città di Lisbona e altre del Portogallo un fiero scisma, sostenendo accerrimamente i Domenicani non esser obbligati, stante i privilegi loro concessi dagli altri pontefici, a render conto ad alcuno delle procedure del Sant'Uffizio, e tanto si maneggiarono presso l'Infanta figlia del re D. Pietro, a cui il padre moltissimo deferiva, e presso alcuni favoriti, che col mandare a Roma due soli processi scelti a lor talento quietarono l'affare. Il papa per non far peggio, mostrò di contentarsi, e li dichiarò assoluti, onde appoco appoco le cose ritornarono nel primiero stato. Tutto ciò vien bastantemente giustificato dall'istesso breve del prefato Innocenzo XI in data de' 22 agosto 1682. I mezzi de' quali

gl' Inquisitori si servirono per deviare la tempesta che li minacciava furono quelli di far comprendere al re, che la corte di Roma non aveva richiesto i detti processi se non per approfittare dell' occasione di introdursi negli affari ecclesiastici del Portogallo, il che era diametralmente contrario a' diritti e privilegi della corona, e che non era in conseguenza buona politica dare al papa de' pretesti di estendere la sua autorità su quella del principe, che non doveva avere altro superiore che Dio.

Ritornò in tal guisa il tribunale del S. Uffizio ad esercitare in Portogallo la primiera autorità. Venne dal marchese di Pombal fatto arrestare nel 1758 il padre Gabbriello Malagrida, come uno dei principali fautori di una cospirazione ordita contro la vita del re Giuseppe I unitamente a Giovanni Alessandri, entrambi italiani, e Giovanni De Mathos portoghese. Fissata contro questi la regola giuridica, che *semel malus semper praesumitur malus in eodem*

genere mali, bisognò venire alle prove, che autorizzassero una tal presunzione, e si pretesero ricavare dagli esercizi spirituali dati dal Malagrida alla marchesa Eleonora di Tavora, che insieme col duca di Averio e altri principali signori dichiarati rei, era stata pubblicamente giustiziata. Il pubblico, che ha per costume di mettere in dubbio tutto ciò che è singolare, non sapeva persuadersi, che un religioso forestiero in età decrepita si fosse servito di un mezzo sì pio per promovere un delitto gravissimo, di cui non avrebbe mai potuto godere. Ad oggetto perciò di dar fine alle ciarle, venne il predetto gesuita consegnato all'Inquisizione, come dipartimento, di cui pel tanto terrore che aveva saputo incutere nel popolo, non vi era persona così audace, che avesse il coraggio di parlarne in bene o in male. Dopo aver languito per due anni e mezzo nelle carceri fu proceduto nel dì 20 settembre 1761 all'esecuzione di sua condanna in un pubblico atto di fede. Cinquan-

taquattro altre persone seco lui destinate a diversi altri supplizi furono condotti nella gran piazza della capitale suddetta. Fu letta in pubblico la di lui sentenza mediante la quale comparve reo d'impostura, false profezie, orribili empietà, abuso della divina parola, ammaestramento di morale infame e scandalosa seduzione di popoli, ed eresia. Ciò fatto vennero assolute dalla scomunica tre statue rappresentanti i due altri nominati correi, e un altro gesuita morti, oppure fatti morire nelle carceri; quindi l'Arcivescovo di Sparta vicario generale del cardinale patriarca procedè alla degradazione formale dello sventurato gesuita ottuagenario, che fu immediatamente condotto avanti al tribunale detto della supplicazione, dal quale ad istanza di due Benedettini che lo assistevano, gli venne accordato per grazia di esser prima strangolato avanti di esser gettato nel fuoco. Spirato appena fu subito acceso il rogo, che ne ridusse il cadavere in cenere. La scena seguì di notte; l'idea

de' delitti e delle pene date a numero sì grande d'infelici, la presenza de' severi Inquisitori, il silenzio e la tristezza della più tragica processione, l'apparato di morte, le milizie che circondavano la piazza, la liturgia della degradazione, le tenebre, le fiamme, il rogo, la memoria del sangue illustre sparso due anni avanti, componevano uno de' più funesti e orrendi spettacoli più facili a immaginarsi che a descriversi. Vi fu però chi giudicò il Malagrida piuttosto fuori di senno che delinquente. Scritto aveva egli in lingua latina un libro intitolato *Tractatus de vita et imperio Anticristi*, e in lingua portoghese composta aveva la vita di S. *Anna*. Esaminato dal S. Uffizio quest'ultimo libro con tutta la maggiore attenzione, vi furono trovate infinite proposizioni esecrabili e abominevoli, che forse da qualunque tribunale d'Europa sarebbero state disprezzate come parti d'imbecillità e demenza, poichè fra le altre belle cose vi si diceva: « che la SS. Trinità era ge-

losa di questa santa; che il Corpo di Cristo era formato da una goccia di sangue uscita dal cuor di Maria; che la SS. Trinità era venuta in contese circa il trattamento da farsele in cielo » e simili inezie. Molti pertanto credettero, che le riferite proposizioni fossero piuttosto deliri di un pazzo che bestemmie di un eretico, e che sarebbe stato più convenevole consegnare l'autore alla cura de' medici in uno spedale, che darsi a esaminare seriamente le di lui massime (1).

Tanto in Spagna che in Portogallo l'Inquisitor generale era nominato dal re e confermato dal papa col titolo di suo delegato, e questo è il solo diritto che aveva la corte di Roma sull'Inquisizione Portoghese e Spagnuola, poichè allorquando vien confermato, ella non si suol mischiare nè punto nè poco ne' di lui affari. La di lui giurisdizione è così vasta, che

(1) *Continuazione degli Annali d'Italia.*

niun suddito ne va esente, ed avendo la facoltà di nominare tutti i ministri e gl'impiegati nel S. Uffizio, egli è una delle più considerabili persone dello stato dopo il sovrano. Il suo consiglio è composto di cinque consiglieri, uno de' quali deve esser sempre un Domenicano, stante un privilegio emanato da Filippo III re di Spagna e Portogallo, di un avvocato fiscale, di due segretari, di un sergente maggiore, di un ricevitore, due relatori, e due qualificatori, occupati sempre a correggere e rivedere le stampe, e sogliono esser pure dell' ordine di S. Domenico. Il segretario è il gran notaro, l'avvocato fiscale è il querelante. Il tesoriere prende in custodia tutti i beni e benefizi personali del reo, allorquando è posto in carcere. I famigliari che sono in grandissimo numero sono gli esecutori di giustizia di questo tribunale, e nel loro ruolo non hanno, dicesi, ribrezzo di essere ascritte civili persone, e uomini qualificati per godere protezioni contro gli altri tribu-

nali, ed esser fatti partecipi dell' indulgenze, che sono addette alla crociata, e per quelli che vanno contro i nemici del nome cristiano. L' Inquisizione è fin dalla sua istituzione in possesso di giudicare indipendentemente di sei sorte di persone. I Degli eretici. II Di quegli che cadono in sospetto d' eresia. III De' loro fautori o di quelli che li proteggono e favoriscono in qualche maniera. IV De' maghi, incantatori, stregoni, e gente che usano de' malefizi. V De' bestemmiatori. VI Di quelle che resistono agli esecutori e persone addette al tribunale dell' Inquisizione o che turbano in qualche modo la sua giurisdizione. Per sospetto d' eresia s' intende chi con poca prudenza si fa sentire mettere in ridicolo gli articoli della fede o le determinazioni della S. Sede, che abusano de' sacramenti o delle cose sante, che disprezzano le sacre immagini, o che leggono, ritengano, e approvano libri e massime condannate dall' Inquisizione. La continua pratica con gli eretici, e l' as-

sistere a'loro esercizi passa sotto questa categoria, come anche chi loro presta asilo, e sapendo di certo che siano tali non è pronto a denunziarli al Sant'Uffizio. Ognuno è obbligato ad accusare tali persone sopra indicate benchè padre, figlio, fratello, moglie, marito, nipote, ec., sotto pena di scomunica, e di render se stesso colpevole di eresia, e restare esposto ai rigori dell'Inquisizione come fautore di eretici.

Gl'Inquisitori, i loro subalterni, e tutti gli altri impiegati fanno i più terribili scongiuri e imprecazioni, di tener segreto nè rivelare a chicchessia tutto ciò che si fa nel S. Uffizio; e a questi tremendi giuramenti sono sottoposti anche gli stessi rei ivi detenuti. Il tribunale procede sempre sommariamente sopra la deposizione di qualunque persona. Se l'accusatore oltre la sua persona nomina qualche altro testimone, si manda a chiamare segretamente, e gli si fa presentare il prefato giuramento di non manifestare ad alcuno di essere stato

dall'Inquisitore, nè che parlerà di alcuna cosa che egli dica, vegga o senta in detto tribunale. Tutti quelli che non sono notati d'infamia, o spergiuri sono ammessi in favore della fede e contro l'eresia per testimoni, eccettuati i nemici mortali. Prese in tal guisa le segrete informazioni, e le deposizioni del denunziante e dei testimoni, quando vi sieno, si chiama un famigliare, ed entrato se gli dà in iscritto il seguente ordine.

» Per comando del reverendissimo padre N.N. Inquisitore della eretica pravità, prenderete e consegnerete nelle carceri del S. Uffizio N.N. nè da quelle sarà liberato o rilasciato senza preventivo mandato del predetto reverendissimo Inquisitore ».

Se si debbono prendere più persone in una volta, si dà istruzione a' famigliari di dispor le cose in modo, che uno nulla sappia dell'altro, nel che sono costoro così eccellenti, che si racconta che in Lisbona un padre con tre figli e tre figlie che vivevano insieme in una casa, furono condotti

prigionieri nell' Inquisizione, senza che uno sapesse dell' altro fuori che sette anni dopo quando si rividdero in un atto di fede. Preso e condotto il prigioniero nelle carceri predette con la maggior cautela e segretezza, veniva tosto consegnato al soprastante, che più volte al giorno andava a visitarlo senza però mai parlargli, e se ciò facesse e fosse scoperto sarebbe reo di gravissimo delitto. Le carceri sono anguste camere alquanto oscure, che non hanno che un piccolo letto, e un luogo mal tenuto per i corporali bisogni, onde son molto fetide e poco sane, e sovente ripiene di schifosi animali. Da molti e molti è stato detto che queste carceri, specialmente in Portogallo, sono scavate in luoghi sotterranei, ove si discende per molti scalini per timore che le strida e i lamenti di quelli che le abitano non sieno intese al di fuori; che la luce del giorno non entra giammai in quelle orride sepolture de' viventi, affinchè gli sventurati che vi sono chiusi non

possano nè leggere, nè occuparsi in altra cosa che delle lor pene, e delle lugubri e triste idee de' mali che loro sono preparati. Tali racconti potendo essere esagerati non meritano tutta la fede. Vero si è che i prigionieri non possono vedere alcuna persona fuori che il custode che porta il vitto la mattina e la sera con una lucerna che fa poco lume, e che non serve che per un'ora; nè questi, come si è accennato, senza espressa licenza dell'Inquisitore può entrare in discorso alcuno. Dopo che il reo è stato qualche giorno nella carcere viene condotto avanti all'Inquisitore, il quale prima di fargli alcuna domanda gli deferisce il giuramento di dire la verità a tutte le interrogazioni, che gli verranno fatte. La prima richiesta è quella se sa perchè si trovi nelle forze del S. Uffizio. Se risponde che non lo sa, allora se gli ricerca per qual motivo l'Inquisizione procede alla cattura? Se ei risponde per l'eresia; gli si ricorda il prestato giuramento di confes-

sare le sue eresie e scuoprire i suoi maestri, e i suoi complici. Se il prigioniero nega di esser giammai stato eretico o avere avuta comunicazione con eretici, se gli dimostra che il S. Uffizio non usa carcerar le persone a capriccio, o senza aver prima buoni fondamenti di quello che opera; che per tanto egli si risolva di confessare il suo delitto, e ciò al più presto, perchè d'Inquisizione è severa con quelli che negano, e pietosa con chi confessa il suo fallo.

Se il prigioniero persiste in negare d'esser caduto in veruna eresia, si chiama il soprastante, e gli si comanda di ricondurlo nella sua carcere, ed a lui si fa una severa ammonizione perchè si applichi ad un rigoroso esame di coscienza, acciò che la prima volta che sarà mandato a chiamare sia pronto a fare una vera e piena confessione delle sue eresie, de' suoi maestri e complici. Conceduti al reo due o tre altri giorni per far questo, si conduce per la

seconda volta davanti agl' Inquisitori, e se gli domanda se è risoluto a confessare quanto da lui si richiede. Se risponde che non può, senza accusare falsamente se stesso e gli altri, allora si passa a chiedergli ove sia nato, quali furono i suoi congiunti, ove andò alle scuole, se ebbe uno o più precettori, dove, e in quali paesi visse, con chi conversò il più frequentemente, chi fu il suo confessore quando fece la sua ultima confessione e comunione avanti di essere arrestato, chi il parroco e cose simili. Quando poi gl' Inquisitori credono esservi prove bastanti di eresia, comandano al reo che non volendo pentirsi del suo fallo ritorni in carcere, e quivi preghi Dio, che gli voglia concedere una buona disposizione per fare una vera e piena confessione per salute dell' anima sua, che è la sola cosa da essi accusata, e per eseguir ciò gli si danno due o tre giorni di tempo. In caso che persista a dirsi innocente gli vengono fatte varie ricerche so-

pra l'eresia di cui è accusato; per esempio se crede che il corpo di Cristo sia presente nell' eucarestia, se si debbono adorare le immagini, ec. Se egli afferma di aver sempre stabilmente credute queste ed altre verità professate dalla cattolica religione, gli si ricerca se abbia dubitato di tali articoli, e se abbia mai parlato contro i medesimi. Se risponde di non aver mai parlato, e ciò sostiene più volte, benchè non vi sieno prove evidenti per cavar dalla bocca del reo la confessione, gli si dichiara che quanto ha in mano l'Inquisizione basta per porlo alla tortura, e farlo a forza confessare. Stabilito il giorno se il reo non previene i giudici con la confessione, è condotto nel luogo della tortura, che è una stanza sotterranea ove si scende per diverse scale, affinchè i gemiti e le strida de' torturati non siano da veruno ascoltate. I tormenti si assicura essere di tre sorte; il primo la corda, il secondo l'acqua, il terzo il fuoco. La corda è nota

a tutti, e dura un' ora e quelche volta di più, secondo che gl' Inquisitori che vi sono presenti giudicano a proposito, e che ne siano capaci le forze del paziente. Quello dell' acqua consiste in farne bevere in gran quantità al colpevole, e poi distenderlo sopra una specie di tavola, che sotto ha un bastone che continuamente gli preme la spina del dorso con dolori indicibili. La tortura del fuoco è la più rigorosa di ogni altra, poichè si ungono i piedi del reo col lardo e altre materie penetranti e combustibili, quindi si accostano alla fiamma, tenendovegli fino a che non abbia confessato. La stanza non è illuminata che da tre fiaccole, che fanno un piccolo e torbido lume, solo per far vedere a' delinquenti gli strumenti della tortura, con uno o più carnefici secondo il bisogno vestiti in cappe da compagnia nere col viso coperto (1).

(1) *Istoire des Inquisitions, Tom. I.* — Il lettore faccia le sue riflessioni di quanto si operava sotto

Prima che cominci l'esecuzione, l'Inquisitore esorta il reo ad aver pietà del suo corpo, e della sua anima, e a schivare con la confessione tanti patimenti; ma se persiste a sostenere che si contenta patire ogni tormento piuttosto che accusar se stesso e gli altri, il religioso tranquillamente comanda all'esecutore che faccia il suo debito, ed incominci la tortura, sempre alla sua presenza e di altri ministri del S. Uffizio. Durante il tormento vien continuamente interrogato, quindi se è sempre negativo è rimesso in carcere e fatto medicare. Se confessa si scrive dal notaro parola per parola tutto quello che dice; e dopo avergli conceduto due giorni di sollievo, si conduce di nuovo avanti al tribunale per confermare la confessione, il che si fa ponendovi sopra la mano, e ciò eseguito si dà fine al processo, essendochè

il manto della religione del Cristo: a noi rifugge la penna.... cambiarono i tempi, non gli uomini!

ove manca l'evidenza sufficiente a condannarlo, supplisce la confessione del reo fatta e segnata nella descritta maniera. In caso però che venga ricusata tal conferma, col dire e sostenere, che fu estorta dal dolore de' tormenti, si conduce di nuovo alla tortura per vedere se persiste nell' ostinazione o se conferma il deposto. Qualche volta se il reo confessa il proprio delitto, è nonostante soggetto ai tormenti per fargli confessare i complici, oppure si espone di aversi lasciata scappar di bocca qualche massima ereticale per sola bizzarria, si pone alla tortura perchè confessi se la cosa veramente era tale, e se i suoi pensieri non si accordavano colle parole. Se il delinquente nega sempre non esser vere le parole, e le eresie di cui viene accusato, e domanda che se gli facciano venire a petto gli accusatori e i testimoni che deposero contro di lui per difendersi gli si risponde, che non si tiene dal S. Uffizio un tal costume, perchè i detti testi-

moni e accusatori per le leggi fondamentali dell' Inquisizione non debbono essere nè direttamente nè indirettamente scoperti. Una sì rigida segretezza si vuole che venisse stabilita per la sicurezza della vita de' querelanti, e de' testimoni, i quali se fossero noti sarebbero sovente esposti a grandi pericoli, e non si troverebbe più chi denunziasse o rendesse testimonianza contro gli eretici. Infatti la prima volta che il S. Uffizio fu costituito su questo piede in Spagna e in Roma, benchè quivi diversifichi alquanto dall' altro, incontrò gran difficoltà, e il popolo ne pareva assai malcontento, e fede ne fanno le sollevazioni accadute appunto nella medesima Roma, come si dirà, ove dopo la morte di Paolo IV infuriata la plebe ruppe le carceri dell' Inquisizione, e tutti gli atti e scritture furono abbruciate.

Non si nega però ai rei un avvocato o un procuratore che loro assista; ma a

questi avanti di vedere il cliente si fa fare l' appresso giuramento.

« Io N. N. dottore, ec., alla presenza del padre Inquisitore di questo luogo, tenendo le mani sopra gli Evangeli, prometto e giuro di sostenere e difendere fedelmente la causa di N. N. detenuto nelle carceri del S. Uffizio, senza servirmi di alcuna cavillazione e raggiro. Inoltre prometto e giuro che se scoprirò che il cliente sia reo della colpa a lui imputata, tralascerò la sua difesa immediatamente, ed esaminato il caso, se scoprirò complici nella sua eresia gli accuserò a questo S. Uffizio. Tutto ciò prometto sotto pena di spergiuro, di scomunica, ec. » Nemmeno al procuratore però son noti gli accusatori e i testimoni, e quando è licenziato giura di nuovo di non aver copia della difesa fatta al reo, e che di ciò non parlerà con chicchessia. Si fa anche il processo a quelli che si uccidono da se, o muoiono di morte

naturale nelle carceri. Quello contro i primi è breve, bastando l'atto dell'uccisione per convincerli rei d'eresia e d'empietà. Contro i secondi si procede dall'Avvocato fiscale come se fossero in vita. I congiunti e gli amici del reo, o qualunque altro che abbia da presentare qualche cosa in difesa del defunto, sono per pubblico editto citati a comparire avanti l'Inquisitore in termine di 40 giorni per produrre le difese e se a questa intimazione nessuno comparisce per la difesa, il morto si condanna come se per anche vivesse, si confiscano i suoi beni, e il corpo in effigie bruciato viene nel primo atto di fede. L'autorità dell'Inquisizione si stende non solo sopra quelli che muoiono nelle carceri, ma ancora sopra i beni, corpi e fama di coloro che dopo morte fossero convinti di esser morti eretici, o nel giudaismo. Riguardo ai beni, evvi una prescrizione di 40 anni di tempo il che è una cosa che apporta infinite vessazioni alle famiglie, e riguardo

alle ossa, può il S. Uffizio quando vuole dissotterrarle e bruciarle a talento de' suoi sacri ministri.

Quando poi vi è un numero competente di rei convinti di eresia, si stabilisce un giorno dall' Inquisitor generale per vuotar le carceri, e dare al pubblico uno spettacolo che si chiama *Atto di fede*, quasi sempre in giorno di sabato. Nella mattina di detto giorno, i rei, che sembrano spettri ambulanti, tanto sono stati privi dell' aria viva, e della luce del giorno, sono condotti in una gran sala, in cui si pongono loro addosso quelli abiti che portar debbono in processione, la quale comincia a partire dal palazzo del S. Uffizio, dopo un lugubre suono di campane che dura tutta la notte, fin verso il levar del sole. I padri Domenicani portano lo stendardo dell' Inquisitore, che da una parte ha l' immagine di S. Domenico loro fondatore, dall' altra una croce in mezzo a un ramo d' ulivo, e una spada col motto *Justitia et*

Misericordia. Dopo loro vengono i penitenti vestiti con un farsetto nero fino a mezza gamba senza maniche, con una candela di cera in mano a piedi scalzi. Dietro si vedono i rei che sono stati in procinto a essere condannati al fuoco, e questi hanno addosso sopra il farsetto nero una specie di camicia fino ai ginocchi detta *sambenito* con una mitra in testa fatta a pane di zucchero tutta dipinta da piccole fiamme dal su in giù. Vengono poi gli ostinati, e i recidivi condannati ad essere bruciati con le fiamme infernali sul sambenito e sulla mitra rivolte all' insù, e inoltre hanno dipinti sul petto cani, serpenti e diavoli, tutti con la bocca aperta in atto di divorarli. Ogni reo condannato al fuoco è in mezzo a due religiosi, uno per parte, che gli vanno persuadendo ad abiurare la loro eresia, e questo uffizio faceasi da' gesuiti avanti della loro espulsione dai dominj del Portogallo; e se qualcheduno di quelli infelici ardisse di esclamare, onde non segua

più come avvenne a' tempi di Filippo II a norma di quanto si è narrato, gli viene posta una sbarra alla bocca, perchè non possa fare echeggiare i suoi lamenti. Dopo i prigionieri ne viene una folta truppa di famigliari, e dietro gl' Inquisitori, e altri uffiziali di corte sopra le mule. Ultimo di tutti comparisce l' Inquisitore generale sopra un cavallo bianco condotto da due uomini con abito violetto, e il suo cappello vescovile in testa, seguito da tutti i nobili che non servono come famigliari l' Inquisizione. In una delle grandi piazze è eretto un anfiteatro capace di 8 o 10 mila persone e la corte e tutte le dame stanno alle finestre come ad assistere a uno spettacolo di piacere. Fatto il giro della piazza in pomposa mostra, da una parte si pongono gl' Inquisitori, dall' altra i rei; e dietro ad essi le figure infilate in un alto bastone di coloro che sono morti nelle carceri, e sono stati condannati in contumacia. Terminata la marcia si da principio

alla messa, in mezzo alla quale il celebrante lascia l'altare, e si asside in una sedia a tale effetto preprata; ed allora il grande Inquisitore scende dal suo posto e co' paramenti vescovili si avanza verso il balcone del Re o del governatore, accompagnato da' suoi subalterni che portano la croce e il libro de' giuramenti, come abbiamo già detto. Quindi dopo un lungo discorso di un Domenicano in lode dell' Inquisizione e in biasimo degli eretici, si termina il sacrifizio dell' altare. Finito questo si leggono tutte le abiure de' penitenti che s' inginocchiano avanti al celebrante ad uno ad uno con l' ordine istesso che andarono in processione; ed in fine la sentenza emanata dal predetto grande Inquisitore a coloro che sono condannati a morte con le parole seguenti.

« Noi N. N. Inquisitore dell' eretica pravità avendo con l' assenso dell' illustriss. Sig. N. N. arcivescovo, patriarca ec., im-

plorato devotamente il nome di Gesù Cristo signor nostro, e della santissima Vergine sua gloriosa madre, sedendo nel nostro tribunale, e avendo i santi Evangeli avanti gli occhi, acciocchè il nostro giudizio segua alla presenza di Dio, e i nostri occhi possano vedere quel che è giusto in tutte le materie vertenti tra il magnifico dottore N. N. avvocato fiscale da una parte, e voi rei ora davanti a noi costituiti dall'altra, abbiamo ordinato che in questa piazza e in questo giorno voi dobbiate intendere la vostra final sentenza.

« Noi pertanto con questa nostra potestà ed autorità dichiariamo, sentenziamo e pronunziamo te nativo, ec., come eretico convinto e confesso, a dovere essere consegnato, e abbandonato come tale al braccio secolare, e ti scacciamo fuori della chiesa come eretico confesso e convinto e ti abbandoniamo e consegnamo al braccio secolare, e all'autorita del tribunale nel-

l'istesso tempo preghiamo a usare verso di te misericordia, a non sparger sangue, toglier la vita o mutilare le membra ».

Appena i prigionieri sono consegnati in mano della giustizia criminale, che cinti di catena vengono condotti avanti al giudice o capo di detta giustizia, che loro domanda in quale religione vogliono morire. Se rispondono voler terminar la loro vita come cattolici romani, gli vien fatta la grazia di essere strangolati prima di essere bruciati; se dicono voler morir protestanti, il loro destino è di essere legati a un palo e bruciati vivi. Il reo sempre accompagnato da due religiosi va al patibolo; e quivi s'impiega circa un quarto d'ora ad esortarlo a riconciliarsi con Dio e con la chiesa, e se ciò rifiuta di fare, il carnefice incatena il paziente al palo e lo lascia. Tornano i religiosi per la seconda volta a rinnuovare le loro esortazioni, e se persiste ad esser ostinato ne' suoi errori o nella sua setta, partendo gli dicono che

lo lasciano in balia del demonio che gli sta' a' fianchi per prender l'anima sua, e portarla per tutta l' eternità nell' inferno. Subito che i confortatori sono discesi per l' ultima volta dalla scala, si sente un grande schiamazzo, e una voce universale che dice *fate la barba a que' cani* e ciò con porre della paglia accesa sopra lunghi, legni, co' quali viene abbronzata a quegl' infelici la faccia, sicchè sono ridotti quasi carboni; indi si dà fuoco al rogo, e tutto in brevi istanti resta consunto, riguardando il popolo tranquillamente questa orrida e tremenda scena; tanto è l' odio che l' Inquisizione ha saputo ispirare nelle Spagne e nel Portogallo contro quelli che sono da lei condannati (1).

Nel Messico, nel Perù e nel Brasile, e in tutti gli stabilimenti delle due corone era il Sant' Uffizio posto appresso appoco sul medesimo piede che in Portogallo e in Spa-

(1) *Histoire des Inquisitions, Tom. II.*

gna; ma a Goa nell'Indie orientali, esercitava questo una giurisdizione totalmente assoluta, e indipendente dallo stesso arcivescovo, e dal vicerè colà inviato dalla corte di Lisbona, che impunemente non si sarebbe azzardato a limitarne in qualche parte l'eccessiva autorità. Ivi il grande Inquisitore era un prete secolare costituito in dignità, e i subalterni erano domenicani, che estendevano il loro potere su tutti i paesi posseduti dal Re fedelissimo di là del Capo di buona Speranza, e dentro Goa non vi era che il detto grande Inquisitore, che avesse il privilegio di farsi portare in sedia, ed avevan per lui maggior rispetto e timore, che per qualunque altra persona, essendo ogni ceto, e ogni rango di laici e di ecclesiastici a lui soggetti, come anche Mori, Gentili, Maomettani, Ebrei e Indiani creduti autori di maleficj, maghi o stregoni e incantatori versati nella stregoneria o coschinomanzia, che sovente erano sacrificati a'sospetti del S. Uffizio: una semplice parola

poco cauta in materia di fede poteva esser cagione della perdita della vita, o di una lunga prigione nelle carceri le più schifose ed orribili, che mente umana potesse immaginarsi. Erano in quella città assai frequenti *atti di fede*, cosa che produsse la decadenza del suo commercio, ed hanno poco contribuito all' odio degl'Indiani contro i Portoghesi, che per tal causa hanno nel passato secolo perduti i migliori stabilimenti che avessero in quel vasto e ricchissimo continente, loro strappati di mano e conquistati dagli Olandesi, che si sono mostrati co' popoli più umani, e meno avidi del guadagno, non vessando alcuno per cose di religione (1).

Veduto in tal giusa qual sia lo stato dell' Inquisizione ne' paesi esteri, passeremo in Italia, e quindi in ultimo luogo nel regno di Napoli. Stante i dispareri continui fra il sacerdozio e l' impero che con fre-

(1) Raynal. *Istoria filosofica, Tom. II.*

quenti guerre durarono quasi per tutto il 1200 con scandali innumerabili, anche l'Italia venne infestata da più e diverse eresie, le più comuni delle quali erano come si è detto intente a sottrarsi dall'autorità ecclesiastica; Federigo II imperatore e re delle due Sicilie, della casa di Svevia nel 1224 essendo in Padova, promulgò quattro editti per sostenere e proteggere gl'Inquisitori Domenicani e Francescani, religioni allora nascenti, condannando gli eretici. Tuttociò, stante le discordie che nacquero tra il predetto imperatore e la corte di Roma, non fu bastante a estirpare l'eresie introdotte, onde dopo la sua morte, Innocenzo IV diede a'religiosi surriferiti ogni ampla autorità di erigere un fermo tribunale, che altra cura non avesse, che l'estirpazione degli errori e delle massime ereticali. Si opponevano a ciò due ostacoli: l'uno come si potesse senza confusione smembrare le cause d'eresia dall'autorità episcopale che le aveva sempre giudicate; l'altro come si potesse escludere

il magistrato secolare a cui commessa era l'esecuzione del gastigo degli eretici, e per le antiche e moderne leggi imperiali, e per i particolari statuti. Al primo inconveniente fu trovato il temperamento di creare un tribunale composto dell'Inquisitore e del vescovo, il quale vi avesse poco più che il nome, e il primo tutta la più estesa facoltà: all'altro con applicare un terzo al pubblico delle confiscazioni che si sarebbero fatte. Ad onta di tali precauzioni e dell'autorità che il S. Uffizio istituito in Roma verso que' tempi col nome d'Inquisizione generale aveva ottenuta sopra tutte le altre Inquisizioni d'Italia, autorita infinitamente ampliata ed estesa nel 1540 sotto Paolo III, frequenti furono i disordini e i tumulti che ne nacquero in diverse città, perchè i frati Inquisitori nelle prediche sovente eccitavano il popolo allora assai rozzo e materiale, alla sedizione col fargli prender la croce. Sotto questo pretesto i crocesignati facevano le loro vendette particolari contro i loro

nemici additati come eretici, ed altri anche innocenti sotto quel nome restavano oppressi da chi voleva le loro sostanze. A Venezia dopo l'ammissione dell'Inquisizione di soli 12 anni, cioè nel 1301 frate Antonio Inquisitore inviò un monitorio a Pietro Gradenigo doge, che dovesse giurare di osservare le costituzioni papali e imperiali contro gli eretici. D'allora in poi l'autorità del S. Uffizio nello stato Veneto, venne per mezzo di vari concordati con la corte di Roma limitata in molte parti e ristretta, e il detto tribunale rimase come un misto di secolare ecclesiastico con tre assistenti secolari, che sempre dovessero esser presenti a tutti i suoi atti e risoluzioni, senza di che qualunque ordine, sentenza o decreto, fosse nulla di niun effetto e valore (1).

Non aveva in quella città il S. Uffizio

(1) Fra Paolo Sarpi, *Discorso sopra l'Inquisizione*, riportato nei documenti.

facoltà di operare per niente senza il consenso di tre senatori che assistevano a nome della repubblica a tutte le deliberazioni. Cosa alcuna non vi si trattava di cui il senato non fosse pienamente informato, non potendo gl'Inquisitori nè citare nè sentire un testimone, nè fare altri atti consecutivi, sotto pena di nullità, se non alla presenza de' suddetti assistenti in vigore di un concordato stipulato nel 1551 col pontefice Giulio III. L'autorità secolare era tanto più grande in quanto che giungea a sospendere le deliberazioni dell'Inquisitore, allorchè si reputavano contrarie alle leggi. Ciò rende il consiglio de' Dieci assolutamente dispotico e giudice in tutte le cause riguardanti tanto gli ecclesiastici quanto i secolari. L'inquisizione ecclesiastica non era punto da temersi in Venezia, ma bensì l'Inquisizione severissima procedente dal Triumvirato ferocissimo de' tre supremi Inquisitori di stato, che qualche volta riguardavano e l'eresia e qualunque altro delitto

contro la religione come un misfatto interessante il governo. — Di fatti nel 1547 avendo quaranta de' più distinti cittadini di Vicenza istituita una specie di accademia per conferirvi insieme materie di fede e di culto cattolico, fu emanato un rigoroso decreto contro i capi: e due di essi Giulio Trevisano e Francesco di Rugo condotti a Venezia furono subito strozzati. Spaventati da un esempio così atto a persuadere, i loro fautori e compagni, vale a dire Lelio Socino, il Gentile e l'abate Leonardo, se ne fuggirono tosto chi tra gli Svizzeri e chi tra i Turchi per non rimaner preda di un tribunale crudelissimo, che correva subito alla pena prima di esaminare la colpa, e che in fondo era più da temersi del S. Uffizio di Spagna e Portogallo, poichè una parola leggermente pronunziata, mal riportata e forse peggio interpretata, bastava a precipitare un misero mortale. Solo rimaneva al dipartimento del padre Inquisitore nello stato Veneto: 1° l'approvazione dei libri

da stamparsi; 2° il vigilare sopra gli eretici e coloro che gli conoscevano e non gli denunziavano, o tenevano adunanze contrarie alla religione; 3° gastigare quelli che celebravano la messa senza esser preti o amministravano i sacramenti; 4° punire inoltre quelli che con le loro bestemmie davano a credere di esser caduto in qualche errore contro la fede. Il predetto consiglio de' Dieci si era riservato ciò che riguardava gli Ebrei ed i Greci a' quali permetteva vivere secondo il loro rito; e di avocare a se le cause di coloro che in disprezzo delle leggi della Chiesa o per avidità o per altro motivo vendessero carne ne' giorni vietati. Di piú in vigore di un suo editto del 1568, fu ordinato che i beni de' condannati dell' Inquisizione non fossero confiscati, ma dovessero passare a' legittimi eredi col patto di non renderli giammai al colpavole (1).

(1) Fra Paolo, *Discorso citato; — Storia critica d' Italia Tom. II.*

Nonostante un così saggio regolamento in materia d'Inquisizione fra Roma e Venezia, varie contese insorsero con l'andare de' tempi; ma la più strepitosa fu quella sotto Paolo V nel 1607. Il detto Paolo V, Borghese, nativo di Siena era animato sopra ogni altra cosa a sostenere l'immunità e privilegi del clero, che poteano far rinascere le antiche vertenze tra la secolare e l'ecclesiastica potenza, che ne' secoli anteriori avevano fatto versare tanto sangue. Avendo poco dopo la sua assunzione al trono pontificio il governo veneto fatto arrestare e tradurre nelle sue forze un canonico di Vicenza e un altro sacerdote canonico di Nervesa, che venivano reclamati dall'Inquisizione, come ancora rinnovato un antico decreto, che gli ecclesiastici compresi sotto il nome di *mani morte* non potessero conquistare in avvenire beni stabili, con altre modificazioni, scrisse il papa al senato, che la suddetta legge e la carcerazione de' due preti offen-

devano direttamente l'onore di Dio e della sua chiesa, onde era d'uopo che annullate fossero immediatamente, e i due detenuti venissero consegnati a monsignore Mattei suo nunzio pontificio, mentre non dovevano giudicarsi che dalla romana congregazione del S. Uifizio. La repubblica inviò in risposta un ambasciatore straordinario alla S. Sede per sostenere i suoi diritti; ma il ministro solo sentì dirsi dallo zelante pontefice, che gli statuti del governo veneto non avevano alcun vigore, e che bisognava obbedire. Il Senato non obbedì, e fu costante in sostenere le sue prerogative onde non molto dopo il Doge e i Senatori vennero con pubblico monitorio dichiarati incorsi nella scomunica, e tutto lo stato di Venezia sottoposto all'interdetto, cioè a dire fu proibito al clero sotto pena di eterna dannazione il dir la messa, amministrare i Sacramenti, e seppellire i morti. Gli stessi mezzi che Gregorio VII e suoi successori usati avevano con di-

versi imperatori, furono messi in opra, ad onta che i tempi in questo secolo fossero molto cangiati, e Paolo V azzardava di essere ad onta sua obbedito, che Venezia facesse chiuder davvero tutte le chiese e renunziasse alla cattolica religione. Si vuole da vari scrittori, cha in Senato si parlasse effettivamente di sottrarsi affatto, sull' esempio dell' Inghilterra, all' obbedienza spirituale di Roma, e abbracciare la greca religione, o le pretese riforme di Lutero e Calvino. Sentiti più e diversi pareri, si contentarono i senatori di proibire la pubblicazione del monitorio in tutta l' estensione de' loro territori. Il vicario generale del Vescovo di Padova a cui fu significata questa proibizione, rispose che avrebbe eseguito ciò che Dio ispirato gli avesse, ma il potestà replicato avendo che Dio ispirato aveva al Consiglio de' Dieci di fare impiccare chi aveva l' ardire di disobbedire; l' interdetto non fu pubblicato in verun luogo, e la corte di Roma potè chiamarsi

fortunata, che i Veneziani continuassero a vivere da buoni cattolici suo malgrado. Tutti i potentati d'Italia s'interposero per l'accomodamento, ma il papa avendo in idea l'incutere spavento ne' principi, arruolò quattromila Corsi e diversi Svizzeri, fece gran leva di soldati de' quali diede il comando a Francesco Borghese suo fratello, accrebbe i presidij, e le fortificazioni di Ferrara: in somma pareva che Roma dopo tanti secoli pensasse a far davvero delle prodezze. I Veneziani armarono anch'essi dal canto loro; assoldarono seimila Francesi, e richiesero l'aiuto di Arrigo IV di Borbone detto il grande. Questi che era molto propenso per i Veneziani, si dichiarò mediatore per un accomodamento, e spedì in Italia a tale effetto per le poste il cardinale di Gioiosa, il quale dopo aver capita la mente del Senato portossi a' piedi del pontefice per far gustare i beni della concordia, e dimostrare l'atroce guerra che nascer poteva da questo inpegno. Paolo

V abbandonato da casa d'Ausstria, che non voleva difendere risoluzioni contrarie agli stessi suoi principj, trovossi astretto a moderare il suo fuoco, e soffrire fino la mortificazione, che l'accomodamento non si facesse nella sua capitale. Il cardinale entrato in pieno collegio ove erano il Doge e i savi, rivocò l'interdetto con le censure, e similmente venne revocato dal Senato ogni atto fatto in contrario. I due prigioni passarono in mano del re di Francia come in dono, senza pregiudizio dell'autorità del principe, e del Cristianesimo restarono consegnati al commissiario del papa. A Roma fu detto che il senato ricevuta aveva l'assoluzione delle censure, ma i Veneziani hanno ciò sempre negato, e continuato a sostenere i loro diritti in tale materie. Non avrebbero i papi mai immaginato a tempo della lega, che Enrico VI chiamato a Roma il Bearnese, sarebbe stato il mediatore fra essi e il veneto senato. Quegli che Roma sotto Sisto V aveva scomunicato

come eretico recidivo fece levare la scomunica alla Repubblica di Venezia (1).

Altri sconcerti e forti impegni nati erano pure per cagione del S. Uffizio nella Lombardia ed in ispecie a Milano. Nel 1322 Giovanni XXII che risiedeva in Avignone pnbblicò un severo monitorio contro Matteo Visconti signore di Milano, che era capo del partito Ghibellino, che sosteneva le ragioni degli imperatori contro i pontefici. Il Visconti non avendo risposto al monitorio, venne tosto inviata una bolla al cardinale Bertrando legato pontificio, nella quale gli fu ordinato di citare Matteo a comparire davanti al papa nel termine di un mese come incorso nella scomunica. Disprezzata anche questa intimazione, pensò il papa di farlo processare come eretico; ma una tal procedura divenendo inutile contro un uomo armato, nè potendo ritardare le di lui operazioni militari, si venne al

(1) *Storia di Casa d'Austria, Tom. IV.*

compenso di opporre la forza, alla forza, a far predicare la crociata contro di lui perchè non lasciava a' vescovi esercitare le funzioni del loro ministero, negava la resurrezione della carne, non obbediva all' interdetto lanciato contro la città di Milano, aveva invocati, e consultati i demoni, e tolta una ragazza a uno che l' aveva sposata in faccia della chiesa per darla in moglie a un altro. Tre Inquisitori e Gherardo arcivescovo compilarono il processo, ed emanarono la sentenza con la confiscazione de' beni, che non ebbe effetto veruno. Quel principe uomo di gran coraggio, essendosi ammalato nella grave età sua di anni 73, sentendesi mancare le forze pochi giorni avanti la sua morte fece adunare tutto il clero nella metropolitana, e là sopra una sedia da riposo posta avanti l' altare pronunziò ad alta voce il simbolo degli apostoli; e disse, che quella era la fede che sempre aveva professata. Morto che fu, i suoi figli seppellirono il cadavere segretamente senza ceremonie, per

timore che il papa non gl' impedisse di esser collocato in chiesa. Gl' Inquisitori si adoprarono quanto poterono per scoprire il luogo ove detto cadavere era stato sepolto, ma non ne vennero mai a capo. Loro intenzione si era di farne bruciare pubblicemente le ossa (1).

Il predetto Matteo non fu il solo principe scomunicato, poichè racconta il Sismondi (2) che nel 1730 Urbano V collegatosi coi Fiorentini a danno di Bernabò Visconti gli aveva inviato due legati per portargli una bolla di scomunica: era questa il segno delle ostilità che stavano per ricominciare. Bernabò udì con simulata quiete l' ambasciata fattagli dal cardinale di Belforte o dall' abate di Farfa, legati pontificii, li accompagnò poi fin sul ponte del *navilio* in mezzo di Milano, e là giunti disse loro bruscamente: « Scegliete se, prima di la-

(1) Filippo Limbroch.
(2) *Lib. III, cap. XLIX.*

sciarmi, volete mangiare o bevere »; e perchè i legati attoniti, non rispondevano, « non vogliate già credere, soggiunse con terribili bestemmie, che noi siamo per separarci senza che voi abbiate mangiato o bevuto in modo che vi ricordiate di me ». I legati guardarono all'intorno, e si videro circondati dalle guardie del tiranno e da un popolo nemico; volsero lo sguardo al canale sopra cui si trovavano, e quindi uno di loro rispose: « Io vorrei piuttosto mangiare che chiedere da bere ove trovasi tanta copia d'acqua ». — » Ebbene, rispose Bernabò, ecco le bolle di scomunica che mi avete portate; voi non uscirete di questo ponte prima d'avere mangiate in mia presenza la pergamena su cui sono scritte, le bolle di piombo che ne pendono, e le cordicelle di seta in cui sono attaccate ». Invano i legati sclamarono contro la violazione del doppio loro carattere d'ambasciatori e di ecclesiastici: ei vi si dovettero rassegnare ed eseguire l'ordine del tiranno

alla vista delle sue guardie e di tutto il popolo. Oltre Bernabò, altri principi italiani furono processati come eretici. Rinaldo e Obizzo d'Este, e loro aderenti e sudditi subirono la stessa sorte, perchè ricuperata avevano Ferrara occupata dalle truppe del Papa nel 1355 Francesco Ordelaffio signor di Forlì, Galeotto Malatesta, signor di Rimini, Guglielmo e Giovanni Manfredi padroni di Faenza soffrirono l'istesso trattamento da Innocenzo VI, e le loro condanne non furono tolte se non quando gl'imputati si contentarono riconoscere le loro terre come feudi della Romana chiesa. Ma quello che disprezzò più sonoramente le censure pontificie e l'autorità degl'inquisitori fu il famoso Arcivescovo di Milano Giovanni Visconti. Egli giunse all'eccesso di far spargere l'anno 1347 nella gran sala del concistoro in Avignone una lettera scritta a nome del Diavolo ossia principe delle tenebre al papa Clemente VI, che ei nominava suo vicario ed a' cardinali qualificati

col titolo di suoi consiglieri. Si rilevava in quella carta non solo le colpe comuni a tutti ma quelle ancora particolari a ciascheduno di loro; assicurandoli della infernale sua stima, ed esortandoli a meritarla sempre più col continuare a disprezzare il povero e modesto tenore di vivere degli Apostoli. Lagnavasi, però che la dottrina non fosse conforme alle opere e li esortava a mostrarsi più conseguenti, affinchè potesse dar loro un posto più eminente nel suo vasto impero. Sul finir della lettera vi si leggevano queste parole: » La superbia vostra madre vi saluta unitamente alle vostre sorelle, l'avarizia, la disonestà e gli altri vizi vostri parenti ed amici, che si vantano di prosperare altamente in ogni luogo col vostro soccorso.

» Data nel centro dell' inferno alla presenza de' nostri primi uffiziali ».

Non può dirsi quale strepito facesse una lettera di tal natura per tutta l'Europa, in cui se ne moltiplicarono le copie ad onta

di tutte le misure prese per sopprimerle. Il papa di lì a qualche tempo perdonò generosamente all'arcivescovo che faceva tremare tutta l'Italia con la sua potenza, concedendogli l'investitura così di Milano, come di Bologna per dodici anni, a condizione di pagarli 24 mila fiorini d'oro per una sol volta e 12 mila annualmente, il che cagionò molte mormorazioni (1). In Milano ove l'Inqaisitore ha esercitata fin che quel ducato è stato sottoposto alla Spagna grande autorità, avenne circa il 1550 un caso molto pericoloso. Il cardinal Carlo Borremeo, che poscia fu Santo, visitando alcune terre della sua diocesi milanese, suddite agli Svezzeri, ordinò diverse cose, che insospettirono que'governi repubblicani, i quali inviarono un ambasciatore a Milano per chiedere al governatore, che richiamasse di colà il porporato arcivescovo

(1) Gio. Villani *cronache*: Bercastel, *Storia eccles. Tom. XVI.*

perchè non avvenissero delle poco piacevoli novità. L'ambasciatore giunto in quella città andò ad abitare alla casa di un mercante per condursi poi con comodo a disporre la sua ambasceria. Venuto ciò a notizia dell'Inquisitore, immediatamente inviò a prenderlo, e lo fece trasferire nelle carceri del suo convento. Ricorse il mercante al governatore duca di Sessa che tosto gli fece chiedere scusa, l'onorò, e l'ascoltò. Gli Svizzeri avvisati in tempo istesso della carcerazione, e restituita libertà al loro ministro, inviarono nonostante ordini veloci sulle loro frontiere, che arrestato fosse il cardinale, il che sarebbe seguito, se non fosse poche ore avanti partito, e frattanto le innovazioni tutte restarono sospese e non ebbero effetto alcuno. Eppure l'Inquisizione del milanese era assai più mite della spagnuola, e dipendente da quella di Roma, che si governava con massime assai meno austere, e allora quando pochi anni avanti a questo fatto Filippo II

inviò ordine al prefato governatore di mettere il S. Uffizio sul piede istesso di quello di Spagna e con l'istessa indipendenza, i popoli tutti concordemente sussurrarono e ne fecero tal rumore, che per timore di una generale sollevazione fu d'uopo desistere dall'impresa. Racconta il Muratori nel Tom. X degli Annali d'Italia, che Milano fu per tal motivo vicino due volte ad una gran rivoluzione, essendo stato il predetto tentativo rinnovato sotto Filippo III: nè si ebbe la quiete finchè non si rimessero le cose sull'antico piede. Finalmente a norma della volontà dell'Imperatore Giuseppe II, fu abolito questo tribunale, che stava a Santa Maria delle Grazie, sotto di 18 Luglio 1775.

Esaltato al pontificato Clemente XIII furono dal gran Maestro di Malta D. Emanuele de Pinto avanzate nel 1706 diverse istanze alla S. Sede, affinchè si degnasse provvedere agli sconcerti nati nell'isola rapporto al tribunale dell'Inquisizione, e

gli fece presentare una memoria, che conteneva la descrizione degli abusi bisognevoli di riforma. Tutti questi sconcerti nascevano dal numero eccedente degli uffiziali, famigliari e i patentati del S. Uffizio, che godevano una soverchia estensione d'immunità, e che contro la bolla istessa di Gregorio XIII eransi abusivamente in soverchio numero moltiplicati. Clemente VIII riconoscendo questo disordine aveva nel 1590, comandato all' Inquisitore il non ammettere che 12 uffiziali, a 20 familiari, ma molti di essi affine di sprezzare ogni legge impunemente, e sottrarsi alla subordinazione dovuta al legittimo principe, si procuravano l' esecuzione per mezzo delle patenti del S. Uffizio e l' artifizio giungeva a segno, che concorreva la gente in folla per avere in affitto i beni dell' Inquisizione ed alcuni per essere del numero de' patentati, non potendo avere a nolo qualche podere appartenente al detto tribunale, ne donavano un pezzo del proprio, indi si fa-

cevano nominare affittuari dello stesso terreno donato, e la patente valeva non solo per tutta la famiglia, ma anche per i domestici e gli schiavi. Il male con tutto ciò sarebbe stato comportabile, se il gran Maestro avesse potuto sapere il numero e i nomi dei patentati; ma con tutte le istanze più volte replicate ciò non gli era mai potuto riuscire. Siccome per evitare qualunque atto del braccio secolare bastava asserire di aver la patente dell'Inquisizione, così non è credibile quante irregolarità, frodi e violenze accadessero giornalmente nell'Isola. Nello stato ecclesiastico per godere del privilegio del Foro, è stabilito che il famigliare del S. Uffizio debba esibire le sue patenti, ma a Malta si lasciava in arbitrio del patentato allargare il suo privilegio in qualunque stato si trovasse la lite, ed allora quando era allegato produceva l'effetto di rendere nulli tutti gli atti volendo in oltre gli attori che loro competesse la strana prerogativa di chiamare al loro foro

i rei convenuti. La santa sede non aveva da gran tempo ascoltate querele più giuste, onde il papa le intese, e nel dì 31 luglio di detto anno, emanò più e diversi decreti di riforma, in vigore de' quali tutti i famigliari e potentati ridotti furono a soli 68 il cui nome esser dovesse noto ed approvato dal governo. Ciò produsse qualche contestazione con la corte di Napoli, che sostenne doversi togliere affatto al prelato che da Roma si spediva Inquisitore a Malta il diritto di potere dare patenti a suo talento a'famigliari, essendo in obbligo il re di Napoli come supremo signore dell' Isola di difendere e mantenere tutta la suprema potestà feudale, conceduta dall' imperatore Carlo V come re di Sicilia nel 1530 al gran maestro dell' ordine gerosolimitano, che era nel 1522 stato espulso dal possesso dell'Isola di Rodi dal sultano Solimano II. In occasione però dell' investitura del regno napoletano, data da Clemente XIII nel prefato anno 1760 a Ferdinando IV, l'affare a poco

a poco andò accomodandosi a tenore della riforma ordinata dal papa.

Essendo mancato di vita fino dal 1665 Carlo I Gonzaga duca di Mantova, aveva lasciata tutrice de' suoi stati e del piccolo figlio successore l' Arciduchessa Isabella Chiara d' Austria sua consorte donna di sommo coraggio e avvedutezza. Essendo questa principessa amantissima del commercio favoriva sommamente gli Ebrei per tenerlo in vigore, e gli difendeva contro gl' insulti che loro a torto potessero esser fatti. Esercitava allora in quella città la carica d' Inquisitore contro gli eretici, fra Giacinto Maria Granara domenicano genovese che zelante all' eccesso dell' osservanza degli editti ecclesiastici, pretese forzare gli ebrei ad intervenire, come avevano fatto per l' addietro, in un dato giorno alla predica nella chiesa di S. Domenico. Pochi obbedirono, altri vi pervennero sul fine, onde l' Inquisitore citò il massaio del Ghetto a produrre i motivi di tal renitenza per

cui era la nazione incorsa nelle pene comminate contro i negligenti. Egli allegò il privilegio concesso dalla corte all' università di quella sinagoga, ed avendolo consegnato in mano del religioso, egli lo ritenne, considerandolo insussistente e pretendendo che il principe secolare non potesse co' suoi indulti pregiudicare alle ragioni della chiesa sopra gl' infedeli, ed in ispecie sopra gli ebrei, poichè sebbene non può essa astringerli ad abbracciare la fede cristiana, ha facoltà di metter loro avanti agli occhi i mezzi perchè riconoscano i propri errori, e acciò non possano allegare ignoranza, obbligarli ad ascoltare le prediche, e altre istruzioni che i prelati stimate avessero confacienti a disingannarsi. Ricorsero gli ebrei alla duchessa reggente, la quale per mezzo del primo ministro conte Marco Antonio Vialardi spedì un distaccamento di soldati con intimazione all' Inquisitore di restituir subito il ducale rescritto, e partirsi poi dallo stato. Dopo varie altercazioni e

resistenze, si trovò obbligato a cedere, ma nell'atto di partire proferì contro i detti soldati che lo scortavano, e contro chiunque vi avesse avuto mano anche costituito in dignità la più sublime, la dichiarazione di essere incorsi nella scomunica maggiore e nell'eternità maledizione.

Pervenuto a Roma il ragguaglio del fatto, i cardinali Inquisitori ne fecero relazione al papa Alessandro VII Senese, quell'istesso che ebbe il famoso impegno col re di Francia stante l'insulto che fece la guardia corsa al duca di Crequy suo ambasciatore. Questi fece subito chiamare alla sua presenza il ministro mantovano residente presso la corte di Roma e gli parlò altamente, indi ordinò al cardinal Donga vescovo di Ferrara nella qual città si era refugiato l'espulso Inquisitore, che facesse rigoroso processo. Compilato che fu, e assicurati i nomi de' soldati vennero affissi alle porte del duomo di Ferrara i cedoloni della scomunica contro di essi, e si rivolsero in seguito gli

atti contro i ministri della corte; e contro l'istessa arciduchessa reggente. Ella stiede sempre inalterabile nel sostenere i propri diritti, e diede gli ordini i più precisi, acciò non fossero ammesse ne' suoi dominj estere intimazioni (1). Non si parlava in Italia d'altro che di questa controversia di religione con diversità di pareri secondo la varia maniera di pensare degli uomini.

(1) La corte di Roma è stata sempre coerente nello scagliare i suoi fulmini; sempre per interessi mondani, nè mai per difesa della chiesa spirituale: con ciò vediamo quanto sia assurdo il far servire le idee spirituali agli effetti temporali. Anco i Chinesi allorquardo furono assediati a Canton, pretesero di spaventare gl'Inglesi, nell'ultima guerra, ponendo sulle mura della città tanti fantocci di cartone che rappresentavano diavoli, mostri e altri animalacci; ma il buon senso degli assedianti si rise di queste puerilità, bombardarono Canton lo presero e lasciarono al suo posto i diavoli e le altre bestie di carta a scorno di que' cittadini.

Dopo lungo contrasto tra le due corti vi prese parte in sostegno di quella di Mantova la corte di Vienna, e l'Imperatore Leopoldo I dichiarò espressamente, che non avrebbe mai sofferta la conculcazione e avvilimento del decoro di una principessa austriaca, e scosse con tal dichiarazione le focose deliberazioni di Roma. Fu messa allora la cosa in trattato, e l'imperatrice Eleonora Gonzaga vedova in terze nozze dell'imperatore Ferdinando III zio del Duca pupillo, s'interpose per l'accomodamento, e finalmente le riuscì d'ottenere, che restituito fosse l'Inquisitore all'esercizio della sua carica, ricevuto da' ministri ducali con le solite onorifiche formalità, che si sospendesse ogni atto, e al vescovo di Mantova fosse data facoltà di assolvere dalle censure privatamente il predetto primo ministro conte Vialardi, che col pretesto della sua età settuagenaria fu dispensato dal portarsi a Roma per tal effetto, come onni-

namente volevasi per primo e principale articolo (1).

Nonostante che l'empia setta de' manichei fosse fino dal quinto secolo come si è detto condannata, pure giammai fu in modo estinta, che tratto tratto non germogliasse sotto vario nome ed aspetto. Sul principio del secolo XIII pertanto scesero dalla Francia nella Lombardia i predetti eretici, ora Catari appellandosi ed ora Bulgari, diffondendosi specialmente nell'Umbria nella Marca, nella Romagna e nella Toscana, scegliendo la città di Firenze come loro principal sede perchè più comoda al loro intento. De' loro errori ne abbiamo già parlato, nè fa all'assunto nostro ripeterli. Un ramo de'suddetti erano i Paterini, capo de'quali era un tal Filippo Pateron, che verso il 1210 avea ripiena la città tutta de'suoi seguaci, fra' quali vi erano molti de' più potenti cittadini della repub-

(1) Battaglini. *Annali del Sacerdozio e dell'Impero, Tom. 77, pag.* 338.

blica, che per vero dire erano animati ancora a collegarsi insieme sotto l'istesso vessillo per le fazioni de' guelfi e ghibellini. Questi eretici contrari alla chiesa erano dell'ultima delle due fazioni. L'occasione in que' tempi infelici di fomentare le discordie interne si prendea da tutto. La predicazione era fra essi nel massimo concetto sopra ogni altra cosa, e si trova che predicavano anche le donne, come presso i Quacqueri in Inghilterra soleva praticarsi. Finita la predica adoravano il loro vescovo o capo, il quale imponeva a tutti le mani e con tale imposizione si stimavano le persone più contente del mondo, quindi ne derivò l'altro loro cognome di consolati, e quella cerimonia che era il primo, è più nobile loro sacramento, *consolamento* fu detta: quattro erano gli ordini della loro gerarchia; il vescovo, il figlio maggiore, il figlio minore e il diacono; l'uno all'altro si succedevano, e si sostituivano nell'imposizione delle mani. In tanta cecità si tro-

vavano allora molti de' Fiorentini, tra' quali i Polci, che possedevano grandi tenute e fortilizi nel piano di Settimo, erano dei principali. Si tenevano anche frequenti adunanze a S. Gaggio e nel piano del torrente Mugnone. Il celebre dottor Lami ha trattato estesamente di questa eresia delle sue Lezioni XV e XVI di Antichità Toscane, onde chi più ampiamente vuole essere a portata di tal materia può ad esse ricorrere.

Il timore di subire le pene comminate da' sacri canoni, e l'incorrere nell' istessa sorte de' manichei di Linguadoca rendea alquanto guardinghi i Paterini di Firenze; ma non lo furono tanto che non dessero negli occhi del pubblico. Giovanni da Velletri Vescovo allora della città, predetta, si credè in dovere di raffrenare il male dell' eresia, e però fece fare come Inquisitore ordinario autorizzato, non solo dalle leggi della Chiesa, ma anche dalle imperiali e municipali più e diverse catture, e singolarmente quella del già rammentato eresiarca e falso

vescovo de' Paterini Filippo Pateron, che con l' assistenza ed aiuto del governo fu posto nelle pubbliche carceri. Trovandosi in tale stato quell' empio uomo prese il compenso per isfuggire il pericolo che gli sovrastava di abiurar l' eresia, ma dimostrò in breve essere stata finta la sua conversione, poichè rilasciato libero dal vescovo tornò agli usati nascondigli de' perfidi, e a fabbricare i soliti inganni di falsità: onde Gregorio XI salito appena sul soglio pontificio, spedì una bolla in data de' 20 giugno 1227 e diede incombensa al Beato fra Giovanni da Salerno discepolo di S. Domenico, perchè unitamente a un Bernardo canonico fiorentino uomo di credito, con ogni sollecitudine procurasse di ritrovar Filippo e i suoi compagni, e fargli mettere in angusta carcere, ove si ritenessero fintantachè in presenza di tutto il popolo abiurassero sinceramente il loro errore. Se poi alcuni vi fossero stati ostinati in modo da non si volere convertire si procedesse

contro di essi a norme delle costituzioni del Concilio lateranense IV adunato in Roma da Innocenzo III come si è detto nel 1215 nè si usasse la minima riserva nel punirli. Saputasi una tal cosa da Filippo si fuggì via, nè si sa ciò che di lui poscia avvenisse. Questa è la prima forma d'Inquisizione, che avesse luogo in Firenze, ed il suddetto beato fra Giovanni da Salerno fu il primo che esercitasse l'impiego d'Inquisitore, egualmente che in Siena il vescovo Buonfili, zelante persecutore degli eretici, e che ad insinuazione di Onorio III aveva qualche anno avanti prescelti altri domenicani per esercitare un somigliante ministero. Il prelodato sant'uomo non lasciò d'opporsi a' progressi dell'eresia con le prediche, con le ammonizioni, e co' buoni esempi. Suoi successori furono fra Aldobrandino Cavalcanti e fra Ruggeri Calcagni, a cui venne aggiunto nel 1244 Pietro da Verona Domenicano, famoso e meglio conosciuto in oggi col nome di San Pietro

martire. Egli fu il più forte contradittore e l'estirpatore massimo de' Paterini, come scrive il Villani. Risiedè nel convento di S. Maria Novella, ove diede una maggior forma e consistenza al tribunale dell'Inquisizione, non senza però grandi opposizioni e specialmente per parte di Pace da Pesannola potestà in que' tempi o sia giudice ordinario di Firenze, che andava persuadendo i cittadini più animati dallo spirito repubblicano a non volere ad ogni costo lasciarsi imporre quel giogo a cui voleva sottometterli la corte di Roma, facendoli comprendere che presto se ne sarebbero pentiti. I Domenicani e i Francescani, istituti pieni d'uomini animati da quello che si dice zelo di religione avevano gran partigiani, onde la città si divise in due fazioni e quella del Potestà divenne in poco tempo si forte, che truppe armate di uomini facinorosi insultavano per le strade quanti fedeli incontravano, è più che con altri commettevano eccessive violenze contro i

Domenicani, che senza pericolo non potevano uscir fuori. Fra Ruggieri, e S. Pietro avendo formato il processo contro di loro; unitamente al vescovo li citarono al S. Uffizio, perchè rendessero ragione della loro fede e del loro operato. Sulle prime dispregiarono costoro l' intimazione, ma costretti a dover comparire avanti al vescovo e agli Inquisitori, mostrarono fintamente di arrendersi alle verità additategli, e fecero giuramento di sottoporsi a ogni determinazione de' giudici ecclesiastici. Si fece però ben presto palese quando fosse finta la loro conversione, perchè di lì a non molti giorni, avendo essi saputo che l' Inquisitore era per terminare il processo ed emanare la sentenza, ricorsero alla giurisdizione della città, che si determinò di volerli a tutta forza sostenere. Fu d' uopo pertanto, che i religiosi di S. Domenico fossero difesi, onde molti e molti cittadini loro amici accorsero al detto Convento, e si dichiararono pronti a esporre la loro vita per reggere

l'autorità del vescovo, e del nuovo eretto tribunale. Fu allora creduto opportuno istituire una specie di Ordine militare, o sia crociata come fu fatto, e chiamossi *Società di Santa Maria*, capi della quale furono alcuni gentiluomini della nobil famiglia de' Rossi. Le medesime cagioni producono i medesimi effetti, essendo stato come si è veduto operare l'istesso in Francia contro gli albigesi, che avevano appresso appoco gl'istessi errori.

Il potestà inviò due de' suoi ufficiali a fra Ruggeri intimandogli da sua parte che revocasse ed annullasse la sentenza, che aveva emanata contro alcuni del casato Baroni, capi de' paterini come lesiva all'autorità secolare, e che si presentasse avanti a lui in palazzo. Allora l'Inquisitore assistito da un numero tale di fautori da potere opporre la forza alla forza, pubblicò le censure contro gli eretici, e chi li proteggeva; e il dì seguente fece affiggere un monitorio contro il potestà perchè dovesse

il giorno stesso comparire al sant' Uffizio. S. Pier Martire, che intanto andava predicando per le Chiese e per le piazze contro l' eresia, procurò d' eccitare l' animo de' fedeli che lo seguitavano da per tutto, a farsi forti contro i nemici, quando anche avessero dovuto esporre a qualunque gran rischio la vita medesima per mantenere la cattolica fede, e risvegliò tali fiiamme ne' loro petti, che si disposero tutti di voler piuttosto morire, che vedere l' impunità e l' empietà degli eretici. Questi sotto la scorta del Pesannola con le numerose squadre del loro partito guidate dai Baroni, e rese più forti dai fuorusciti e gente di campagna mettean terrore alla moltitudine dei fedeli che non avevano tanto del fiero e del crudele, quanto la truppa contraria, e comecchè si pensarono di poter restar vincitori, si risolsero di usare ogni più strana barbarie, e farne un improvviso macello. Mentre adunque in un giorno di festa dell' anno 1245 erano tutti ad ascoltar la predica nella cat-

tedrale, gli eretici improvvisamente cominciarono a combattere contro di loro, e molti feritine, e cacciati in faccia de' sacri altari commèssero enormi scelleratezze.

Un così empio attentato riaccese più che mai lo zelo del vescovo, dell' Inquisitore e di S. Pietro Inquisitore aggiunto, che posto in piedi un grosso corpo di cavalieri fedeli marciarono con l'armi alla mano per combattere con la fazione eretica che si era già fortificata ne' primi posti della città. S. Pietro, detto allora fra Pietro da Verona di età piuttosto giovane, e di corporatura alta e robusta, pieno di quell' ardore (che poi gli costò la vita 7 anni dopo, cioè nel 1252 andando a Milano), portando in una mano una bandiera bianca con crocie rossa, precedeva le truppe de' crocesignati ed assisteva a' loro attacchi contro gl' inimici della fede ortodossa animandogli nel tempo del combattimento con la sua possente eloquenza fu creduto espediente una siffatta risoluzione, nonostante che giam-

mai praticata fosse ne' primi secoli della chiesa, quando la sofferenza, l'orazione, e le continue preghiere per i persecutori erano le armi difensive de' cattolici. Incontratisi i due opposti partiti atrocemente, e con il furore delle guerre civili, che in quei barbari tempi animava i popoli d'Italia, si venne alle mani in diversi luoghi. Due complete vittorie riportarono i fedeli sotto la scorta del Santo, una in un luogo detto la *Croce al Trebbio*, l'altra sulla piazza S. Felicita in cui gli eretici furono sconfitti e dispersi: quindi costretti a darsi a precipitosa fuga uscirono tutti dalla città. S. Antonio Arcivescovo ne ha lasciata nelle sue Cronache distinta memoria. Due colonne esistono al pubblico per comprovare tali fatti, e avanti l'oratorio della Misericordia vecchia, ora orfanotrofio del bigallo, si vedono in pittura le descritte battaglie e la fuga degli eretici e lo stesso stendardo del Santo si conserva tuttora tra le reliquie insigni, esistenti nella sacrestia di

S. Maria Novella, quale si mostra pubblicamente ogni anno nel dì 27 di aprile giorno della sua festa. In tale occasione, essendovi fra gli errori de' Paterini quello di dileggiare le sacre immagini, e la santa Croce, incominciò l'usanza di collocare l'effigie di Cristo o della Vergine Maria per quasi tutti i capi di strade ed accendere i lumi sì di giorno, come di notte, e chi lo faceva era tenuto per ottimo e fedel cittadino (1),

Restò in tal guisa il tribunale dell'Inquisizione sotto la condotta de' religiosi Domenicani, allorchè dopo il 1263 avendo Urbano IV ponteficie fatta la divisione delle provincie italiane fra i claustrali suddetti di S. Domenico, e quelli di S. Francesco, la Toscana assegnata venne a questi ultimi, e il S. Uffizio passò nel 1270 da S. M. Novella al convento di S. Croce abitato da

(1) Lami, *Lezioni;* Fleury, *libro LXXXIII;* Racine, *Tomo IX.*

minori conventuali. Questi in breve tempo dilatarono la loro autorità superiormente ai primi e ottennero da' magistrati un determinato numero di satelliti, e le proprie carceri senza servirsi di quelle del pubblico, e ciò per incutere sempre maggior timore negli eretici. Stante le guerre insorte nel 1324 contro Castruccio Castracani signor di Lucca, che in que' tempi a nulla meno aspirava che a rendersi signore assoluto di tutta la Toscana assistito dall' imperatore Lodovico detto il Bavaro, venne da' Fiorentini chiamato in loro soccorso Carlo duca di Calabria primogenito di Roberto I d' Angiò re di Napoli e conte di Provenza, a cui un poco per amore un poco per forza concessero l' autorità quasi sovrana per dieci anni. Fatto questo principe Signore di una delle più ricche e potenti città d' Italia nel dì 30 luglio 1326 portossi con la sua consorte a risedere in Firenze con gran numero di cortigiani, fra' quali un tal Francesco d' Ascoli, che

serviva il Duca in qualità di suo astrologo, essendo la giudiciaria fallace astrologia in gran voga in que' secoli, con aver trovato piena e intera fede da' principj fin quasi all'incominciare del secolo XVIII. Aveva costui fatti non ordinari progressi nella filosofia peripatetica, e in diverse altre difficili scienze, che non erano molto comuni, onde si concitò contro de' gran nemici e invidiosi. Questi che volevano rovinarlo lo messero in disgrazia della duchessa Anna di Valois e rilevando in lui il difetto di esser piccante e mordace, le dissero che egli aveva più volte sostenuto esser ella donna incontinente per forza e influsso de' pianeti, che dominavano sui di lei temperamenti. In occasione di aver data alla luce una figlia, lo fece la prefata principessa chiamare alla sua presenza per rilevarle l'oroscopo della neonata bambina, interrogandolo frattanto se era vero quanto aveva pronunziato. Egli con poca prudenza asserì esser verissimo, ed inoltre disse che

la di lei prole avrebbe superata qualunque donna celebre ne' cattivi costumi, ed infatti, fosse caso o sorte, non si ingannò' poichè ad ognuno è noto qual riuscisse la prefata bambina, allorchè ascese sul trono di Napoli col nome di Giovanna I. Una tale imprudenza, non gli fu perdonata dalla duchessa a segno che indusse il marito a licenziarlo dal suo servizio, con poca sua lode perseguitandolo sempre fino alla morte. Cecco d'Ascoli, da Firenze passò in Lombardia, quindi fermossi in Bologna ove compose un trattato sopra la sfera armillare volendosi che poi trascendesse in diversi errori, che forse erano errori de' suoi tempi, cioè che nella media regione vi erano alcune generazioni di spiriti maligni, quali a forza d'incantesimi sotto certe costellazioni poteansi costringere ad operare cose maravigliose e soprannaturali, che Cristo venne in terra accordandosi il voler di Dio col corso dell' astronomia ed altre simili cose (1).

(1) Villani, *Lib. X.*

Fra Lamberto da Cingoli domenicano, Inquisitore nella Lombardia lo citò a comparire al suo tribunale, e fattolo mettere in carcere fece contro di esso compilare rigoroso processo dal quale gli riuscì sottrarsi con abiurare pubblicamente le spacciate proposizioni. Riavuta la libertà ritornò da Bologna a Firenze ove eresse una scuola di Astronomia e filosofia, alla quale accorsero molti de' più colti e stimati giovani della città. La familiarità che seguitò ad avere col duca di Calabria, nonostante l'oroscopo fatto di sua figlia Giovanna, diede occasione a Dante Alighieri, a Guido Cavalcanti, a Dino e a Tommaso del Garbo vicini di abitazione al palazzo di quei Signori, ora del Potestà, a forti rimostranze verso il duca suddetto, insinuandolo a levarsi d'intorno e licenziare un uomo che avea familiarità co' cattivi geni, ed era alieno com' essi dicevano, dal vero domma della fede, e che seminavano a piene mani i suoi errori per i luoghi di Firenze. Vennero in questo par-

tito il Vescovo di Anversa cancelliere del Duca, e l'Inquisitore di Firenze frate Accursio Buonfantini fiorentino, ambedue dell'ordine de' minori.

Licenziato così dalla corte, venne arrestato per ordine dell'Inquisitore medesimo, e contro di lui formato il processo. I capi dell'accusa furono tra gli altri che seguendo la dottrina di Ermete, già pubblicamente revocata in Bologna, distruggevasi la libertà dell'umano arbitrio, pretendendo che tutto dipenda dagl'influssi delle stelle, talchè all'imperio delle medesime fossero state soggette la nascita, la povertà e la morte del nostro signor Gesù Cristo. Poco nel processo si parlò della negromanzia, di già era voce, che tra l'altre cose ei fosse un mago e di cattiva vita ed eretico.

Convinto per reo dell'enormità di cui veniva accusato; udì aspramente la data sentenza di condannato al fuoco; per l'esecuzione della quale venne rilasciato in braccio al foro secolare dal Duca di Calabria

in Firenze, il quale era allora Jacopo da Brescia, e da questo, dopo qualche mese venne fatta eseguire essa sentezza poco fuor d' una porta di Firenze in luogo detto Campo di fiore. Ciò seguì, secondo il maggior numero degli scrittori, nel mese di settembre dell' anno 1327 dell' età di lui l' anno settuagenario.

Avvi un favoloso racconto che per il volgo si legge, intorno alla costui morte che qui riferiremo per novella. Si dice come il maestro di Cecco, chiunque fosse stato l' avea avvertito, se amava la propria vita, a star sempre lontano dall' Affrico, e dal Campo di Fiore. Egli, dando fede ad un tale avvertimento, non mai volle trasferirsi a Roma, ove è Campo di Fiore, ne mai in sua vita uscì di casa allorchè spirava il vento affrico. Ora poi trovandosi condotto a morte, ed ogni speme di fuggire vedendo delusa, fece ricerca se quel luogo si chiamasse a sorte Affrico; al che gli fu risposto, che nò, ma si chiamava Campo di Fiore

e che affrico era il nome di un piccol fiume che scorreva poco di lì lontano. E a dir come è, Affrico è un fiumiccello poco discosto dal luogo allora dell' usato patibolo, d' onde è nato il comune motto *Essere tra le forche e Santa Candida*, chiesa gia fuori di porta alla Croce, ove eran situate le forche antiche, e più coerentemente al caso nostro l' altro proverbio essere tra *Affrico e Mensola* due vicini torrentucci derivanti dalle colline di Fiesole, da' quali Gio. Boccaccio cavò e creò il suo poema il Ninfale fiesolano. Di qui forse trovò qualche credito di verità ciò che abbiamo ora contatone. Nella fondazione viene riferito, che Fiorenza fosse già denominata dall' essere luogo di fiori, perlochè Fazio Uberti cantò de' primieri Fioretini:

Alfine gli abitanti per memoria,
Poich' era posta in un prato di fiori
Le denno il nome bello, onde s' ingloria.

Maestro Francesco stante la nomea udita

di quel luogo, perdè la speranza di più altro scampo, ed esclamò *Actum iam de me est.* Qui raccontasi un altro favoloso fatto dello sciagurato d' Ascoli, che quando egli era per essere abbruciato chiedendo da bere, diventava un fastello o covone di paglia, e così usciva delle mani de' ministri della giustizia ; ma che dopo esser succeduta questa beffa più volte, dicono che un' altra fiata mentre era ricondotto alla morte, affacciossi a una finestra della chiesa di S. Maria Maggiore, da cui si doveva passare menandolo al patibolo (non so che strada si facesse) una persona che sapeva il suo incantesimo, e ad alta voce grido : *non gli date da bere*, perchè avendo egli fermato tal patto col diavolo per esser da lui in quella forma liberato dalla morte, bevendo non si saria potuto farlo morire. Ed aggiungendo frottola a frottola credono, che per questo fatto fu posta in una muraglia laterale di questa Chiesa un effigie in marmo di che così parlo.

Cecco d' Ascoli per i passati tempi dac-

chè fu giustiziato fu messo nelle istorie tra i Negromanti, ed ha poi avuto in ciò qualche difensore. L'ignorante ambizione in que' secoli portò anche a far passare per cosa soprannaturale ciò che con industria e finzione si faceva, o per vanagloria o per interesse. Torniamo adesso alla sua condanna.

Senteziato adunque, come abbiam detto, il 15 Settembre 1328 fu condotto a abiurare pubblicamente nella chiesa di S. Croce apparata a lutto, sopra un eminente palco a bella posta eretto, alla presenza di un popolo innumerabile. Ivi con l'assistenza di messer Conte da Gubbio rettore della chiesa di S. Stefano e vicario generale di monsignore Francesco Silvestri vescovo di Firenze di molti altri dottori e consultori del S. Uffizio, fu letto ad alta voce il ristretto del processo, e da ogni articolo domandato essendo al reo se fosse vero quanto contro di lui veniva esposto, egli rispondea, che lo aveva detto, insegnato e lo credeva. Terminata la funzione fu sentenziato Cecco ad esser

bruciato vivo con tutti i libri da esso composti, venendo assegnato il termine di quindici giorni a tutti quelli che ne avessero appresso di loro a manifestarli. Sceso dal palco fu consegnato a Jacopo da Brescia esecutore di giustizia, onde immediatamente desse mano alla sentenza, il che tosto restò eseguita. Con somma intrepidezza compiangendo l' ignoranza e l' ingiustizia de' suoi giudici si lasciò legare all' antenna, intorno alla quale vi era una gran quantità di legna e con la quale in breve tempo restò arso ed incenerito. La sentenza era dell' appresso tenore:

« *Al nome di Dio amen, ec.*

» Noi frate Accursio da Firenze dell' ordine de' frati minori per autorità apostolica Inquisitore dell' eretica pravità nella provincia di Toscana, a tutti i fedeli di Cristo facciamo che sia noto, che mentre che facevamo il nostro ufizio commessoci dall' In-

quisizione per fama pubblica, anzi piuttosto infamia, e per fede di molti uomini degni referendo ad una voce che maestro Cecco figliuolo già di maestro Simone degli Stabili di Ascoli, in ruina sua e degli altri, ed a pericolo delle anime, spargeva molte e diverse eresie nella città di Firenze, e quello, che è più detestabile, un certo suo eretico libretto composto da se, dettandolo il diavolo per sua dannazione, sopra la sfera, contro la promessa fatta con suo giuramento, e lo dettava come maestro per le scole, lo facemmo condurre alla nostra presenza e confessò che mentre fu citato ei ebbe ricevuto il giuramento per il religioso e reverendo fra Lamberto del cordiglio del ordine de' predicatori, Inquisitore della provincia di Lombardia, comparse dinanzi a lui e confessò che un uomo poteva nascere sotto una costellazione, che necessariamente lo costringeva, ec., confessando molte eresie che qui lungo sarebbe il raccontare, togliendo a Dio la potenza ed all'uomo il

libero arbjtrio. E ciò reiterando, ed affermando, e credendo, disse di più, che la città di Firenze era fondata sotto il segno dell' ariete, e la città di Lucca sotto quello del granchio, e che perciò se i Fiorentini andassero contro, sarebbe avverata la sua predizione; e ciò per virtù infallibile di sua scienza. Ed avendo confessato altre empie ed inique proposizioni, assegnatogli e datogli le difese di tutte quelle cose che gli erano apposte, che in invido disprezzo della fede ortodossa, ha sfacciatamente sostenute ed insegnate, alla presenza de' signori Conte di Agubbio rettore della chiesa di S. Stefano, vicario generale del venerabil padre e monsignore Francesco per la grazia di Dio vescovo fiiorentino e di molte altre persone provide e onorate, e dottori di legge per consultare se si deve procedere a sentenza, con matura deliberazione e considerazione; invocata la grazia di Dio, e dello Spirito Santo sedendo pro tribuuali ec., di consenso, ec., del venerabil padre signor Ve-

scovo fiorentino sopraddetto a questo delegato, per lui, ed in questa parte a noi plenariamente commettendo.

Pronunziamo e dichiaramo il predetto maestro Cecco eretico costituito in nostra prssenza esser ricaduto nell' eresia abiurata, essere stato relasso e recidivo, e per questo doversi consegnare al giudizio secolare e perciò lo rilasciamo in potere del sig. Jacopo da Brescia vicario fiorentino presente e recipiente, perchè lo faccia punire con debita considerazione, e di più che il libretto superstizioso, pazzo negromantico fatto dal detto maestro Cecco d' Ascoli sopra la sfera, pieno d' eresia, falsità ed inganno, e altro libretto volgare, ne' quali sono state ritrovate molte assurdità e massime ereticali, e principalmente quando v' include molte cose che si appartengono alle virtù e costumi, che riduce ogni cosa alle stelle, come in causa, con ogni altra sua opera, scritto e dottrina, siano dati alle fiamme, nè si possano leggere o ritenere da alcuno sotto pena

di scomunica, e le altre pene spirituali e corporali, secondo le leggi canoniche, ec., l'anno dell'Incarnazione del Signore 1327 indizione decima, nel dì 20 settembre nella chiesa de'padri minori conventuali di Firenze, presenti, ec., ec.,

Di una tale esecuzione assai parlossi in que' tempi, e apparve a molti piuttosto dettata dallo spirito di vendetta, che dalla volontà di perseguitare o estinguere il delitto di eresia. L'istesso papa Giovanni XXII, chiamato avanti che fosse promosso al pontificato Jacopo d'Ossat, essendo stato amico di Cecco d'Ascoli ammiratore di sua scienza, appena che ricevè in Avignone l'avviso di sua sentenza, si vuole che dicesse pubblicamente in pieno concistoro, *che i frati minori avevano perseguitato ed ucciso il principe de' filosofi peripatetici*. Infelicemente per lui aveva sorpassato il suo secolo; nè delle sue opere apparisce segno di riprovevole dottrina; nel poema dell'Acerba ad ogni passo s'incontrano anzi sane dottrine e religiose,

sentimenti di vero cristiano; sono notevoli fra gli altri questi versi:

Le favole mi son sempre nemiche,
E 'l nostro fine è di vedere osanna
Per nostra santa fede a lui si sale,
E senza fede l'opera si danna.

È ben vero che l'Inquisizione di Firenze prese dopo la medesima maggior piede nè lasciò nulla d'intentato per ampliare la sua giurisdizione anche sopra ogni genere di persone. Fra Pietro dell'Aquila Inquisitore succeduto a frate Accursio giunse a segno di fare arrestare Silvestro Baroncelli ministro della ragione Acciaioli poc'anzi fallita, mentre usciva dal Palazzo de' priori accompagnato da' loro ministri, essendo andati avanti i medesimi e il gonfaloniere di giustizia Primerano Serragli, per trattare sotto la loro parola di affari concernenti la detta ragione; e ciò nel mese di febbraio dell'anno 1346, Il motivo dell'arresto fu perchè il prefato

Inquisitore era stato munito di procura dal cardinale don Pietro di Toledo spagnuolo che andava creditore dallla mancata ragione di 12 mila fiorini d'oro. Un tale arbitrio, che nulla aveva di comune con le cose della religione, sembrando eccedente alla signoria, e in pregiudizio della dignità e sovranità della Repubbica, fece liberare immediatamente il carcerato Baroncelli, e a' famigli del Potestà che avevano fatta l'esecuzione fatte furono tagliar le mani, confinandogli inoltre per dieci anni fuor del dominio fiorentino. Il potestà scusando l'error successo, e impetrando il perdono dalla signoria si trasse d'intrigo, ma l'Inquisitore piccato scomunicò immediatamente il gonfaloniere e i priori, e lasciata la città interdetta se ne andò a Siena. Alla scomunica fu subito per mezzo di due notari sindaci del comune appellato di nullità, e vennero mandati sei ambasciatori in Avignone a papa Clemente VI fra' quali il canonico Buonaccorso de' Frescobaldi, e Ugo della Stufa

cavaliere: per rappresentare la cattiva condotta dell'Inquisitore, e pregare il Santo Padre, a rimuoverlo da quella carica, esponendo, che in sette anni di sua amministrazione aveva ricavati più di 7 mila fiorini d'oro da diversi cittadini condannati in pene pecuniarie come sospetti d'eresia. Frattanto imitando uno statuto che era allora in vigore in Perugia, e nel regno di Castiglia, venne in Firenze emanata una leggeche veruno Inquisitore non si dovesse intromettere in altro che nel suo ufficio, senza uscir punto dai termini dell'eresia, e che gli eretici secondo la qualità de' lor delitti condannati fossero nella persona, e non nei beni o in danaro; che non potessero gl'Inquisitori tener carceri private, ma si dovessero servire delle pubbliche, e nessun capitano, potestà o esecutore potesse fare arrestare cittadino o forestiere col mandato del s. Uffizio senza previa licenza dei Priori, e così s'intendesse relativamente a' vescovi

di Firenze e di Fiesole. Fu tolta anche la facoltà di dar le patenti di portar le armi se non per solo sei famigliari dell'Inquisizione, e perchè questi articoli fossero puntualmente osservati, eretto venne un magistrato di 14 cittadini chiamati i difensori della libertà, da' quali con l'andar del tempo ne è derivato il tribunale della regia giurisdizione. La scomunica fu tolta, e l'Inquisitore rimosso con l'essere stato fatto vescovo di S. Angelo. Giunto l'anno 1375 Gregorio XI sdegnato co' Fiorentini perchè credea, che avessero dato mano alla ribellione di alcune città dello stato Ecclesiastico, pubblicò solennemente in Avignone la sentenza di scomunica ed interdetto contro la città di Firenze, alla quale trovandosi presente Donato Barbadori ambasciatore della Repubblica, si rivolse a un crocifisso ed esclamò. Dio Signor nostro a te dalla sentenza del tuo vicario iniquamente pronunziata contro di noi ci appelliamo e in-

vochiamo, la tua rettissima equità. L'interdetto non ebbe effetto e per ordine preciso della Signoria continuarono i preti a celebrare i divini uffici non ostante gli ordini dell' Inquisizione, ma morto il predetto pontefice, che ricondotta aveva la S. Sede a Roma e assunto alla cattedra di S. Pietro Urbano VI. questi a cui da' Francesi era stato eretto un antipapa col nome di Clemente VII ribenedisce i Fiorentini, i quali però dovettero alquanto rilasciare il loro rigore in materie giurisdizionali, e l' inquisizione acquistò nuova forza nella venuta in Firenze di Martino V. nel 1420 e di Eugenio IV nel 1439. Fu di nuovo rimessa l' Inquisizione dalla Signoria ne' limiti della legge, dopo che nel 1478 il pontefice Sisto IV entrato nella famosa congiura de' Pazzi scomunicò e messe guerra a' Fiorentini servendosi del pretesto di avere essi fatto impiccare alle finestre del pubblico palazzo l' arcivescovo di Pisa di casa Sal-

viati. Quei fieri repubblicani consultati avendo Bartolommeo Socini, e Bulgarino Bulgarini stati avvocati concistoriali, Lanciotto Decio, Andrea Panormita, Pier Filippo Cornio, Francesco Accolti, Girolamo Forti lettore di Pavia, e altri professori di diritto canonico, e maestri di teologia giustificarono con pubblico manifesto la causa loro avanti tutti i principi, e conclusero a forma dei ricevuti pareri, che non sussistendo la realtà del delitto in riguardo di cui era stata fulminata la scomunica, la sentenza diveniva nulla, e perciò nuovamente obbligarono i sacerdoti a celebrare i divini offici. In oltre adunarono un concilio di tutti i prelati del dominio fiorentino, e in questo solennemente si appellarono al papa al futuro concilio, e a tutti i popoli e sovrani cattolici. Dipoi, per consiglio di varie corti, si mitigarono alquanto e mandati oratori a Roma furono dal prefato papa ribenedetti, e annullato l'interdetto. Venuto in seguito il

governo della Repubblica in mano di Leone X e Clemente VII riposero la potestà del S. Uffizio nel primiero grado (1).

Il timore, che non s' introducesse in Italia l' eresia di Lutero, che velocemente si era dilatata sul principio del secolo XVI per la Germania e pe' regni del settentrione fece sì che il detto Clemente VII desse una più estesa ed ampia forma alla suprema Inquisizione di Roma, e Paolo III di lui successore nel 1542 con sua bolla che incomincia *Licet ab initio*, istituì una congregazione di sei cardinali col titolo d' Inquisitori generali, dell' eretica pravità in tutto il mondo cristiano. Pio IV nel 1564 dilatò maggiormente la loro potestà contro qualunque persona benchè costituita in dignità di vescovo, patriarca, cardinale, ec. Questa ebbe la facoltà di eleggere in Firenze tre commissari, che unitamente con

(1) Scipione Ammirato: Mecatti Lastri, *Osserv. Fior.*

l'Inquisitore conoscevano le cause di religione e partecipavano al governo le condanne da eseguirsi. Nel 1551 alla metà di dicembre regnando Cosimo I ed essendo assistenti il vicario dell'arcivescovo Antonio Altoviti, il proposto Alessandro Strozzi, e lo spedalingo di S. Maria Nuova, fu dato alla città un lugubre spettacolo, sull'idea del descritto atto di fede di Spagna, consistente in una processione preceduta da uno stendardo con una croce nodosa in campo nero in mezzo a una spada e un ramo d'olivo, con le parole intorno *exurge Domine et Judicia causam tuam* del salmo 73. Consisteva essa in ventidue, soggetti alla testa de' quali vi era Bartolommeo Panciatici illustre fiorentino che servito aveva il duca alla corte di Francia in qualità di ambasciatore. Erano essi vestiti con cappe e sambeniti dipinti con croci, con fiammelle e diavoli, e condotti alla metropolitana furono quivi pubblicamente ribenedetti mentre si abbruciavano sulla piazzia i loro libri.

Alcune donne sospette di aver creduto a nuove massime oltramontane sottoposte vennero all'istessa formalità privatamente nella chiesa di S. Simone. Poco dopo Lodovico Domenichi venuto a Firenze nel marzo del 1547 per dedicare al duca le sue traduzioni di Zenofonte, che da esso era pensionato per accudire alla letteratura, fu condannato all'Inquisizione, per aver tradotta e stampata in Firenze con la data di Basilea la Nicomediana di Calvino, benchè negasse di aver mai tenuta alcuna cattiva opinione contro la fede, ad abiurare pubblicamente con un libro appeso al collo e a dieci anni di carcere per aver trasgredito alle leggi emanate in materia di stampa. Cosimo scosso dalle calunnie, che erano state pubblicate a Roma contro di lui in occasione di avere intimato lo sfratto dai suoi stati a' frati gavotti di S. Marco, assunse per smentirlo con grande impegno l'invigilare alla conservazione della purità

della fede, ben persuaso che oltre la religione è il sostegno del trono.

Nel 1557 fu accresciuto all' Inquisizione fiorentina ad istanza di Paolo IV un altro deputato, ma il duca nel tempo stesso che aderiva a quanto era necessario per tener lontana l' eresia, stiede cauto in non lasciarla uscire dai prescritti confini, poichè in quell' istesso anno tentato aveva di acquistare giurisdizione sopra alcuni altri delitti giudicati sempre in addietro da' tribunali secolari. In varie occasioni mosso dall' amore della verità si degnò giustificare diverse persone, che giudicava accusate per oggetto di malignità e d' invidia, e divenuto sovrano di Siena negò d' ascoltare quanto reiteratamente gli veniva rappresentato dalle nuove opinioni che Lelio e fratelli Socini, e suoi aderenti sparso avevano in quella città. Per mantenere intatta la purità del culto, volle che osservata fosse a rigore la legge sopra la proibizione de' libri di autori eretici, e

nel 1553 permesse che si pubblicasse nel suo dominio un editto dalla romana Inquisizione contro i libri degli Ebrei, particolarmente il talmud, tollerando che si usasse contro di loro ogni perquisizione e vessazione, e questo fu il primo passo della corte di Roma per mettersi in possesso di proibire i libri in Toscana.

Avendo i principi finora preso sopra di se indipendentemente questo assunto, e Carlo V temendo i progressi delle massime di Lutero ne' Paesi Bassi pensò a vietare l'introduzione e lo spaccio in quelle contrade de' loro libri, incaricando l'Università di Lovanio a fare nel 1546 un catalogo di quelle opere che giudicate fossero perniciose. Sul suo esempio, Cosimo I proibì lo stampare libri d'eresia, e Paolo VI uno dei più intenti pontefici ad ampliare la sua autorità, pubblicò nel 1559 un indice di libri proibiti accompagnato dalla comminazione delle più rigorose pene d'arbitrio, privazioni di beneficj, infamia e censure

per chi gli ritenesse e non li presentasse dentro un determinato tempo al S. Uffizio. Era il prefato indice diviso in tre classi, e in fondo vi si aggiungeva un catalogo di più di 60 stampatori, le produzioni dei quali in qualunque genere e materia restavano assolutamente proscritte. I deputati dell' Inquisizioni di Firenze vennero tosto incaricati da Roma a pubblicare il catalogo e il decreto, che gli autorizzava, ma sapendo Cosimo che Paolo IV non conosceva limite alcuno in tutte le sue risoluzioni, volle esaminare le conseguenze. Diede perciò incombensa a Lelio Torelli celebre giureconsulto e suo ministro per gli affari ecclesiastici, di prendere la cosa in considerazione, essendochè non si trattava di nulla meno che immergere di nuovo la Toscana in quell' antica barbarie, da cui l' avevan tratta i Danti, i Petrarca, i Boccacci, i Leonardi Aretini, i Marsupini e altri belli ingegni. Fece il Torelli in poco tempo vedere, che il danno de' particolari nel

privarli di questi libri oltrepassava i cento mila scudi, e che era un'indiscretezza e un'ingiustizia il proscrivere tutti i libri stampati di là dai monti, fra' quali si noveravano le opere degli autori più classici Greci e Latini, e specialmente quelli sopra la medicina. Determinò pertanto il duca, che i deputati dell'Inquisizione eseguissero l'editto del papa soltanto per i libri contrari alla religione, e che trattassero di magia, e astrologia giudicaria, sospendendo l'esecuzione per quelli che non avevano relazione alle classi predette. I padri di S. Marco avrebbero voluto tosto abbruciare quanti libri si trovavano in loro potere, ma Cosimo vi si oppose altamente come patrono della biblioteca e del convento, onde non si perdessero tante opere utilissime, presso loro depositate a tempo di Lorenzo il magnifico e altri suoi progenitori. Nel dì 3 marzo 1559 furono consegnati alle fiamme avanti le chiese di S. Giovanni e di S. Croce, sul modello di

quanto era stato fatto altre volte a' tempi del Savonarola, moltissimi libri, che trattavano delle descritte materie, non senza però gran nocumento alle scienze e de' poveri librai (1).

Se in queste cose si mostrò il duca Cosimo facile a condescendere alla volontà della corte di Roma: stiede sempre forte e costante nell' opporsi all' idea venuta in capo a Pio V di togliere l' Inquisizione di Toscana a' padri minori conventuali e restituirla a' Domenicani, per essere stati essi troppo aderenti a' nemici di casa Medici, allora quando furono la prima volta scacciati da Firenze nel 1494. Il rigore di questo papa fu anche superiore a quello di Paolo IV. Egli fu che abolì in Firenze la deputazione del S. Uffizio lasciata sussistere da Pio IV ed escluse fino il nunzio dalla medesima, e col pretesto di non dilatare in tanti il segreto di quel tribunale ne restrinse la giurisdizione nel solo Inqui-

(1) *Istoria del Granducato di Toscana*, Tom. II.

sitore. Covavano in Siena le massime sparse dai Socini, e a Cornelio Socino fu fatto il processo come aderente a Fausto Socini, indi inviato all'Inquisizione di Roma. Aonio Paleario, che prima era stato maestro di scuola in quella città, e poi passato a far l'istesso esercizio a Colle, aveva colà sparse delle erronee proposizioni, che poco incontravano il genio della corte di Roma. Grandi furono i reclami dell'Inquisizione di quella metropoli, perchè nella terra di S. Giminiano alcuni scolari del suddetto Paleario in un'accademia eretta per l'interpretazione di Dante, sostenuto avevano che la volontà poteva essere costretta dall'amore femminile.

Antonio Paleario nacquè a Veroli, città episcopale nella campagna di Roma da Matteo Palerio e Chiara Gianarilla verso il principio del secolo XVI. Fin dalla prima gioventù mostrò un suplime e svegliato talento; e si cambiò secondo l'uso di quei tempi il nome d'Antonio in quello d'Ao-

nio, dopo aver profondamente apprese le lingue greche e latine, la filosofia e la teologia. Il desiderio di perfezionarsi in tutte le scienze scorrer gli fece la miglior parte d'Italia per mettersi sotto la disciplina dei più rinomati maestri. Soggiornò sei anni in Roma, ma essendo stata presa quella città dalle armi di Carlo V nel 1527 stante i disordini che vi commettevano le truppe vincitrici, stimò bene passare in Toscana in cui sperava trovarvi una maggior tranquillità degli aiuti per continovare i suoi studi. Fermossi perciò in Siena ove fu fatto professore di belle lettere e vi ebbe un gran numero di scolari. In età di anni 24 prese per moglie una bella ed onesta giovanetta che amò sempre appassionatamente, dalla quale ebbe due maschi e due femmine: i primi chiamò Lampridio e Fedro, e le altre Aspasia e Sofonisba. Stante i rari suoi talenti si risvegliò l' invidia contro di lui; i suoi colleghi, gli fecero una terribil guerra per offuscarne lo splendore. Antonio Bel-

lanti nobile Senese lo accusò d'empietà e di malaversazione, ma avendo saputo difendersi con una bellissima elocuzione davanti al supremo magistrato di quella Repubblica, divenne in seguito di tempo il maggior amico del suo accusato accusatore. Avendo presa quindi a patrocinare una causa del suddeto Bellanti contro i minori conventuali da' quali il primo pretendeva che gli fosse restituita l'eredità della sua avola, che diceva da essi estorta per mezzo d'un testamento surrettizio, perorò con tanta forza contro gli abusi allora regnanti in quelle materie, che tutti gli ecclesiastici gli si scatenarono contro terribilmente diffamandolo come un empio ed eresiarca, onde fu costretto partir da Siena, e ritrarsi sotto gli auspici di Cosimo de' Medici nella terra suddetta di S. Giminano, ove pure perseguitato dal furore de' suoi implacabili nemici passò a Lucca e ad onta degli emuli gli fu offerta una cattedra di lettere greche che esercitò per qualchè anno con molto

applauso. Invitato da vari signori Milanesi che facevano grande stima di lui, andò a Milano dove gli furono accordati diversi privilegi e una grossa annual pensione. Se ne stava colà tranquillo e sicuro quando allorchè meno se lo aspettava fu ad istanza di Pio V fatto arrestare per ordine di Filippo II e condotto carico di catene nelle carceri della romana Inquisizione, dalla quale gli fu compilato contro un rigoroso processo, e dichiarato reo di aver detto, che i teologi tedeschi seguaci di Lutero avevano ragione in diversi articoli e che l'Inquisizione era destinata a far perire gli uomini dotti. Fu perciò condannato a esser bruciato vivo, e la sentenza fu eseguita il dì 28 novembre 1566 essendo stato strozzato per somma grazia prima che il corpo fosse dato in preda alle fiamme. Gli fu dato debito di aver preferito il nome da' Aonio a quello d'Antonio per levare di mezzo la lettera T che è la figura della croce, come se avesse voluto rinunziare al cristianesimo,

immaginazione puerile e indegna di uomini culti, ma che spiega quanto era grande il livore e l'odio dei preti vsrso di lui. Le sue opere sono *De immortalitate animarum libri tres* — *Epistolarum libri quatuor* — *Orationes* — *Actio in Pontifices Romanos et eorum asseclas, ad Imberatorem Romanum Reges et Principes Cristianae Reipublicae, summos Œcumenici Concili Peacsides conscripta, cum de Concilio Tridentino habendo deliberaretur* ec., e molte altre.

Giunse perciò anche a Siena la persecuzione, e molti furno processati ed inquisiti: altri trasportati nelle carceri del S Uffizio. Vennero arrestati, e dati in potere del papa alcuni giovani tedeschi, che erano a fare il corso de' loro studi in quell' università, e che tranquillamente riposavano sotto la fede della pubblica sicurezza. Molti sospetti di aderire alle massime di Calvino fuggirono di Firenze ove l' Inquisizione per far pompa di zelo e d' attività, non lasciava occasione alcuna di vessare qualunque ceto

e rango di persone: e interrogando gl' idioti sopra i sacrosanti misteri della religione, imputava quel che era crassa e vera ignoranza, ad eresia e delitto. Francesco dei Medici figlio primogenito di Cosimo, a cui dal padre era stato ceduto il governo dello stato col titolo di reggente, non potendo soffrire ne' suoi sudditi una si strana vessazione, fece istanza a Roma nel 1567, che nuovamente aggiunti fossero all' Inquisitore l' Arcivescovo, e il nunzio, ma la sola mutazione della persona dell' Inquisitore fu quanto si potè ottenere da Pio V. I forestieri non erano esenti in Firenze dall' esser molestati stante il sospetto che avevasi, che dalla Germania e dalla Francia si spargessero in Italia degli emissari per seminare le nuove dottrine colà in sì prodigiosa maniera diffuse. Tutti questi rigori però non toglievano, che gli uomini non pensassero a lor modo, e che non prendessero maggior piede nel basso popolo le illusioni e la falsa credenza degl' incantesimi e delle

malie, con l'assistenza del Demonio, e che non vi fossero molti impostori, che si spacciassero per negromanti. A Siena nel 1569 furono nella pubblica piazza bruciate cinque donne diachiarate ree d'aver rinunziato al battesimo, di aver fatta scritta col diavolo e avere ammaliati e stregati 18 bambini. L'arte tipografica, che aveva fatti in Firenze tanti fausti progressi dopo il suo ritrovamento, stante la pubblicazione dell'indice di Paolo IV cadde in breve tempo nel massimo avvilimento, e passò negli Svizzeri e nelle città libere della Germania. Il Torrentino, che si era reso così famoso per le sue nitide e corrette edizioni andò ad abitare negli Stati del Duca di Savoia, e i Giunti posero casa e negozio a Venezia, che seppero ben presto mettere a profitto la loro abilità e attirare dentro di se gran somme da tutti gli altri paesi italiani per la maggior libertà, che il Senato concedeva in materia di stampa (1).

(1) *Ist. del granducato di Toscana.* Tom. III.

Quel che più di tutto però sparse il terrore e la costernazione del pubblico, fu la cosegna fatta nel 1566 al maestro del sacro palazzo di Pio V, spedito a bella posta in Toscana, di Piero Carnesecchi gentiluomo fiorentino uno de' più illustri letterati de' suoi tempi, se non avesse deviato dalla retta via della salute. Venne egli alla luce in Firenze di nobil famiglia ora estinta, che seguì la fortuna della casa de' Medici, e per le rare doti del suo ingegno e vasta erudizione fu da Clemente VII fin dalla prima sua gioventù promosso al posto di segretario, il che gli meritò i favori di Caterina regina di Francia, la benevolenza di Cosimo, l'acquisto di competente patrimonio ecclesiastico, e il titolo di protonotaro apostolico, Morto Clemente passò in Francia, dipoi a Napoli, dove nel 1540 contrasse amicizia con Pietro Valdes Spagnuolo, Marco Antonio Flaminio d'Imola, Bernardino Ochino Senese, fu molto famigliare di Pietro Mar-

tire Vermigli, e di Galeazzo Caraccioli. In Viterbo nell' anno susseguente conobbe Vittore Soranzo vescovo di Bergamo, Appollonio Merenda, Luigi Priuli, Pietro Paolo Vergario vescovo di Giustinopoli, e Lattanzio Ragnoni senese, i quali tutti erano Valdesiani, Zuingliani o Calvinisti, e s' imbevve perciò delle loro erroneè opinioni. Pieno per loro di affetto gli aiutava e sosteneva co' mezzi e col denaro. Godendo la grazia di Giulia Gonzaga principessa di Mantova, le raccomandò con molto ardore due eretici, tenendo aperta corrispondenza con molti principi e cospicui personaggi. Fu per molto tempo ammesso alla conversazione di Margherita duchessa di Savoia, di Vittoria Colonna marchesa di Pescara, di Renata di Francia, consorte di Ercole II duca di Ferrara, di Lavinia della Rovere Orsini, e altre illustri femmine credute propense a' nuovi errori. Passato in Francia volle personalmente, vedere e trattare con Melantone capo degli eretici di

quel regno. Ritornato nel 1552 in Italia si trattenne alquanto in Padova e in Venezia dove non tralasciò il carteggio con gli eretici. Giunto ciò a notizia di Paolo IV lo fece citare nel dì 6 novembre a comparire avanti l' Inquisizione di Roma, ma non comparendo fu dichiarato incorso nelle censure espresse nel monitorio e scomunicato. Il Carnesecchi non essendosi di ciò curato, venne da' cardinali inquisitori dichiarato nel dì 6 aprile 1559 contumace ed eretico. Nonostante aiutava e comandava coloro che si refugiavano in Ginevra, lodò pubblicamente la confessione di fede, che fece Giovanni Waldes sulla fine della sua vita, e scrivendo a' seguaci di Calvino e Lutero gli chiamava *nostri innocenti fratelli, più amici, ed eletti di Dio.* Succeduto all' inesorabile Paolo IV, Pio IV per mezzo del duca Cosimo, chiese di esser sentito da questo pontefice e l' ottenne, e appresso il medesimo seppe tanto parlare e difendersi con quel profluvio di eloqnenza che possedeva, che

fu assoluto e ricevuto di nuovo nel grembo della Chiesa. Dopo tanti travagli e disastri nondimeno prevalse in lui l'imprudenza e il fanatismo, poichè non solo rimesse danaro a Pietro Gelido Sacramentario, e a Pier Leone Marioni, che erano fuggiti in Ginevra, ma tenne mano alla fuga del detto Pietro Gelido da S. Miniato sacordote di molta dottrina, e che era pure stato segretario di Clemente VII in Roma, e del duca Cosimo I presso la corte di Francia, ove per opera della predetta Renata duchessa di Ferrara ritornata al natio suo paese, avea apprese le nuove opinioni di Calvino. Stava nonostante i suoi deliri il Carnesecchi in Firenze sua patria, godendo del favore del duca, e conversando seco domesticamente, quando fu richiesto dal papa Pio V a Cosimo il quale volendo conservarsi la benevolenza del papa da cui sperava l'aumento del titolo, che poi ottenne nel 1569 diede ordine che fosse arrestato e consegnato nelle forze pontificie del dì 4 luglio

1566. Condotto a Roma fu rinchiuso nelle carceri dell'Inquisizione, da cui gli fu formato rigoroso processo, e seriamente esaminato, dopo varie tergiversazioni, confessò di propria bocca la sua credenza, e si aggravò molto ne' suoi costituti. Nel dì 21 settembre 1567 fu letta pubblicamente in S. Maria della Minerva la sua sentenza che lo dichiarava reo convinto di 34 opinioni condannato e privato di tutti gli onori, dignità e benefizi: di poi col sambenito indosso dipinto con fiamme e diavoli fu degradato. Un cappuccino pistoiese fu incaricato di esortarlo a pentirsi con speranza della vita, ma egli sprezzatore della morte godeva di disputare e non di pentirsi, onde consegnato al braccio secolare fu nel dì 3 ottobre decapitato e bruciato, conservando fino agli estremi il suo fanatismo (1).

La facilità di Cosimo verso la corte di

(1) Lami, *Lezioni*, ec., *Lezione* XVI Galluzzi, *Istoria*, *Tom. III.*

Roma aumentò l'ansietà negl'Inquisitori toscani di far maggiori intraprese sotto Francesco I suo figlio e successore. I più rumorosi attentati non si eseguivano mai in Firenze, ove stante la residenza della Corte si procurava di collocarvi un inquisitore formato della necessaria prudenza e cautela. Ma a Siena ed a Pisa si credevano essi permessa qualunque autorità, stando in perpetua contesa con i ministri del Principe, la di cui giurisdizione direttamente attaccavano. Reclamava il granduca presso Gregorio XIII, che per contentarlo in qualche maniera, revocava l'Iinquisitore, inviandone un altro egualmente indiscreto e altero, e forse munito delle istesse istruzioni In Spagna, come si è veduto, uno de' mezzi di propagare la podestà del S. Uffizio era stato quello di ascrivere al medesimo una quantità considerabile per ogni dove di famigliari e satelliti dell'uno e l'altro sesso che facevano giuramento di assistere e favorire contro gli eretici e loro fautori l'In-

quisizione e i suoi ministri, contentandosi per ricompensa di ottenere delle indulgenze plenarie, e delle facili esecuzioni. Essendo un tale espediente riuscito nella Lombardia, mettersi voleva in pratica anche in Toscana, dando a' descritti per distintivo una piccola croce rossa sull' uso de' crocesignati di Linguadoca, e di quelli istituiti da S. Pier martire contro i Paterini. Nel 1579 si era incominciato a formare in Siena una confraternita di queste pericolose persone, e il governatore Conte da Montauto non si era opposto come doveva a una tale istituzione, onde i più saggi fra que' cittadini portarono direttamente al trono i loro ricorsi, rappresentando quanto esser poteva dannoso al principe, che in uno stato nuovo nella suggezione, e che peranche nutriva i semi dell' antica sua tumultuosa libertà, si formasse una società di persone che coll' appoggio del S. Uffizio pretendesse esimersi dalla potestà secolare, e si rendesse prepotente sopra gli altri. Aggiunsero che

una tale invenzione era un mero artifizio degl' Inquisitore per esimersi dall' atto di soggezione di potere implorare il braccio del governo in ogni occorrenza, e servirsi nel fare le catture degli esecutori de' tribunali laici. Sentì malamente il granduca che vi fosse chi ne' suoi stati volesse rendersi indipendente dalla sua sovranità ne rimproverò altamente il governatore prefato, e mandò gli ordini i più pressanti sotto le più rigorose pene per lo scioglimento della congregazione de' famigliari crocesignati, facendo intendere, che in casa sua non voleva altri padroni che lui. Inviate al papa le sue doglianze fu cambiato al solito l' Inquisitore, ma non il tenor di procedere, poichè ne venne un altro più audace e temerario che incominciò subito dal costituire de' Vicarj in tutti i villaggi, spargendo ovunque la costernazione e il terrore, onde fu duopo astringerlo con la forza a revocare le patenti ed esiliare i patentati. Mostravasi questi così furibondo che nei

giorni di cibo magro scorreva da un capo all'altro tutta la città per scoprire dall'odore delle cucine se vi era chi contravenisse al precetto di non mangiar carne e si lagnava di non poter far questa ronda seguito da una falange d'armati ministri.

L'Inquisitore di Pisa non usava maggior moderazione e discretezza, poichè promoveva continue controversie ora con gli scuolari, ora co' professori di quell'Università, tacciando di ereticale ogni leggerezza o spiritoso motto giovanile, oppure ogni nuova scoperta nelle materie filosofiche. Essendo stato per suo ordine messe nelle pubbliche carceri due donne accusate di essersi servite di mezzi diabolici e superstiziosi per esser sempre amate dagli uomini, pensò dare alla città uno spettacolo con far leggere in pubblico la loro condanna e il loro processo. Invitò dunque pel dì 22 di dicembre 1582 tutto il popolo a concorrere nella chiesa de' minori conventuali, ordinando che in quel giorno sospesi fossero

tutti i divini uffizj, e che non si suonassero neppure le campane. Adunata una folla immensa di ogni ceto e di ogni rango in detta chiesa apparata di nero, ed in mezzo a cui era eretto un magnifico tribunale ornato a lutto, per imprimere lo spavento negli spettatori, inviò a chiedere le due donne carcerate al commissario, che gli replicò due volte, che non poteva consegnarle senza l'ordine preciso del principe. Assalito il frate nonostante la claustrale umiltà, da furiosa collera nel vedersi deluso in faccia alla città tutta, ed esser fatto scopo delle derisioni, e de'motteggi, ascese sul suo seggio, e di là fulminò la scomunica contro il commissario e tutti i suoi sottoposti, accompagnando l'atto con le più atroci invettive e contumelie. Inviato venne tosto un corriere al ministro granducale presso la s. Sede per aver soddisfazione all'insulto fatto ai diritti del trono, e per vero dire si ottenne col cambio del religioso predetto, ma si proseguì sempre dal S. Uffizio il

metodo istesso di procedere. Bisognò però poco dopo consegnare nelle forze del pontefice tre pubblici lettori della università surriferita di Pisa, fra' quali Girolamo Borro eccellente filosofo languì per molto tempo nelle angustie delle carceri per accuse di eresia dategli dal figliuolo del Cisalpino, che scoperta la sua malignità fu susseguentemente punito. In Siena vennero di nuovo arrestati e mandati a Roma alcuni scolari austriaci sudditi dell' imperatore Massimiliano II che ne fece di gran reclami e minacce, e tali violenze non si può dire quai danni recassero ai progressi delle scienze e alla tranquillità delle due università, che il fanatismo e l' ignoranza avrebbe voluto totalmente distruggere (1).

Enrico VI primo re di Francia della casa di Borbone grande amico del granduca Ferdinando I che lo aiutava con i consigli e con i denari a conquistare il suo regno,

(1) *Istoria del Granducato di Toscana,* T. VI.

e scacciare gli Spagnuoli, che sotto pretesto di tener lontano da quel trono un Re protestante lo avevano invaso in gran parte per farne dichiarare regina l'infante Isabella Chiara Eugenia, figlia di Filippo II, risolse aderendo alle persuasioni de' suoi benevoli per viepiù stabilirsi la corona in fronte di farsi cattolico, e abiurare gli errori de' quali egli era imbevuto. Nel dì 25 luglio, pertanto, dell' anno 1593 fece la sua pubblica abiura nella chiesa di S, Dionigi, e inviò in seguito una solenne ambasciata a Roma a Clemente VIII, Aldobrandini fiorentino, affine di prestare obbedienza alla chiesa, ambasciata, che per qualche tempo non fu attesa dal papa stante il timore che aveva della corte di Madrid, e la lui assoluzione sarebbe andata molto tempo in lungo, se francamente l' auditor Serafini pure fiorentino non avesse detto a sua santità: *santo padre permettetemi di dirvi che Clemente VII perse l' Inghilterra per essere stato troppo compiacente con Carlo V, e Cle-*

mente VIII perderà la Francia se vuol seguitare a farsi schiavo delle insinuazioni di Filippo II. Appena quel gran monarca abbracciato ebbe il cattolicismo, che i suoi nemici vedendo l'impossibilità di vincerlo a forza aperta, tramarono diverse congiure per torgli la vita come finalmente loro riuscì. La prima tra queste fu quella ordita da un tal Pietro la Barriere, di professione prima navicellaio, poi soldato, messo su forse da qualche segreto emissario di Madrid. Era quelli uno spirito malinconico e feroce, che credendo di potere andare più facilmente in Paradiso se uccideva il suo monarca, che egli non giudicava sinceramente riconciliato con Dio fino a che non era assoluto dal papa, si accinse a trovare i mezzi di mettere in esecuzione il suo perverso disegno. Essendosi però confidato con più e diverse persone, e fra queste con fra Serafino Banchi domenicano fiorentino stazionato di convento a Parigi, il suddetto andò a rivelare al re la cospirazione, contro la quale furono prese

tali misure che non ebbe veruno effetto, e l'autore della medesima fu nel dì 26 impiccato a Melun per sentenza del parlamento. Giunta la novità del fatto alla romana Inquisizione, citò quella il frate a comparire avanti a lei, quasi reo d'aver salvata la vita a un re non per anco riconosciuto cattolico dalla corte di Roma, col pretesto che rilevato avesse il sigillo della confessione. Spediti furono al priore de' Domenicani suddetti i mandati in cattura per farlo trasportare cinto di catene in Avignone, e di là in Italia, e certo sarebbe rimasto quel religioso vittima della vendetta de' nemici di Enrico, se S. M. non lo avesse animosamente sottratto di mano a' suoi persecutori, e fattolo pervenire sicuro a Firenze sotto la protezione del surriferito granduca suo principe naturale, che v' impiegò tutta la sua fermezza ed autorità, perchè non gli fosse insidiata la libertà e la vita, essendochè il S. Uffizio lo voleva a forza nelle mani o vivo o morto. Ricon-

ciliato solennemente il re cristianissimo col papa, una delle segrete condizioni del trattato fu quella di lasciar vivere tranquillamente il padre Banchi (1),

Fu mossa nel 1611 a Londra la pratica di dare a Enrico principe di Galles figlio primogenito di Giacomo I stuardo Caterina principessa de' Medici in isposa. La parentela che univa le due case di Scozia e di Lorena aveva dato coraggio alla granduchessa Cristina di Lorena madre di Cosimo II di promovere questo trattato. Le corti di Spagna e di Savoia ambivano questo matrimonio, ma il re Giacomo I che amava la quiete voleva la parentela di un principe che potesse dargli molto denaro senza metterlo in imbarazzi. Già le corti di Madrid e Parigi s'impedivano scambievolmente il poter giungere all'adempimento dell'affare, e non potendo ottenerlo nè l'una, nè l'altra concorrevano più volentieri nel granduca che

(1) *Istoria segreta di Enrico IV*, Tom. III.

nel duca di Savoia. Espose il ministro Salisbury al segretario Toscano, che essendo il principe di Galles in età da non poter ricondurre il suo accasamento, trovava che la seconda sorella del granduca era per lui la più convenevole di qualunque altra principessa, avendone avute da quelli che avevano potuto vederla, le più ottime relazioni. Comunicata a Firenze la proposizione fu accettata con piacere, e in correspettività dell' istessa dote data da Ferdinando I alla regina di Francia Maria de' Medici, si pretese esigere che accordato fosse ai cattolici il libero esercizio della religione. Per non distruggere la prima condizione, il ministro inglese replicò favorevolmente per la seconda, assicurando il ministro fiorentino della disposizione del re di dare ai cattolici tutta la libertà; ma siccome un tal passo interessava la quiete interna dello stato, era d' uopo che si determinasse con maturità ma che ancora con atti precedenti si preparasse insensibilmente la nazione a

soffrirlo, e intanto si sarebbe accordato il libero esercizio alla principessa, e a tutti quelli di sua corte. Accesero tali lusinghe lo zelo del granduca, e di sua madre pel vantaggio della religione, talchè all' uno e e all' altra parea già di aver concepita la grand' opera del ristabilimento del cattolicismo in Inghilterra. Appena ricevute le prime proposizioni fu spedito con la massima segretezza a Roma il confessore della predetta granduchessa Cristina, perchè comunicasse a Carlo V l' affare e ne riportasse l' approvazione. Rifiutò quel pontefice la cosa del massimo interesse per Roma, e non volendo comprometterne le conseguenze alla sua propria risoluzione deputò una congregazione di cinque cardinali tre de' quali erano de' componenti la suprema Inquisizione, e gli altri due esperti fra i teologi e canonisti. Non fu emessa attività ed insinuazione per convincere que' porporati del beneficio che a' cattolici ne sarebbe provenuto da un tal matrimonio, e analiz-

zato per mezzo de' ragionamenti l'animo di ciascheduno di essi, a norma delle risposte fu creduto a Firenze, dove era già antico l'esercizio d'interpretare per via di congettura gli arcani di Roma, che sarebbesi riportata se non una pubblica e solenne, almeno una tacita approvazione. Si restrinse perciò maggiormente al maneggiato, e si convenne in 700 mila scudi di dote sempre col patto del libero esercizio per la sposa di sua religione. Il cavaliere Ottaviano Lotti residente fiorentino si era talmente insinuato alla corte col suo gentil procedere e dalle maniere, che la regina lo aveva ammesso al segreto della sua professione del cattolicismo, e il principe di Galles lo teneva per suo confidente. Imitatore il giovine principe di Enrico IV aveva appreso dal medesimo lo spirito di tolleranza, e disapprovando la pedanteria, e il fanatismo del padre, non prendeva parte alcuna nelle animose fazioni di religione che agitavano i tre regni. In conseguenza

di ciò erasi a Londra e a Firenze per devenire alla conclusione del trattato, quando si seppe che i cardinali Inquisizionisti deputati dal papa per l'esame di questo matrimonio, forse guadagnati da qualche particolare interesse o persuasi che ciò non fosse conforme ai canoni e alle leggi ecclesiastiche, decretarono non potere la santa sede concederne la dispensa, ma doverla espressamente vietare, stante la regola, che non è da permettersi un male sulla speranza che sia per succedere un bene. Quanto inaspettato era l'avviso, altrettanto grave fu la sorpresa che produsse nel granduca e nella granduchessa Cristina che erano persuasi di dovere essere piuttosto incoraggiti e applauditi e dar mano ad un'opera che poteva produrre insensibilmente il ristabilimento della cattolica religione nella gran Brettagna, e non sapevano adattarsi all'imponente condizione imposta di procurar prima la libertà di coscienza per i cattolici, e che tale si facesse il principe

sposo. Il cardinale Roberto Bellarmino grande apologista dell' intolleranza. guadagnato il voto degli altri cardinali si era reso assoluto padrone dell' opinione del pontefice. Si procurarono dalla corte di Firenze i consulti de' più rinomati teologi d' Italia, e fuori d' Italia; si sviscerarono gli storici per riportarne de' consimili esempi, e si produssero tutte quelle ragioni che potevano somministrare le leggi e la consuetudine de' secoli. Ma non valevano le ragioni anco le più forti per vincere la durezza di Paolo V che minacciava monitori e censure se non si tralasciava la pratica.

Una così animosa resistenza della Corte romana sconcertò le idee del Granduca Cosimo II poichè si affacciarono alla di lui riflessione la parola già data al re d' Inghilterra, e le dichiarazioni che avrebbe fatte il papa d' illegittimità della prole, essendovi tutto da temere da un pontefice vecchio ed iracondo non per anche mortificato dal sinistro successo dell' enunciato

interdetto fulminato contro Venezia. Per tentare di maggiormente convincerlo e astringerlo con le prove alla connivenza, fu incaricato il Lotti di cumulare tutto ciò che potesse persuader Roma coll'evidente utilità di tal matrimonio pel cattolicismo dell'isola e dell'ardente desiderio che ne avevano tutti i cattolici, tentando parimente d'interessare in questo fatto quella Regina e ritrarre dalla medesima qualche documento dalla di lei sincerità nella fede cattolica, e delle speranze, che s'avevano di ridurre il principe a professarla. Eseguì il cavalier Lotti con tutta l'accuratezza una tal commissione, e la Regina gli comunicò una carta in cui professandosi cattolica e desiderosa di ristabilire il suo culto nell'isole, dimostrava che ciò non potevasi effetture se il papa non le procurava una nuora dell'istessa comunione; e che essendo il principe poco persuaso delle opinioni anglicane, gli allettamenti e i consigli di una sposa cattolica da esso amata potevano

facilmente farlo cambiar di proposito. Nel tempo stesso assicurava che tali erano le istanze di tutti i seguaci di Roma ne' tre regni, e finalmente con una lettera di proprio pugno e S. Santità si dichiarava obbedientissima figlia della santa Sede. I principali tra cattolici si unirono tutti ad accomunare le loro preci a quelle della regina, onde munito il Lotti di tali documenti accompagnato da altre lettere del re e del principe, partì alla volta di Roma, lusingandosi il Granduca che il papa e il Bellarmino avrebbero dovuto cedere a questo attacco, tanto più che la mediazione e l'autorità del padre Acquaviva generale de' gesuiti, che con tal mezzo sperava dilatare il suo ordine palesamente in Inghilterra, e in Irlanda, parea che desse un maggiore impulso nell'animo del santo padre. A fine poi di correggere con un'aria di dignità le umiliazioni fatte e che si facevano col papa e co' cardinali, fu risoluto spedire a Roma contemporaneamente don Giovanni

de' Medici per dichiarare al pontefice che il granduca avendo già impegnata col re Giacomo la sua parola, non poteva secondo le leggi dell' onore ritrarsi dall' osservarla. Accolto venne don Giovanni convenientemente e con tutti gli onori, ma le sue rimostranze, ragioni ed uffici non fecero la minima impressione nel papa e ne' cardinali addetti alla suprema Inquisizione, che incapaci di qualunque persuasione sostenevano le loro opinioni. Senza appagare chi si affaticava a convincerli, si discutavano inutilmente davanti a' suddetti porporati e teologi del S. Uffizio tutte le speranze che si concepivano pel vantaggio della religione, e dell' autorità della romana corte, ma i documenti e le prove si reputavono illusorie e e artifizi per estercere l' approvazione. Sosteneva Paolo che una parola fondata sopra falsi supposti non obbligava, tanto più che la coscenza prevaler doveva all' onore. Impugnò arditamente il Medici questa teologica proposizione, onde il papa vedendo

non essere combinabile la teologia di un soldato con quella di un pontefice si accinse a mandare in lungo la cosa, e stancarlo con una noiosa dilazione.

Ma temendo che il granduca impegnato in questo trattato devenisse all' effettuazione del medesimo senza aspettarne altrimenti il consenso, spedì a Firenze l' arcivescovo di Chieti col carattere di nunzio straordinario, accompagnandolo con un breve patetico per esortarlo a ritirarsi da questi sponsali. Dimostrava in esso che Roma era ripiena di orrore, e tremava per la religione; a tutti faceva pietà che il sangue mediceo da cui erano provenuti quattro gloriosi pontefici, dovesse ora destinarsi per propagare la razza de' persecutori del cattolicismo e degli eretici; l' ira del cielo già sovrastava sopra la casa e i popoli della Toscana, ed era per piombar loro terribilmente sul capo se non si discioglieva quest' empia pratica: tali sentimenti espressi nel breve e ripetuti con tutta l' energia del

prelato, sbigottirono la granduchessa Cristina ma non il granduca, che si protestò volere a qualunque costo conservare in faccia alla corte d'Inghilterra e di tutto il mondo la sua dignità, e non mancar di parola: e siccome il nunzio insisteva presso di lui che gli fosse data in carta una dichiarazione di ritirarsi dalla medesima, Cosimo a sì arrogante dimanda fu sul punto di devenire ad un'aperta rottura ed abbracciare il progetto di D. Giovanni. Aveva egli proposto al predetto Cosimo II suo nipote, che desistendo da tante inutili umiliazioni con la corte di Roma, e non curando altrimenti le minacce e gl'interessi degl'Inquisitori si inviasse improvvisamente la principessa Caterina in Lorena dove effettuandosi le nozze dopo il fatto non avrebbe il papa potuto strepitare se non invano e che bisognava nel caso imitare la fermezza della repubblica di Venezia. Si discuteva nel consiglio fiorentino il modo di eseguire ciò con tutta la decenza e dignità, allorchè

questo nodo così intricato restò sciolto dalla morte del Principe che sorpreso da una febbre epidemica, che infestato aveva l'Inghilterra e la Francia, cessò di vivere ne' 10 novembre 1614 (1).

L'universale ammirazione che pel mondo tutto riscuoteva il principe della rinascente filosofia, l'immortale Galileo scuopritore di nuove stelle, e di tanti sistemi bellissimi, suscitata aveva contro di lui l'invidia di vari religiosi, ed in ispecie de' Gesuiti, che mal volentieri soffrivano di vedersi contrastati quell'universale primato che pretendevano sulla filosofia e sulle lettere. Unitisi in ciò con i Conventuali incominciarono a fargli la guerra prima occultamente, poi palesemente, e tanto fecero, che facil cosa gli fu trovare un alleato nella persona di Urbano VIII il quale benchè nato suddito studiava tutte le occasioni di far de' dispetti alla casa de' Medici e nutriva una perso-

(1) Galluzzi, *Storia Medicea*, ec.

nale inimicizia e rivalità con Galileo, quantunque suo cempatriotto, perchè sapeva più di lui, che si stimava eccellente nella poesia, filosofia, ed erudizione, scienze delle quali sua Santità appena sapeva il nome.

Ma per essere a portata fondatamente di quanto accadde indebitamente a quel grand' uomo e delle persecuzioni che dovè soffrire, crediamo che non sarà discaro ai lettori l' aver diffuse notizie intorno alla storia di un filosofo cotanto insigne, venuto al mondo per onore di Firenze sua patria non meno che di tutta Europa. Nacque egli da Vincenzo Galilei cittadino fiorentino nel 1564 e non fu appena uscito dall' infanzia, che il suo genio, ed i suoi talenti lo trassero irresistibilmente allo studio delle matematiche. In poco tempo superò i suoi maestri e sorprese il suo secolo. Per diciotto anni occupò la cattedra di quella scienza sublime nell' università di Padova, di dove nuovi onori lo attendevano sotto il cielo nativo. Il granduca Cosimo

II, emulando i suoi generosi antenati che formarono nel secolo mediceo il regno delle lettere e delle belle arti, dopo avere arricchiti i sudditi col commercio, non lasciava intentato alcun mezzo per illustrare sempre più il suo governo e la sua nazione. Nato con uno spirito giusto e con un'anima elevata conosceva troppo che a'sovrani della terra appartiene il fecondare i germi del genio. Dopo aver richiamato e fissato Galileo in Toscana lo dichiarò suo primo matematico. Giacomo Mezio nativo di Alcmaer in Olanda aveva da poco tempo inventati i canocchiali, sebbene erano già in uso i tubi a più canali per osservare gli astri. Mabillon riporta nel suo viaggio d'Italia di aver veduti sul frontispizio di un esemplare delle opere di Pietro Comestone scritte verso la fine del decimoterzo secolo un ritratto di Tolomeo, che osservava gli astri con un tubo a quattro canali. Mezio dovè al solo caso l'idea di adottare i cristalli a questi tubi, nell'atto che due sco-

lari scherzando un giorno avanti alla di lui casa; mostrarono meraviglia nel mirare, con due pezzi di cristallo, collocati alle due estremità dell' astuccio in cui sembravano le penne diversi oggetti molto distanti che loro sembravano molto vicini. Galileo vide a Venezia sopra una nave olandese uno di questi canocchiali ed il suo ingegno gli additò subito l' importanza di questa scoperta.

Nel 1611 andò a Roma ove fece in presenza di molte persone, dotte e distinte diverse osservazioni astronomiche, dimostrando come per mezzo de' suddetti canocchiali aveva scoperte molte stelle sconosciute fino allora; vale a dire le fasi di Venere, i quattro satelliti di Giove da esso chiamati gli *astri Medicei*, e le macchie del sole e della luna, quasi un anno prima delle più antiche osservazioni del gesuita Cristoforo Scherner di Mendleim. Ricevè in generale i più onorifici elogi, benchè pubblicamente difendesse il sistema di Filolao rinnovato da Copernico e sostenuto dal celebre car-

dinale di Cusa molto prima di Copernico. Si sa, che secondo questo sistema il Sole è nel centro del mondo: Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove e Saturno girano sul loro asse intorno al sole in un cerchio che circonda quello di Venere, e questo moto si compie in un anno: la terra ne fa ancora un altro in ventiquattro ore, col qual moto si spiega il giorno e la notte. Simili verità non si trovano espresse in termini tanto chiari nella sacra Bibbia. Tornò il filosofo in Firenze dopo tre mesi di dimora sul Tebro, e nel 1618 vi pubblicò il suo discorso su' *galleggianti*, ossia corpi che si muovono e notano a galla su' fluidi, dimostrandovi il moto periodico de' satelliti di Giove. In appresso inserì in una seconda edizione la sua opinione circa al luogo, l'essenza ed il moto delle macchie solari, assicurando che mediante le medesime aveva potuto osservare il primo, il moto del corpo solare entro lo spazio di circa un mese lunare,

a cui egli riferiva, come ad un principio men lontano, le cause fisiche di innumerabili fenomeni.

Nato vivo ed impetuoso, non possedeva Galileo l'arte sì difficile di addormentare e d'incatenare l'invidia. I suoi emuli non avevano da opporgli che Aristotele e il peripatetismo; ma se avevano contro di lor medesimi l'evidenza avevano anche per combatterla ed annichilarla l'Inquisizione, che arrogata essendosi a norma di quanto si è veduto, il diritto di soggiogare i pensieri e comandare alle opinioni, doveva essere nemica naturale di un essere dottissimo, che faceva professione di insegnare verità cotanto luminose. Chiunque si accingeva ad illuminare gli uomini ed abbattere l'ignoranza o il pregiudizio, tendeva a rovesciare il suo impero dalle fondamenta. La teoria suddetta del moto della terra era apparentemente contraddittoria a vari passi della scrittura male intesi; ma Galileo non aveva su ciò impresso niente, e non si poteva

infierire contro di lui nelle forme fino che godeva la protezione del granduca. Importava dunque molto il far credere al pubblico che egli l'avesse perduta, e si attese a screditare la di lui condotta, e siccome amava la campagna, si fece correre la voce che le sue erronee opinioni avevano talmente irritato il sovrano e la corte che lo avevano allontanato e privo di ogni pensione. Cosimo II mosso dalla di lui innocenza lo protesse apertamente e alla permissione richiestagli di tornare a Roma, ordinò al conte Guicciardini suo ministro presso la santa Sede di dargli abitazione nel palazzo di Firenze in Campo Marzio.

La presenza dell'uomo insigne ed innocente dissipò tutte le basse calunnie ed i suoi nemici si tacquero. Paolo V quantunque tanto feroce, unitamente a più distinti personaggi di quella gran capitale, lo colmarono di dimostrazioni della più lusinghiera stima, ed il Cardinale del Monte con molti altri cardinali della congregazione

del s. Uffizio, assicurarono che Galileo poteva senza rischio credere al moto della terra. Ad onta di ciò gl'invidiosi fremevano e facevano tale strepito, che il Guicciardini fece tutti i suoi sforzi per indurlo a rinunziare al progetto di stabilire una concordia fra l'intelligenza d'allora della Bibbia e le verità astronomiche che aveva scoperte. I frati, i teologi, i bigotti menavano un rumore terribile, e tanto agirono, che il s. Uffizio giudicò prender cognizione dell'affare, ed i Cardinali Orsini e Bellarmino determinarono che una tale opinione sarebbe dichiarata erronea. La corte di Firenze temendo che questa contesa non recasse nocumento a' progressi di due suoi principi destinata alla porpora cardinalizia spedì a Galileo le sue lettere di richiamo sotto il dì 13 marzo 1618 ed egli obbedì sul principio del mese di giugno. Non ostantate la congregazione decise che la proposizione non si accordava con la santa Scrittura. Furono proibiti tutti i libri degli autori

che avevano sostenuto essere a quella conforme. L'opera di un ermita Agostiniano che l'aveva difesa rimase proibita finchè non fosse corretta, sopprimendo per correzione una pagina del commentario in cui dicevasi, *qui commovet terram de loco suo.* Similmente vietossi il libro di Copernico fino a che non fosse pure corretto e cancellate alcune parole sul fine del Capitolo X, dove dopo avere spiegate le dimostrazioni del suo sistema aggiunge: *tanta nimirum est divina haec optimi maximi fabrica.* Il cardinale Gaetani venne incaricato della correzione.

Si licenziò il Galileo dal papa, che non gli dimostrò alcun risentimento per tutto ciò che era avvenuto; ma il cardinale Bellarmino nell'uscire dall'udienza di S. S. lo chiamò a parte e gl'intimò un espresso divieto per parte della S. Sede di sostenere come una tesi il sistema copernicano, e specialmente con dire, asserire ed imprimere essere conforme alla Bibbia. Solo gli per-

mise di scrivere ipoteticamente sulla materia in questione. Quello zelante porporato difensore acerrimo dell' autorità della cattedra pontificia, non si sarebbe mai immaginato che un filosofo fiorentino avesse l'audacia di resistere a un ordine della Sede apostolica Romana. Tornato in Toscana se ne viveva questi tranqullo in seno della solitudine e dell' amicizia, allorquando pubblicò nel 1632 i suoi famosi dialoghi sul moto della terra. Una disputa insorta sopra le tre famose comete che apparvero nel suddetto anno 1618 non gli aveva dato alcun fastidio. Il padre Orazio Grassi gesuita Savonese e professore nel collegio romano avventurò anch' egli alcune false congetture sopra questo fenomeno in una tesi astronomica che diede alla luce. Marco Guiducci il favorito allievo di Galileo confutò con molta libertà le opinioni del professore Ignaziano, il quale scontento che non si ammetteesero senza esame e come infallibili le sue tesi, proruppe con tutta l' umiltà

religiosa in un ammasso d'ingiurie contro il maestro e lo scolaro: ma non potendo competere al credito ed al sapere di un ingegno di prima classe, che gli rispose in certe lettere dirette a Don Virginio Cesarini, si fece deridere e compatire da tutta la repubblica letteraria. La tempesta però suscitata da' suddetti dialoghi fu assai più concludente. Era impossibile, dice Viviani, che un' opera di tanto merito non recasse la più viva impressione in tutta l' Europa. Mattia Berneger ne pubblicò tosto in Olanda una traduzione latina, seguita in breve da molte altre in tedesco, in francese ed in inglese idioma. Provava Galileo in questa produzione, quanto era pericolosa cosa il prevalersi de' passi de' due testamenti per spiegare i fenomeni della natura, poichè le dimostrazioni che debbono cavarssi da'libri sacri, debbono avere un oggetto ben differente che le dimostrazioni geometriche e l'esperienze filosofiche, e volle far comprendere che il sistema di Copernico non era a quelli

in verun modo contrario. Allora gl' ignoranti ed i maligni dimostrarono il loro livore essendo sempre i trionfi del genio gravi delitti agli occhi della superstizione e dell' ignoranza.

Le circostanze favorivano i nemici di quest' uomo celebre per tutto l' universo. Cosimo II era morto e Ferdinando II suo primogenito gli era succeduto in minore età sotto la tutela di Maria Maddalena d' Austria sua madre e di Cristina di Lorena sua Ava. Le due principesse ambiziose e divote, vale a dire deboli e nemiche della libertà di pensare e di scrivere, stavano attaccatissime alla corte di Roma e per devozione e per l' interesse di ascrivere nel numero de' cardinali un loro cadetto con la speranza ancora di dare un quinto papa del casato Medici alla chiesa. I privati vantaggi sono la ragione de' principi, ed importava pochissimo alle reggenti che il loro astronomo potesse insegnare pacificamente la virtù a' viventi. Sedeva al-

lora sulla cattedra di S. Pietro Maffeo Barberini succeduto a Gregorio XV col nome di Urbano VIII. Questo pontefice amava le lettere ed aveva date diverse opere alla luce, ed i suoi adulatori dicevano che sapeva sì bene la lingua greca, che alludendosi allo stemma di sua casa, poteva veramente chiamarsi l'*Ape attica*. Ad onta di ciò nutriva una grande inimicizia e rivalità contro Galileo benchè suo compatriotto per la gran reputazione e fama che erasi acquistata. Tra le vanità del santissimo padre non era la minore il far sentire a tutti, vari poetici componimenti scritti sullo stile male imitato del Petrarca con tutto il pessimo gusto che dominava verso la metà del secolo XVII. I nemici del filosofo interessarono nella loro vendetta particolare l'amor proprio del pontefice col fargli credere che ne' più volte nominati dialoghi, venisse messa sua Beatitudine specialmente in ridicolo sotto la denominazione di *Simplicio*, onde subito il libro fu preso per arme con-

tro lui affine di avvilirlo, mortificarlo e screditarlo. Venne immediatamente accusato vi avere ingannato il tribunale del S. Uffizio, che non doveva soffirire che la ragione si assumesse l'incarico di dimostrare quello che la sola teologia era in diritto di dare ad intendere. Sicura la sacra congregazione dell'Inquisizione di un dispotismo di cui era in possesso per più secoli, si arrischiava piuttosto a contrastare l'evidenza che accordare un consenso forse distruttivo della sua misteriosa autorità. Conveniva o annientare molti comentari e molti scritti accreditati, o condannare un isolato sapiente che di proprio moto annunziava dimostrazioni strepitose. L'ostinazione e l'inconseguenza sì naturali agli uomini, e per cui mezzo si giustificano tanti inesplicabili avvenimenti contribuirono forse anche più a condannare le asserzioni dell'illustre Fiorentino, che il terrore e l'ignoranza del tribunale che attribuito avevasi l'assurdo potere di giudicarlo.

« Quest' esempio » esclamavano ad alta voce i teologi Domenicani e Gesuiti, d'accordo solo in questo articolo « è giunto » con una detestabile frode ad ottenere la » permissione di pubblicare l'opera sua, » solo approvata a contemplazione del gran- » duca dopo esserne stata letta soltanto » la prefazione. Non sono state osservate » le formule prescritte dall' Inquisizione. « È stato abusato della sottoscrizione del » Maestro del sacro palazzo, il quale non » bada all' esame de' libri impressi in » paesi stranieri ». Si faceva tutto questo fracasso, perchè Galileo a scanso di ogni fastidio, avanti di pubblicare i suoi dialoghi gli aveva trasmessi sotto la romana censura e ne aveva riportata la firma dell' impressione di mano di monsignore Ciampoli vicegerente del cardinal vicario e del maestro suddetto del sacro palazzo. Urbano VIII frattanto fece comunicare a Galileo le imputazioni contro di lui intentate, e per una qualche deferenza verso la casa Me-

dici incaricò una congregazione particolare di esaminare la sua condotta ed i suoi scritti. Allora fu tutto inutile; scuse preghiere, istanze, non vi fu cosa che potesse dispensare il perseguitato filosofo a lasciare il suo ritiro per andare a giustificarsi appiè dell' Inquisizione di avere avuto il coraggio di provare ad onta di Giosuè, che Copernico aveva ragione. La madre e l'avola persuasero il giovanetto granduca Ferdinando II ad aver la debolezza di aderire alla richiesta del Papa ed abbandonare a suoi nemici il più dotto fra i sudditi e l'ornamento migliore d' Italia.

Nonostante l' età settuagenaria ed il rigore della stagione, bisognò che si portasse a Roma ove giunse il di 20 gennaio 1633 essendo andato a smontare nel palazzo detto Villa Medici a porta Pinciana. L' infierire contro un uomo tanto celebrato e quasi decrepito tirata avrebbe sopra la romana corte l' indignazione di tutta l' Europa, solo si voleva mortificarlo, avvilirlo, umiliarlo

in faccia all' intero universo suo ammiratore con astringerlo a forza di raggiri e di cabala ad una vergognosa ritrattazione. L'ambasciatore toscano, marchese Niccolini, così scriveva al granduca. « Sua Santità » mi ha detto, che crede di aver fatto a » Galileo una grazia speciale ed inusitata » permettendogli di fermarsi nel palazzo di » Firenze anzichè alla casa del S. Uffizio, » avendo voluto favorirlo per riguardo a » V. A. S. giacchè, egli soggiunse, il figlio » di Ferdinando Gonzaga duca di Mantova » è stato non solamente condotto in lettiga » fino a Roma, ma rinchiuso inoltre in » castel S. Angelo fino all' intera conclu- » sione della sua causa. Martedì 12 aprile » 1633, Galileo andò al S. Uffizio e per » deferenza per l' A. V. S. non si è osser- » vato il costume usato anco co' prelati » vescovi e titolati, che finora sono stati » ben custoditi nelle carceri dell' Inquisi- » zione o del castello suddetto; ma a lui » si è conceduto l' appartamento del fiscale

» del S. Uffizio con libertà di passeggiare
» ne' cortili interni della casa. Gli vien
» permesso inoltre di farsi servire dal suo
» domestico, ed ancora di mandarlo fuori
» quando gli piace. I miei familiari li re-
» cano le cibarie due volte al giorno senza
» essere visitati e di più vi è libertà di
» scrivergli qualche biglietto. Il padre com-
» missario mercè i suoi buoni uffici presso
» il cardinale Barberini ha assunto l'im-
» pegno di liberarlo senza ascoltare la con-
» gregazione; affinchè possa dar sollievo
» alle abituali sue indisposizioni, e mi si
» promette di far tutto il possibile perchè
» presto sia terminato il suo processo e
» non finisca in una disputa. La congre-
» gazione però non sarà mai contenta del-
» l'apologia, che potrebbe fare Galileo me-
» desimo, per non comparire di avere mal
» proceduto, obbligandolo a venire a Roma ».
Poi in altra lettera sotto il primo maggio
» Galileo è stato chiamato lunedì sera 25
» dello scorso avanti la congregazione del

» S. Uffizio, quindi dopo due giorni fu
» condotto pubblicamente alla Minerva, dove
» alla presenza de' cardinali e prelati che
» la detta congregazione compongono, gli
» fu letta la sentenza definitiva che egli
» dovesse con le consuete formalità abiu-
» rare la sua opinione. In vigore della
» medesima vien condannato a restare nelle
» carceri dell' Inquisizione per quel tempo
» che piacerà a S. Santità perchè si è pre-
» teso che abbia disobbedito a' divieti fat-
» tigli sedici anni addietro, di non scri-
» vere più nulla sulla materia controversa.
» La pena della prigione è stata in se-
» guito commutata dal papa ad una per-
» petua rilegazione nel palazzo di Villa
» Medici nel quale l' ho condotto io stesso
» nel dì 28 vale a dire l' altro ieri. Il Santo
» padre mi aveva avvertito che la congre-
» gazione aveva risoluto d' infliggerli una
» pena corporale; ma che era sua inten-
» zione di mitigare i meritati gastighi a con-
» templazione di V. A. S. e per questa

» sola causa si sono usati a Galileo tanti ri-
» guardi ».

Ascoltiamo ora Galileo stesso « Urbano
» VIII (scrisse egli al padre Raineri suo
» discepolo) mi credeva degno della sua
» stima, sebbene io non sapessi comporre
» epigrammi ne' sonetti amorosi. Ricevetti
» i suoi ordini nel palazzo delizioso della
» Trinità de' monti presso l'ambasciatore
» di Toscana. Il giorno susseguente al
» mio arrivo il padre commissario venne
» a vedermi, ed avendomi fatto entrare
» nella sua carrozza mi dimostrò per via
» quanto egli bramava che io riparassi lo
» scandalo dato a tutta l'Italia, sostenendo
» il mio sistema del moto della terra; e
» malgrado tutte le ragioni e le prove ma-
» tematiche che io gli produssi, altro non
» mi rispose se non: *terra autem stabit*
» — *quia terra autem in aeternum stat,* come
» dice la Bibbia. Parlando di ciò giun-
» gemmo al palazzo del S. Uffizio situato
» a sinistra della magnifica ed incompa-

» rabile basilica di S. Pietro. Fui tosto
» presentato dal predetto padre commis-
» sario, ed a monsignore Vitrici assessore
» col quale stavano due domenicani i quali
» cortesemente m' intimarono a produrre
» le mie ragioni avanti la congregazione,
» e che se io fossi giudicato reo, mi sa-
» rebbe permesso di produrre le mie di-
» fese.

» Il lunedì appresso comparvi avanti ad una
» assemblea di porporati. ed essendomi affa-
» ticato a stabilire le prove della mia dot-
» trina, per mia sventura non furono con-
» cepite nè intese. Si vagava sempre in di-
» gressioni inutili per convincermi sul pre-
» teso scandolo cagionato, e non si man-
» cava di citarmi ad ogni momento la sacra
» Scrittura come il più forte argomento
» contro il mio sistema. Essendomi ricor-
» dato di un passo di essa, lo produssi
» sebbene con poco successo. Non ostante
» continuai a dire che nella Bibbia si ri-
» trovavano delle espressioni conformi solo

» alle cognizioni astronomiche antiche e
» che quelle che contro di me si produ-
» cevano erano forse di questa specie, giac-
» chè al cap. XXXVIII di Giobbe, linea 18
» vi si legge: *che i cieli sono solidi*
» *e politi come uno specchio di rame o di*
» *bronzo,* onde si vede chiaro che il testo
» parla secondo il sistema di Tolomeo,
» dimostrato assurdo dalla filosofia moderna
» e dalla ragione.

» Se si ha tanto rispetto per lo *Stat*
» *Sol* di Giosuè, e se da ciò si deduce
» che il sole e non la terra si muove, si
» deve altresì aver riguardo a quel pas-
» saggio in cui si dice che il cielo è com-
» posto di altrettanti cieli in forma di spec-
» chi. Una tal conseguenza mi sembrava
» giusta; ma non mi fu risposto se non
» stringendosi nelle spalle, ordinario scampo
» degli spiriti prevenuti. Fui finalmente ob-
» bligato un poco per forza, un poco con
» buon garbo a ritrattare la mia opinione
» da buon cattolico in mezzo alla chiesa

» della Minerva, e per punizione sonosi
» proibiti i miei dialoghi, e quindi sono stato
» congedato dopo un terzo soggiorno in
» Roma di sei mesi. Siccome regnava la
» peste a Firenze, mi è stato dopo quello
» dell'ambasciatore Niccolini, concesso l'a-
» bitare nel palazzo del migliore amico
» monsignor Piccolomini arcivescovo di Sie-
» na, dove ho goduto di gran tranquillità
» di mente che ho ripresi i miei soliti
» studi e dimostrata una gran parte delle
» proposizioni meccaniche sulla resistenza
» de' fluidi con altre speculazioni. Essendo
» cessata la peste in Firenze, sul principio
» del 1633 mi fu permesso di andare in
» campagna. Sono ritornato alla mia casa
» di Belvedere e quindi a quella di Ar-
» cetri, dove respiro attualmente un'aria
» pura presso alla mia cara patria ».

Il saggio ed immortale Newton fu certo più fortunato del fiorentino filosofo, poichè nacque sulle rive del Tamigi, e visse in mezzo ad un popolo che permetteva di

credere la verità. Roma! Roma tu esisti ancora, ma dove andarono i Romani! Si sa che Galileo verso la fine de' suoi giorni ritirossi interamente a godere dell' amenità de' beati e deliziosi colli, che fanno corona alla più bella fra tutte le capitali dell' Europa. Era solito dire, che considerava la città come la prigione degl' ingegni speculativi, e che il verde de' campi era il libro della natura sempre aperto a chi voleva leggerlo con gli occhi dell' intelletto. Morì nel 1642 in età di settantott' anni avendo perduta interamente la vista; ma nè le sue infermità nè la solitudine in cui viveva, poterono mai alterare quell' amabile dolcezza di carattere che lo rendeva caro a tutti quelli che se gli avvicinavano. Possedeva, dice un celebre scrittore, tutta quell' innocenza e quella semplicità di costumi che si conserva ordinariamente quando si conversa più con i libri che con gli uomini, senza quella rustichezza ed un certo selvaggio orgoglio che inspira bene spesso

il commercio de' libri senza quello degli uomini. Nonostante i bigotti lo perseguitarono anco dopo morte. Sua moglie sedotta da un confessore fanatico, ebbe la debolezza di acconsentire di dargli in mano una gran porzione de' manoscritti del suo illustre sposo che divennero preda delle fiamme. Alcuni altri che ne possedeva il Viviani suo rinomato scuolaro, furono nascosti in una buca da grano forse per sottrarli all' istesso deplorabile anatema, i quali furono ritrovati dal senatore Gio. Batista Nelli, abitante e possessore della casa del suddetto Viviani. I letterati invidiosi non toscani, per adombrare la sua gloria lo hanno tacciato di aver ricavata una parte delle sue scoperte da Leucippo, il quale pretesero, che fosse il primo inventore del sistema degli atomi e del vuoto sviluppato da Democrito e da Epicuro. Il desiderio di trovare nell' opera degli antichi tutte le invenzioni de' moderni, è anch' esso una delle malattie epidemiche che regnano successivamente nella repub-

blica delle lettere. Altri hanno spacciato, che in un' opera composta da un ginevrino chiamato Michele Varro intitolato *Tractatus de motu* ed impressa presso Giacomo Stair nel 1584, vi si rinvengono tutti i di lui principj sull' applicazione della geometria alle leggi della caduta de' corpi. Può essere benissimo, che Galileo l' abbia veduta; ma nè l' Inquisizione nè la malignità hanno mai potuto diminuire quella gran fama che egli si è acquistata presso tutte le nazioni (1).

Sotto il ponteficato di Urbano VIII il s. Uffizio in Toscana animato dal mal talento de' Barberini suoi nipoti scosse affatto ogni soggezione, nè conobbe più limite alcuno, ed ostentando l' indipendenza esercitò senza ritegno il suo furore. Fede ne fa la strepitosa condanna, che apportò tanto scandato all' Italia del canonico Pandolfo Ricasoli,

(1) Fabbroni, *Vita di Galileo* — Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana* — *Giornale manoscritto nella Libreria Barberini.*

del prete Jacopo Fantoni, e della Faustina Mainardi. Nato era il primo in Firenze nel 1581 dalla nobil famiglia di tal casato dei baroni della Trappola. Ebbe gran possesso delle lingue Latina, Greca ed Ebraica, co'quali mezzi riuscì eccellente oratore, filosofo e teologo. Nell'età di anni 20 si fece gesuita, e ne vestì l'abito in Roma, ma dopo il corso di 10 anni tornò a secolarizzarsi, non avendo ancor fatta la professione, e quindi conseguì un canonicato nella metropolitana fiorentina. Scrisse molte opere ascetiche, altre di erudizione, fra le quali resta inedita quella che porta il titolo: *De Unitate et Trinitate Dei, Tomi III*, ec. Era assiduo al coro, indefesso alla predicazione, applicato alle confessioni, e frequentante tutte le sacre adunanze, e specialmente quelle dirette dal venerabile Ippolito Galantini. Nell'età di anni 51 cadde infelicemente in un abisso di empietà e di errori. Una certa Faustina Mainardi donna di bassa lega, tessitora di professione, si era data

a ciò che si chiama spiritualità, e aveva preso a formare con questo spirito una scuola di zittelle, che teneva seco in convitto in una casa di sua pertinenza in via Ghibellina. Fu egli eletto per direttore spirituale di questo conservatorio, e benchè in un' età ormai superiore all' impeto delle passioni, ivi trovò appoco appoco l' occasione del suo precipizio. La direzione oltrepassò i limiti della spiritualità, e fu abusato della religione per sedurre quelle innocenti colombe, dandosi ad esse ad intendere; che ogn' atto il più lubrico poteva esser meritorio purchè rettificato dall' intenzione di perfezionarsi nella via della salute. Da ciò ne nacque, che col libertinaggio il più sfrenato s' introdusse un pernicioso quietismo. Per meglio sostenersi in questa non si sa se impostura o intima persuasione di spirito prevaricato, tirò nel suo partito il padre Serafino Lupi dell' ordine de' servi di Maria noto già per alcune opere di mistica teologia, e il detto prete Jacopo Fan-

toni. Prima che si scoprisse durò la seduzione circa 8 anni, essendochè in questo tempo non tralasciò mai il Ricasoli i suoi favoriti studj, gli esercizi ecclesiastici e la di lui esteriore compostezza,

Parimente in questo tempo fece il suo testamento in cui lasciò a titolo di legato la di lui insigne libreria a' religiosi Carmelitani scalzi di S. Paolino in Firenze da esso frequentati continuamente ed amati, per lo studio profondo della teologia, e per la perizia di alcuni nelle lingue orientali. Sparsasi la voce de' suoi indecenti congressi ne fu data parte al tribunale dell' Inquisizione. Allora o ne fosse avvertito, o se ne accorgesse da per se stesso, entrato nel giusto timore del meritato gastigo, andò spontaneamente ad accusarsi, confessò i suoi traviamenti, onde fu subito arrestato, e posto nelle carceri che il s. Uffizio durante Urbano VIII aveva nuovamente costruite, dove pure furono separatamente fatti condurre Faustina Mainardi e Jacopo Fantoni

suoi compagni. Fatto il processo facil cosa si fu il convincere i rei ed i complici di tali eccessi, e quel che fa credere che egli avesse sovvertito il cuore, e non la mente, si è, che al primo costituto confessò di nuovo senza principio di ostinazione i suoi delitti, e ne ebbe una tal contrizione, e dimostrò tali segni di sincero ravvedimento, che si meritò che gli fossero alquanto mitigati i meritati gastighi. Non fu la pena ingiustamente pronunziata a' delinquenti, ma il modo con cui venne presa la risoluzione dall'Inquisitore fra Angiolo Muzzarelli da Fanano di rivelare al pubblico col maggior fasto, ed apparato, cose che dovevano essere assolutamente tenute celate. Nel dì 28 novembre dunque dell'anno 1641 nel vasto refettorio del convento di santa Croce apparato al solito di nero in forma lugubre e ad uso di funerale, alla presenza del cardinale Carlo e di tutti gli altri principi di casa Medici, teologi, religiosi, nobiltà e persone qualificate, furono esposti

ad altrui vista i rei sopra un palco vestiti di cappe e sanbeniti con diavoli e fiamme, inginocchiati a' piedi dell' Inquisitore. Un religioso lesse dal pulpito ad alta voce il processo, e pronunziando quanto avevano i delinquenti confessato, la maggior parte dell' udienza se ne partì al sommo scandalizzata. Il Ricasoli venne dichiarato incorso a perpetua carcere con l' abito di penitenza, privato di tutti i benefizi ecclesiastici e beni di qual si voglia sorte, riservato solo quanto era bastante per supplire agli alimenti tanto di lui che della Faustina Mainardi sua complice, con quanto si trova in detta sentenza emanata dal sopraespresso fra Giovanni Muzzarelli da Fanano sotto dì 20 novembre di detto anno, e che noi riporteremo qui giusta il proposto Lastri nell' Osservatore fiorentino, che il Lami trasse da un codice riccardiano.

« Noi Pietro Niccolini per la Dio grazia e della santa sede Apostolica Arcivescovo di Firenze;

» Noi F. Gio. Muzzarelli da Fanano dell'ordine Min. conv. dottor teologo nella città, diogesi e dominio di Firenze contro l'eretica pravità Inquisitore Generale della S. Sede Apost. specialmente delegato:

» Essendo che tu Pandolfo di Francesco già stato gesuita, ora canonico dell'età di anni 59 fusti denunziato in questo s. Uffizio di Firenze, d'aver, mentre stavi governatore e confessore della raunanza delle fanciulle nominate della Faustina, fatto diversi atti lascivi con alcune di esse, e dormito colla medesima Faustina; venisti poi spontaneamente ad accusarti avanti di noi, e dicesti d'aver creduto, che i toccamenti delle parti vergognose d'uomini con donne non son peccati, ec. Con aver di più scioccamente detto, che, purchè non vi concorra la volontà, non ci è peccato, ec. E di più dicesti, che si possono fare senza peccato, purchè vi sia la retta intenzione, ma che

non sono da farsi, se uno non è bene assodato nello spirito e nella perfezione, e se Dio non lo chiamava a questo esercizio. E che un giorno, essendo tu ritirato con la medesima Faustina, e discorrendo di cose spirituali con lei, le ordinasti che dicesse: *Abrenuntio tibi satana et omnibus iniquitatibus tuus, et coniungo me tibi Jesu Christi Fili Dei Vivi:* e poi le dicesti che volevi fare un esercizio di perfezionarti nella grazia, ec. E di più le dicesti altre volte, che tu la conoscevi, e conversavi seco da molti anni per grazia di Dio e di Maria Vergine, e che tu nè lei avevate mai offesa Sua Divina Maestà, ec. Fosti d'ordin nostro chiamato, ritenuto e carcerato in questo nostro sant'uffizio, e fatta la perquisizione nella tua casa si trovò tra le tue scritture un viglietto, dal quale appariva, che tu cercavi esempi di SS. Padri, ed autorità di sacre Scritture per avvalorare questa tua falsa opinione, ec. Che questi che tu chiamavi esercizi di purità sono di

maggior perfezione, che non sono stati gli digiuni e le penitenze di S. Paolo, e di S. Ilarione, e di quanti Eremiti, che sono stati ne' secoli passati, e che quei SS. Padri che si leggono esser caduti ne' detti peccati di carne, se avessero avuto cognizione di questi esercizi non sariano incorsi nelle fragilità, che si leggono di loro. Che per mezzo di questi esercizi si recupera la perduta verginità, e si riducono le persone, allo stato primiero dell'innocenza, e il demonio si rende impotente contro di noi; e che mentre si fanno egli stride ec. Che avevi ordinato, che si conservasse una pezzuola e si riponesse nell'altarino, ec. E per dar maggior credito a queste scelleraggini, ed imprimere maggiormente questa tua falsissima dottrina, affettavi appresso alle persone concetto di far miracoli e di santità: e perciò affermasti, che in una tua indisposizione gli angioli furono a servirti; e donasti alla Faustina due piattini di stagno, dicendogli che questi venivan di Pa-

radiso, portatigli gli angioli per tuo servizio; e gli dicevi, se sentiva la fragranza del tuo Angiolo custode; e se si vedeva, quando dicendo messa andavi in estasi; e di più che un'immagine della B. Vergine della Chiesa de' Cavalieri sul ponte Vecchio ti aveva parlato: che andando una mattina ai Pitti, e desiderando tu di visitare il SS. Sacramento nella chiesa di S. Felicita, essendo la porta chiusa, subito si spalancò da se, ed uscito di chiesa si serrò; che avevi ricevuto il latte della Beata Vergine più e più volte, e che tu eri stato veduto nel medesimo tempo dir messa in due luoghi, dicendo che in uno eri tu e nell'altro il tuo Angelo custode, il quale andava dove tu non eri sotto tua forma, ec. Siamo venuti contro di te d'ordine della santità di N. Signore e della gloriosa Madre Maria sempre Vergine, avendo avanti di noi i sacrosanti Evangeli, acciò dal volto di Dio proceda il nostro giudizio, e gli occhi nostri veggano l'equità nella causa, e cause vertenti tra

il dottore Alessandro Eschini procuratore fiscale di questo s. Uffizio e per lui il dottore Alessandro Geri sostituito, da una parte; e Pandolfo Ricasoli sacerdote, reo indicato, processato, convinto e confesso, come sopra dall' altra.

» E per questa nostra diffinitiva sentenza quale sedendo pro Tribunali proferiamo in questi scritti, in questo luogo, ed in questa ora, da noi eletti con il consiglio de'nostri consultori, teologi e canonisti, diciamo, dichiariamo, pronunziamo e sentenziamo che tu Pandolfo per le cose da te confessate, e contro di te provate, come sopra, sei incorso, e stato involto per lo spazio di otto anni nell' esacrabile eresia da te tenuta, creduta, praticata ed insegnata per questo tempo a molte persone; e sei incorso in tutte le censure e pene, che sono dai sacri canoni e altre costituzioni generali, e particolari, contro simili delinguenti imposte e promulgate; ma perchè hai detto d'essere pentito dei suddetti tuoi errori ed eresie,

e di credere al presente quel che crede la la S. M. Chiesa, saremo contenti assolverti dalla scomunica maggiore nella quale sei incorso per le suddette eresie e di riceverti nel grembo di S. M. Chiesa, purchè prima con cuor sincero e fede non finta, vestito d'abito di penitenza, con il segno della S. Croce, quale dovrai portare tutto il tempo di tua vita sopra gli altri tuoi vestimenti, abiuri, maledichi e detesti avanti di noi in questo luogo i suddetti errori, eresie e setta che contradice alla S. Chiesa, come per questa nostra sentenza ti comandiamo che facci nel modo e forma, che da noi sarà data; ed acciocchè questi tuoi gravi errori ed enormità, le quali pur troppo s'eran diffuse, ed avevano allacciate moltissime anime col danno di tante eresie seminate, non restino senza gastigo, e tu sia più cauto per l'avvenire e d'esempio agli altri, che s'astenghino da simili errori; ti condanniamo al perpetuo carcere in questo s. Uffizio, ove col-

l'abito suddetto di penitenza abbi per sempre a piangere la grave offesa fatta da te a Dio, ed al prossimo sedotto dal tuo perniciosissimo esempio, e dalla tua pestifera dottrina senza speranza di grazia. Ti condanniamo ancora a tutte le altre pene delli eretici contenute ne' suddetti s. canoni ed altre costituzioni pontificie, e specialmente senza derogare alla generalità suddetta all' infrascritte.

» Primieramente ti dichiaramo privo dal giorno, che prima incorresti in questa esecranda eresia, del canonicato di questa insigne metropolitana chiesa fiorentina, e di tutti i benefizi ecclesiastici, che finora hai goduto, eccettuando le pensioni da te possedute sopra qual si voglia benefizio, le quali dichiariamo doversi riservare per tua vita durante ad effetto di alimentare te e Faustina Mainardi tua complice e da te principalmente sedotta. E similmente ti dichiariamo incorso nella privazione e confiscazione di tutti i beni di qualsivoglia sorte,

nel modo e forma che di ragione viene disposto; dichiarando nondimeno, che contro de' beni per grazia ed ordine della Santità di N. S. si tralascerà di proseguire, eccettuato però quella parte, che sarà necessaria fare di mestiero per il sito e fabbrica della carcere da fare in questo s. Uffizio per te, e per li complici indotti nell' errore per tua cagione, e per altre spese, come a noi parrà di ragione. E per ottenere più facilmente dal Padre delle misericordie il perdono de' tuoi errori, per penitenza salutare t' imponghiamo che durante il corso di tua vita digiuni ogni anno il primo venerdì di marzo in pane e acqua, ed ogni sabato di ciascuna settimana di digiuno ordinario, e per il detto tempo reciti una volta la settimana tutto l' Uffizio de' morti ed ogni giorno la corona della B. Vergine; e finalmente per tutto il tempo ti confessi e ti comunichi una volta il mese al sacerdote che da noi ti sarà deputato; e di sua licenza ti comunichi nelle principali solennità che cele-

bra la s. Chiesa, nella quali avanti noi, o per persona da deputarsi da noi, reciti la professione della fede: e così diciamo, pronunziamo, e sentenziamo.

« *Io Pietro Niccolini Arcivescovo di Firenze ho sentenziato questo dì* 20 *novembre* 1641.
» *Io fr. Gio. Muzzarelli da Fanano Inquisitor Generale ho sentenziato come sopra* ».

Dei beni e delle pensioni che possedeva il Ricasoli, volle l'Inquisitore fabbricarli le carceri nuove, sicure a vita e si vollero fabbricare sopra le stanze dell'Inquisizione, lo che fu cominciato, ma reclamando gli operai per l'abuso dell'Inquisitore, ricorsero al granduca Ferdinando, il quale non sappiamo dire se beffardo, se pauroso della Inquisizione o se poco tenero della sua dignità, rispose agli operai con questo rescritto del 4 aprile 1642:

« *Quanto ai muratori si proseguisca per la giustizia, e chiedendo l' Inquisitore di finire la fabbrica incominciata se li conceda.* »

Così l' Inquisitore volle fabbricare e fabbricò le stanze per il Ricasoli a dispetto degli operai, i quali d' accordo coll' ingegnere Silvani dissero e scrissero quello che la paura consigliava a scrivere e a dire. Il più bel fatto è quello dei poveri muratori che dovettero andare in carcere e starvi in forza di una legge cui più non si badava, e di un rescritto; era questo il caso di dire che *i cenci vanno sempre all' aria.*

La vita dei due sciagurati si prolungò fin verso il 1657; nell' Archivio dell' opera troviamo un ricordo che in quest'anno erano morti ambidue.

All'istessa pena soggetto, venne parimente condannato il prete Jacopo Fantoni. Il Muzzarelli però da Roma venne acerbamente ripreso per avere usato troppa dolcezza e moderazione nella determinazione delle pene

e gli venne sostituto un successore di carattere piú severo.

Ai 12 ottobre 1665 nella chiesa di S. Croce fu di nuovo dal s. Uffizio inalzato un palco, tutto parato di nero, sul quale dopo vespro fu condotto un cherico Cancelli da Pelago processato per avere osato celebrare la messa senza essere insignito degli ordini ecclesiastici. Lettogli il processo, fu fatto abiurare, e fu consegnato al foro civile che lo fece impiccare e bruciare. Per lo stesso delitto e colla stessa pena fu punito ai 17 febbraio 1678 un Chiavicciuoli da Colle frate laico.

A dì 27 febbraio 1688, nella stessa chiesa di S. Croce fu esposto il ritratto di suor Francesca F... e una cassa dove era il cadavere. Tenuta per un pezzo in concetto di santa, fu riconosciuto poi da tutti che professava massime indegne, ereticali; che aveva in spregio la castità, che asseriva l'anima perire col corpo, che le cose più sozze non solo lecite ma sante proclamava.

Le fu fatto mutar soggiorno, e dal convento di San Benedetto di Pisa fu trasferita in quello di Santa Caterina a S. Gimignano, ma nè mutò proposito, nè volle udir esortazioni. Si cominciò il processo, e in questo morì. Il cadavere e il ritratto, dopo la condanna pronunziata in chiesa, al suono della campana del Bargello, in una carretta tirato da un cavallo menato dal boia, furono condotti al luogo del patibolo dei rei, e qui ossa ed effigie furono abbruciati, e le ceneri sparse al vento.

Dispiacevano queste pubblicità infinitamente a Ferdinando I ma egli a cui non si poteva apporre altro difetto, che una soverchia prudenza non volendo entrare in brighe con la corte di Roma se ne restava in silenzio. Cosimo III suo figliuolo privo di quel genio che anima i principi a meritarsi la vera gloria, adottate ciecamente tutte le massime spagnuole, e affettando in tutto i suoi passi la santità e la venerazione al Vaticano, diede all'Inqui-

sizione un braccio più esteso di tutti i suoi antecessori. I frati sotto il suo governo esercitarono un'illimitata autorità penetrando fino negli affari domestici de' particolari, oltraggiandosi in tal guisa la libertà civile de' popoli. Oltre la severità del s. Uffizio in materia di fede, vi fu aggiunta una Inquisizione sopra i costumi. Un religioso Domenicano nativo di Volterra scorreva ogni anno con magnifico equipaggio, e plenipotenza per varie provincie del granducato ad oggetto d'informarsi dell' osservanza della religione, de' costumi de' sudditi, e della quiete e tranquillità di ciascheduna città subalterna, terra, o castello, proponendo al suo ritorno al sovrano quelle riforme, che giudicava opportune eseguirsi, e perseguitando tutti quelli che mostravano renitenza di sottoporsi al suo arbitrio. L'immunità ecclesiastica era tenuta in maggior vigore che nell'istesso stato Pontificio. Ma tutti questi atti d'ossequio o per meglio dire di feudal soggezione, non liberarono Co-

simo III dalle vessazioni e dalle contese con l'Inquisizione. In Siena essendo stati arrestati nel 1689 con armi proibite alcuni familiari del s. Uffizio, l'Inquisitore sdegnato fece affiggere pubblicamente i monitori contre i ministri del Principe, e dimandò altamente la loro scarcerazione. Essendosi chiesto a Innocenzo XI sodisfazione alla insultata regia autorità, fu corrisposto dopo la sua morte, che seguì in quel tempo, con la pretensione, che il granduca facesse egli al contrario una riparazione per l'ingiuria fatta al sacro tribunale e pubblicamente si videro attaccate alla porta di s. Pietro le citazioni e i detti ministri intimati a comparire dentro un determinato numero di giorni in quella capitale per giustificare le loro risoluzioni. La maestà del granduca si scosse a sì strepitosa offesa, e superando per allora la devozione, gli fece mettere in opra la penna de' suoi numerosi teologi per provare la nullità delle censure, e che senza scrupolo di coscienza

si poteva costringere a andar fuori dello stato l'arrogante Inquisitore. Intanto vennero affissi alle predette porte del Vaticano i cedoloni di scomunica contro i surriferiti ministri, onde allora il cardinal Francesco de'Medici fratello del granduca perdè la pazienza, e minacciò partirsi dal conclave ove si era chiuso per l'elezione del nuovo pontefice. Avendo egli un gran partito fra'cardinali ascoltate vennero le di lui ragioni, e l'inquisitore di Siena fu richiamato e passato il tutto sotto silenzio. Diversamente procederono le cose nel 1690; per causa di un processo nacquero vertenze fra il governo e l'Inquisitore, il quale si permise alcuna parola offensiva contro il granduca. L'Inquisitore, d'ordine anche della Sacra Congregazione di Roma ebbe a chieder pubbliche scuse al principe nella cappella dei Pazzi detta del capitolo, in S. Croce.

Pochi anni avanti cioè nel dì 14 aprile 1686 giorno di pasqua di Resurrezione una donna alterata dal vino, essendosi intro-

dotta sull'imbrunire della sera in una casa posta in via delle Ruote, non avendo trovato alcuno per essere aperta la porta, si pose accanto al fuoco per ripararsi dal freddo essendo in età avanzata e alquanto debole di mente. Quivi stiede fino alle ore 5 di notte, allora quando ritornati i padroni e veduta una tal donna vecchia e di brutto aspetto, che timida e quasi ascosa se ne stava in canto del cammino, credettero che si fosse calata per la gola di quello, onde levarono un gran rumore chiamandola strega e facendole ruzzolare la scala. Accorsero i vicini allo strepito, e veduta tremante quella misera donna ne avvisarono la giustizia, che subito la pose in carcere previo il consenso dell' Inquisitore. Tanto però fu nell'atto della carcerazione strapazzata e percossa, che allora quando la mattina al tardi le fu dal carceriere portato il cibo, acciò si rifocillasse prima di essere trasferita alle prigioni del sant'Uffizio, fu ritrovata priva miseramente di vita.

Il cadavere dopo essere stato esposto al pubblico disprezzo venne portato a seppellirsi lungo le mura della città in luogo non sacro. Dopo alquanto tempo venuto l'affare alla cognizione di monsignore arcivescovo, poi cardinale Morigia milanese, fatti gli opportuni esami, si trovò che la detta donna non era strega altrimenti, ma piuttosto scema di cervello, onde fu ordinata una pubblica riparazione all'onore della defunta coll'essere pubblicamente dissotterrata ed essere umata in luogo sacro, tanto ancora poteva nelle menti degli uomini la credulità e il fanatismo.

Nel dì 27 febbraio 1690 fu creduto che un tale Jacopo Balestri di nascita vilissimo ed abietta educazione, di professione tessitore di seta, eccellente nella sua arte, fosse un eresiarca peggiore di Lutero e Calvino, benchè non sapesse nè leggere nè scrivere, onde per essere addetto a qualche autorevole personaggio, ebbe a contare per somma grazia il poter fare

l'abiura privata di quelli errori di domma, che egli assolutamente non conosceva, avanti al padre Inquisitore nella così detta compagnia de' Tessitori, e soffrir poi dieci anni di occulta prigionia nelle carceri del s. Uffizio come ateista, essendogli stato fatto credere che il costituirsi in esse non era che una semplice formalità.

Nel dì 13 maggio 1700 il nobile Alessandro Martini fiorentino fu astretto parimente a far l'abiura de' suoi errori avanti l'Inquisizione, a cui fu accusato di servirsi de' passi della sacra scrittura per sedurre gli animi incauti e deboli, e abitando sempre in villa avere sparse delle massime simili a quelle del prete Michele Molinos Spagnuolo condannato poch' anzi dalla romana congregazione del s. Uffizio, per giungere a' suoi illeciti fini per mezzo della perfida ipocrisia, vizio orribile che era in gran voga a que' tempi. Egli fu sentenziato a perpetua carcere ove morì dieci anni dopo.

Nel 15 d'agosto del detto anno fu fatto

prigione dai famigli dell' Arcivescovado fiorentino, e condotto nelle carceri dell' Inquisizione un sacerdote di casa Salvini uomo d' ottima reputazione, e confessore delle monache di S. Matteo in Arcetri. Venne egli dichiarato reo di confessione rivelata per avere eccitata la Badessa di quel monastero a far metter fuori da una monaca servente, che era in concetto di santa vita, una corrispondenza di lettere mistiche tenuta per molto tempo col padre Gabburri cappuccino, della qual corrispondenza scrupoleggiando si era accusata in confessione. Dopo molto tempo, il detto prete per ordine del cardinale arcivescovo Morigia fu trasportato a Roma ove restò condannato a dieci anni d' ergastolo nè mai più rivide la Toscana.

Nel dì 19 ottobre fu pure arrestato e condotto nelle carceri del s. Uffizio il canonico Vanni della basilica laurenziana sospetto disseminatore di massime ereticali date fuori in una sua piccola opera intito-

lata *i Barlumi*. Molti autorevoli personaggi a' quali era cognita la di lui integrità di mente, s' interposero per salvarlo dai rigori dell'Inquisizione, ed in ispecie il marchese Francesco Riccardi, che ebbe modo di far portar la sua causa a Roma. Terminati sedici mesi di penosa prigionia fu lasciato in libertà, senza che però pubblicamente costasse di sua innocenza (1).

Morto poi nel 1723 Cosimo III il granduca Gio. Gastone suo figlio che non professava tanto ossequio e deferenza a' religiosi come il padre, procurò prudentemente, che meno pubbliche e clamorose fossero le sentenze dell' Inquisizione, senza però apparentemente attentare alla diminuzione dell' autorità, che si era arrogata in Toscana, e lasciando in qualunque luogo nell' istessa situazione in cui li avea trovati quando salì sul trono, gl' Inquisitori e i loro vicari.

(1) *Diario nella Magliabechiana.*

Uno de' più belli ingegni che fiorissero sulla fine del suo regno, cioè il dottor Tommaso Crudeli, poeta dotato di somma lepidezza e leggiadri talenti, ma non fornito di quella necessaria prudenza che insegna a non esternare soverchiamente i propri sentimenti e pensieri, fu lo scopo della vendetta dell' Inquisizione armata dal potere.

Prima di proseguire a narrare dell' odio fratesco contro il Crudeli crediamo far cosa grata il tracciare qui brevemente alcuni tratti del suo carettere onde istruire il lettore sul soggetto che gli presentiamo sott'occhio. La vivacità dei versi del Crudeli, i più spiritosi concetti, quell' aggiustato criterio e quel saggio discernimento necessario regolatore del soverchio impeto della fantasia, unione che distingue il vero estro da un irregolare entusiasmo acquistarono a quel grand' uomo una fama universale per tutta l' Italia. L' infante D. Carlo re di Napoli lo chiamò al suo servizio; ma pieno

egli di filosofico disprezzo per le ricchezze e per gli onori, e più ancora per tutti i governi dispotici, lo indusse a ricusare il generoso invito per vivere allegramente in mezzo ai suoi amici. Non poteva sentir parlare di tutto ciò che è servitù e di corteggio, e adulazione verso i grandi, a segno che si fece molti nemici potenti ed in ispecie dopo essersi vedute circolare le copie del seguente suo famoso Apologo che crediamo far cosa grata a' lettori nel qui riportare perchè giudicato universamente un capo d' opera degno de' più be' tempi della Grecia. D' allora in poi fu giurata in un modo o in un altro la di lui perdita.

Un uom già fu della campagna amante,
Che possedeva alla città vicino
Fiorito, verdeggiante,
E da lui coltivato ampio giardino.
Siepe folta, e spinosa
Cingealo intorno intorno;
Colà dentro cresca tutta odorosa
D' acque la sera aspersa,

E di rugiada allo spuntar del giorno
Menta, dittamo e persa;
Di quest' erbe ei faceva i dì di festa
Da portarselo in petto
Alla sua Margherita un bel mazzetto.
Questa felicità
Da una lepre turbata
Fece sì, che al signor della città
Il nostro galantuom portò querela.
Questa bestia malnata
Entra, disse signor, mattina e sera
Nel mio giardino, e lì senza rispetto
Calpesta i fiori, e mangia l' insalata:
Io tesi per finir questa billera
All' ingordo animal più d' un archetto;
Ma delle trappole,
Ch' io tendo, ridesi,
Bastoni e ciottoli
Seco ci perdono
Tutto il lor credito.
Per me lo credo un mago. Un mago, oibò,
Rispose il Sire; e quando fosse un diavolo
V' assicuro, che Po, Tigre e Giordano
Faranno in modo, che del vostro cavolo
Più non godrà quell' animal villano.
Noi ci verrem domani
Con armi, con lacchè, cavalli e cani.

Fatto così l'accordo, ecco ch'ei viene
Cani sciolti e in catene;
Cacciatori e bracchieri,
Can da fermo e levrieri,
E cavalli e lacchè
Tutti conduce il buon signor con se.
E ben disse al padrone
Facciam pria colazione,
Veduto ho i vostri polli e son ben teneri;
Vostra figliuola è questa? al primo aspetto
Vi dico galantuom, che è tempo omai
Che vostra figlia armi a un marito il letto;
Accostatevi a me bella fanciulla,
Ditemi in confidenza,
Non vi parrebbe molto saporito
Un pezzo di marito?
E dicendo così fa conoscenza
Con quella giovinetta,
Se la fa sedere a lato,
Poi la piglia per la mano,
Sale al braccio, e poi pian piano
Al fazzoletto,
Che copre il petto,
Stende le dita;
La giovinetta allor tutta arrossita
Si difende con rispetto,
L'accorto padre n'ha gran dispiacere,

Ma bisogna tacere;
Qui rizzandosi: oh via
Vediam, diss' egli, pria
Tutta la vostra casa: eccoli in sala,
Scendon le scale, giungono in cantina,
Contan le botti piene, indi rimontano,
E finalmente arrivano in cucina.
Questi vostri prosciutti
Son' eglin vecchi tutti?
Hanno una cera d' essere squisiti;
Sono al vostro comando; ed io, rispose
Il nobile Signore,
Li prendo di buon cuore.
Fa colazione intanto,
E seco mangia tutta la famiglia
I cani, i cacciatori,
Cavalli, e servitori,
Tutta gente di buona dentatura,
Comanda addirittura
In casa di quell' uom, beve il suo vino,
Ed accarezza la sua bella figlia.
Succede al mangiamento
Dei cacciator l' orribile imbarazzo,
Fan trombe e corni un orrendo schiamazzo,
Che d' ogn' intorno ne risuona il lito,
Onde il buon uom solo alla quiete avvezzo
Attonito rimane e sbalordito,

Il peggio fu, che misero a soqquadro
Erbe da far minestre, erbe odorose,
Addio ogni più bel fiorito quadro,
Addio lattughe tenere e gustose.
Scovan la lepre, che si stava ascosa
Tra verde e folta malva,
Volan frecce per l'aria, ella paurosa
Schiva fuggendo i colpi e alfin si salva.
Qui tutto ardente il Sire
Volto ai suoi disse, olà mie genti aprite
Questa siepe, ch'io voglio
Uscir di questo imbroglio
Senza tornare indietro, e senza scendere
Dal mio cavallo; allor tutti coloro
Fecero così ben questo lavoro
Che il pover uom dicea, ma sospirando:
Questi sono i favori,
Che fanno i gran signori,
Essi però tagliando
Alla peggio la siepe il lascian dire.
E in men d'un'ora fer sì gravi danni,
Che le lepri d'un regno insieme unite
Non avrebbero al certo
Così gran guasto mai fatto in cent'anni.
Principi, se tra voi sorge mai lite,
Non chiamate in aiuto un re possente,
State all'erta, avvertite,

Ch'ei non s'impegni nelle vostre guerre,
E ch'ei non entri nelle vostre terre.

Riprendendo ora la nostra narrazione, per un momento tralasciata, diremo, che avendo egli in un suo poetico componimento, recitato in morte del celebre senatore Filippo Buonarroti segretario della regia giurisdizione, usata l'espressione: *Ei che calma il furore del procelloso tempestar del cielo, ec.*, una tal frase non gli fu mai perdonata, e in fatti, non molto dopo fu posto nelle carceri del s. Uffizio, quale incredulo e uomo di niuna religione, come si vedrà dall'annesso fatto che corredato degli opportuni autentici documenti, si riporta come troppo importante al nostro soggetto, appiè dell'opera. Questo avvenimento (e l'altro accaduto in Siena contemporaneamente di fra Cimino cancelliere dell'Inquisitore padre Pesenti allora assente, che amato da bella matrona moglie di un mercante di cera, non potendo come era solito frequentarne

la casa, stante le gelose insinuazioni che fatte avevano al di lei marito gli amanti di due figlie, lo fece arrestere da' suoi familiari, e ritenere con uno de' giovani sposi nelle carceri del s. Uffizio, ove più volte percessi vennero da uomini vestiti da diavoli, imputandoseli a delitto di essere spiriti forti) produsse l'effetto, che il conte Emanuele di Richecourt saggio e spregiudicato ministro capo della Reggenza di Toscana, istituita dal nuovo granduca, poi imperatore Francesco Stefano di Lorena, portossi nel 1744 in persona ad aprire le carceri dell' Inquisizione, e ne sospese l'esercizio dell' autorità per tutto lo stato. Dipoi nel 1754 nella convenzione fissata con la corte di Roma in occasione di riaprirsi la nunziatura di Firenze, restata chiusa per dieci anni dopo la partenza di monsignore Archinto, rimase accordato con Benedetto XIV d' immortal memoria, che l' Inquisizione di Toscana fosse rimessa sull' esempio e modello di quella di Venezia. Si convenne

pertanto che il s. Uffizio fosse composto dell' Inquisitore minore conventuale, e suo vicario, e nelle Congregazioni intervenissero l' arcivescovo locale, e il nunzio con tre deputati assistenti secolari rappresentanti la persona del Principe a cui si dovesse stare pel voto decisivo. Su questo piede appresso appoco si mantenne l' Inquisizione in Toscana fino al 1777, allora quando l' immortale granduca Pietro Leopoldo ricusò di restituire al papa il conte Manzoni di Ferrara, l' abate Davia di Bologna scappati con altri due compagni dalle carceri dell'Inquisizione di Faenza e refugiati ne' suoi stati. Dipoi nel 15 luglio 1782, essendo Inquisitore il conventuale P. Maestro Antonio Nenci, gli piacque abolirla per le ragioni che espresse sono nell' appresso editto.

PIETRO LEOPOLDO EC. EC.

« Sapendo Noi essere un preciso dovere inseparabile dalla sovranità il far uso dei

mezzi, che ci somministra la Potestà suprema per mantenere e difendere la nostra santa religione nella sua purità, ci siamo determinati a ponderare con la debita maturità i diritti del tribunale del s. Uffizio, ed i provvedimenti ordinati in diversi tempi nei nostri felicissimi stati per contenere i suoi ministri dentro que' limiti, che sono prescritti dal vero zelo, e dall' esempio dei primi secoli della Chiesa, nei quali anzichè la punizione, si cercava con la mansuetudine e la carità ricondurre nel seno della santa fede chiunque aveva la disgrazia di traviare.

» Abbiamo dovuto rilevare, che se la chiesa dopo dodici secoli credè espediente di sospendere in qualche parte questa santa dolcezza, e creare dei tribunali con leggi di non più usato rigore, quali non potevano convenire ai vescovi dalla di cui giurisdizione furono perciò separate le cause di fede, vi potè essere costretta da cagioni

affatto straordinarie e della infelicità dei tempi.

» Cessate queste cagioni, le quali potevano persuadere e tollerare un male per riparo ad un male maggiore, la maggior parte de' Governi ha provveduto alla pubblica quiete con l'abolizione del tribunale del s. Uffizio, e con la moderazione delle sue leggi e della sua costituzione.

» Relativamente ad ogni altro provvedimento ci troviamo nel dovere di riconoscere la massima prudenza, ed efficacia di quello che piacque al nostro agustissimo genitore di gloriosa memoria di stabilire nel 1754, dal qual tempo più non si sono provate in Toscana le irregolarità e le prepotenze degl' Inquisitori non rare in avanti.

» Ma riflettendo che i tribunali del s. Uffizio sono ormai inutili nel granducato, che i soli vescovi hanno ricevuto da Dio il sacro deposito della fede, che fa ad essi un torto il dividere con altri la porzione più

gelosa della loro potestà, e che essi saranno tanto più impegnati ad usarne con la maggior vigilanza quando siano soli a rispondere a Dio e al sovrano.

» Perciò abbiamo determinato di abolire interamente come di fatto con la pienezza della nostra suprema ed assuluta potestà, abolischiamo, ed annulliamo ne' nostri felicissimi stati il tribunale dell' Inquisizione, ordinando:

» I. Che contemporaneamente alla pubblicazione del presente regio editto cessino negli Inquisitori e loro cancellieri, nei vicari foranei, ed in qualunque altro ministro del s. Uffizio tutte le facoltà, l' esercizio delle quali è a noi piaciuto di tollerare fin ora.

» II. Che tolta immediatamente, demolita sopra le porte esterne dei quartieri degl' Inquisitori di Firenze, Siena e Pisa; ogni e qualunque iscrizione, titolo o altro contrassegno denotante essere ivi stata una

volta la sede dell'Inquisizione, si incorporino i detti quartieri, e s'includano nella clausura dei respettivi conventi, sicchè ai medesimi non possa aversi accesso d'altronde che dalla porta comune agli altri religiosi.

» III. Che dal magistrato supremo in Firenze, dall'auditore del governo di Siena, e degli auditori vicari in Pisa e Livorno si prenda in nome nostro il possesso di tutti i beni mobili ed immobili del s. Uffizio.

» IV. Che debbano immediatamente gl'Inquisitori e qualunque altro ministro o vicario foraneo, per quanto temono la nostra reale indignazione, consegnare ai respettivi Vescovi gli archivi, gli atti e processi e qualunque altro foglio, che in qualunque modo appartenga al loro abolito ministero ritirandone il debito riscontro, quale saranno solleciti di rimettere all'auditore segretario del Regio diritto.

» V. Che i fondi, e le rendite che ha possedute, o sono state assegnate in Toscana al s. Uffizio siano attribuite ed erogate in sussidio delle parrocchie bisognose di risarcimento o di aumento di congrua.

» VI. Che sia intieramente reintegrato l'episcopato dell'usurpata cognizione delle cause di fede, e le processure delle medesime non debbano in quanto alla sostanza in minima parte differire da quella che di ragione si osserva in tutte le altre cause ecclesiastiche criminali.

» Vogliamo confidare, siccome confidiamo, che i vescovi si faranno spontaneamente una legge di rendersi presente che talvolta lo strepito di un processo, e di una condanna produce più scandalo di un errore passeggiero, che molto più giovano all'emenda del reo, ed all'edificazione degli altri le ammonizioni, le esortazioni, e tutto ciò, che saprà loro suggerire quella pastorale moderazione, e

carità, che anche per esempio degli altri, sono in dovere di professare; ma qualora le circostanze dei casi esigeranno che si proceda al rigore, e che sia fatto uso del braccio secolare, sempre che a noi faranno costare della sperimentata insufficienza dei mezzi indicati non mancheremo di accordarlo.

» Tale è la nostra volontà, la quale comandiamo, che sia inviolabilmente osservata, derogando con la pienezza della nostra legge, ordine consuetudine e privilegio in qualunque modo contrario alle presenti nostre disposizioni.

» Dato li 5 Luglio 1782 ».

» *Lettera scritta dall'auditor segretario del R. Diritto al provinciale dei minori conventuali il dì 9 luglio* 1782. »

« Essendo stato abolito il Tribunale del-

l'Inquisizione, resta tolta la proibizione che vegliava per i religiosi, che avevano servito come Inquisitori, vicarj o cancellieri di ottenere qualunque carica dell'ordine in Toscana.

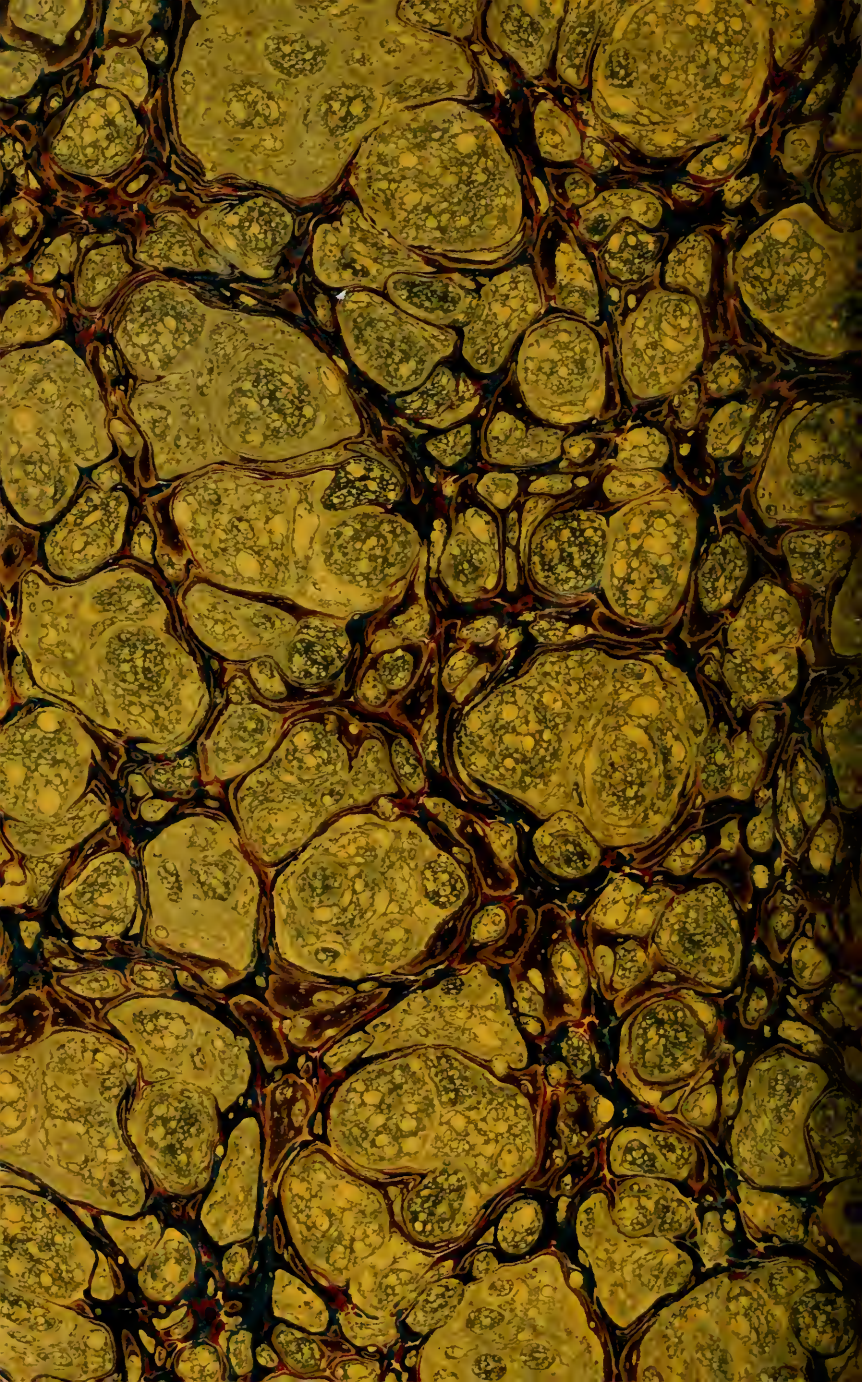
» Dovrà altresì esser tolta ogni qualificazione e distinzione che i religiosi stati ministri del s. Uffizio avessero goduto nell'ordine per questo titolo dell'Inquisizione, con l'abolizione pella quale restano aboliti anche tutti i diritti acquistati dipendentemente dalla medesima da detti Inquisitori, vicari, cancellieri, e vicari foranei nell'ordine loro, onde a tutti gli effetti siano sottoposti ai loro ordinarj superiori, e sieno obbligati all'osservanza della regola com'ogni altro delle loro religiose famiglie.

Nel termine al più di otto giorni dovranno i frati impiegati attualmente nell'Inquisizione aver rimesso ai respettivi ordinari tutte le carte spettanti a quel tribunale, e dentro 15 giorni dovranno esser

mutati in altro convento nel quale erano impiegati come Inquisitori, vicari e cancellieri e non potranno essere rimandati nei conventi stessi che dopo due anni ».

Gli strumenti della tortura furono abbruciati nel cortile del Bargello al cospetto del popolo, che tra la meraviglia e la gioia appena prestava fede ai suoi occhi.

FINE DEL PRIMO VOLUME



524561
HI
S8844
Storia dell'inquisizione in Italia.
v.1.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED